LIBRIAMOCI!

Giornate di lettura nelle scuole

sesta edizione

11/16 · novembre · 2019

www.libriamociascuola.it

Agatha Christie Mallowan

Assassinio sull'Orient-Express

Murder on the Orient Express

DIGITATO PER SCOPI DIDATTICI

Distribuzione gratuita ai nostri studenti

Personaggi principali:

Hercule Poirot	investigatore
Bouc	amico di Poirot
Arbuthnot	colonnello inglese
Mary Debenham	un'istitutrice
Samuel Edward Ratchett	ricco americano
Hector MacQueen	segretario di Ratchett
Henry Masterman	cameriere di Ratchett
Natalia Dragomiroff	principessa russa
Hildegard Schmidt	cameriera tedesca di Natalia
Il conte e la contessa Andrenyi	giovane coppia ungherese
Martha Hubbard	turista americana
Greta Ohlsson	una svedese
Antonio Foscarelli	viaggiatore di commercio italiano
Cyrus Hardman	altro viaggiatore di commercio
Pierre Michel	conduttore vagone Istanbul - Calais
Constantine	medico

I
I Fatti

I
Un importante passeggero sul Taurus Express

ERANO circa le 5 di una mattina d'inverno, in Siria. Lungo il marciapiededella stazione d'Aleppo era già formato il treno che gli orari ferroviari internazionali indicavano pomposamente col nome di Taurus Express, e che consisteva in due vetture ordinarie, un vagone-letto e un vagone- ristorante con annesso cucinino.

Vicino alla scaletta di uno degli sportelli del vagone-letto, un giovane tenente francese, splendido nella sua uniforme, conversava con un omino imbacuccato fino alle orecchie e del quale erano visibili solo il naso arrossato e le punte di un paio di baffi arricciati all'insù.

Faceva un freddo cane, e quell'incarico di accompagnare alla stazione un distinto straniero non era davvero invidiabile, ma il tenente Dubosc lo eseguiva con virile coraggio, frasi gentili gli uscivano di bocca in un francese forbito e, benché fosse completamente all'oscuro di certi fatti accaduti, aveva tuttavia udito delle voci che accennavano a una misteriosa faccenda. Il generale - il suo generale - era apparso, negli ultimi tempi, sempre più di pessimo umore. Poi, dall'Inghilterra, era giunto quello straniero, un belga, a quanto si diceva, e al suo arrivo era seguita una settimana di curiosa tensione negli ambienti militari. Erano accadute strane cose: un distintissimo ufficiale si era suicidato, un altro aveva presentato le dimissioni; visi ansiosi e preoccupati erano di colpo divenuti sereni, e certe precauzioni militari, piuttosto severe, erano divenute meno rigorose. Quanto al generale, si sarebbe detto che all'improvviso fosse ringiovanito di dieci anni.

Dubosc aveva udito per caso parte della conversazione tra lui e lo straniero. "Lei ci ha salvato, *mon cher",* aveva detto il generale, con la voce rotta dall'emozione, e i baffoni candidi gli tremavano, mentre parlava. "Lei ha salvato l'onore dell'esercito francese, grazie a lei è stato evitato un enorme spargimento di sangue! Come posso fare per sdebitarmi?"

A queste parole lo straniero (il cui nome era Hercule Poirot), tra l'altro, aveva risposto: "Crede forse che abbia dimenticato quella volta in cui mi salvò la vita?". Il generale, allora, aveva detto che quell'episodio apparteneva al passato, che lui non ne aveva alcun merito, e, dopo qualche ulteriore allusione alla Francia, al Belgio, alla gloria, all'onore e a un mucchio di altre cose simili, i due si erano abbracciati affettuosamente, e la conversazione era finita lì.

Che cosa fosse effettivamente accaduto, il tenente Dubosc non lo sapeva ancora; era stato incaricato di accompagnare il signor Poirot alla stazione, dove avrebbe preso il Taurus Express, e lui ubbidiva con lo zelo e con l'ardore che si convengono a un giovane ufficiale che ha davanti a sé una promettente carriera.

- Oggi è domenica - disse a un certo punto. - Domani sera, lunedì, lei sarà a Istanbul.

Non era quella la prima volta che diceva la stessa cosa. La conversazione che si svolge sul marciapiede di una stazione, tra chi parte e chi rimane, è soggetta a una serie di ripetizioni.

- Infatti - convenne il signor Poirot.

- E ha intenzione di trattenersi là qualche giorno?

- *Mais oui.* Non ho mai avuto occasione di visitare Istanbul. Sarebbe un vero peccato attraversarla... *comme ça.* - Schioccò le dita con gesto significativo. - Non ho nessuna fretta, voglio fare il turista, per qualche giorno.

- Ah, la moschea di Santa Sofia, che meraviglia! - Disse il tenente Dubosc, che non l'aveva mai vista.

Una improvvisa folata di vento gelido avvolse i due uomini che rabbrividirono. Il tenente ne approfittò per dare una furtiva occhiata al proprio orologio: le 4,55. Ancora cinque minuti. Sicuro che il belga non si fosse accorto di quella manovra, si affrettò a cercare qualche altro argomento per non far languire la conversazione.

- Pochi viaggiatori in questo periodo dell'anno - osservò, guardando i finestrini del vagone-letto.

- Infatti - disse Poirot.

- Speriamo che non rimaniate bloccati dalla neve.

- Accade, qualche volta?

- È accaduto, sì; ma quest'inverno non ancora.

- Speriamo bene, allora. I bollettini meteorologici dell'Europa sono brutti.

- Bruttissimi. Nei Balcani, per esempio, è già nevicato parecchio, e minaccia di continuare.

La conversazione rischiava di incanalarsi di nuovo su un binario morto, e il tenente Dubosc si affrettò a scongiurare il pericolo.

- Domani sera, dunque, alle sette e quaranta, sarà a Costantinopoli.

- Già - fece Poirot. E soggiunse, anche lui disperatamente teso a tenere in piedi il discorso: - Ho udito dire che la moschea di Santa Sofia è bellissima.

- Davvero magnifica!

Sulle loro teste, la tendina di un finestrino fu scostata, e apparì il viso di una giovane donna: osservava la pensilina senza abbassare però il vetro.

Mary Debenham aveva dormito poco da quando, il precedente giovedì, era partita da Bagdad. Non era riuscita cioè a prendere sonno né sul treno che l'aveva portata a Kirkuk, né nella cosiddetta Casa di Riposo a Mosul, e nemmeno quell'ultima notte. Stanca a causa della forzata e snervante veglia nello scompartimento pur riscaldato che occupava, aveva scostato la tendina per guardare fuori dal finestrino.

Quella doveva essere Aleppo. Nulla da vedere, naturalmente, all'infuori di un lungo marciapiede scarsamente illuminato. Da un punto impreciso proveniva un furioso vociare in arabo: persone che litigavano, probabilmente. Quei due signori sotto il suo finestrino, invece, parlavano in francese: uno era un ufficiale francese, l'altro un ometto con enormi baffi a punta, rivolti all'insù. Mary sorrise: non aveva mai visto un uomo tanto imbacuccato.

Vide poi il conduttore del vagone-letto avvicinarsi ai due uomini per avvertirli che il treno stava per partire, lo udì consigliare cortesemente a *monsieur* di salire nello scompartimento. L'ometto si tolse il cappello... Che strana testa, calva, a forma d'uovo, pensò Mary. Nonostante che fosse angosciata da gravi pensieri, la ragazza sorrise. Buffo davvero, quel tipo!

Il tenente Dubosc faceva ora il suo discorsetto di addio a Poirot. Se l'era preparato in testa da un pezzo, era proprio un discorsetto molto forbito, molto cortese e molto adatto alla

circostanza. Il signor Poirot, per non essere da meno, rispose adeguatamente.

- *En volture, Monsieur* - ripeté il conduttore.

Il signor Poirot salì finalmente sul treno: sembrò lo facesse a malincuore. Il belga agitò quindi la mano in atto di addio, il francese s'irrigidì sull'attenti e rispose col saluto militare. In quel momento, il treno, con un pauroso strattone, si mosse lentamente.

"En fin!" Mormorò a se stesso il signor Hercule Poirot.

- *Voilà, Monsieur* - disse il conduttore, con un ampio gesto teatrale, per far osservare a Poirot la comodità e il comfort dello scompartimento assegnatogli. Indicò poi le valigie ordinatamente disposte. - La valigetta- necessarie l'ho messa là, guardi - soggiunse.

Quella mano tesa aveva un altro significato: Poirot capì, e vi mise una banconota piegata.

- *Merci, Monsieur.* - Il conduttore divenne loquace e più che mai servizievole. - Ho io i biglietti del signore. Dovrebbe favorirmi anche il passaporto... Interrompe il viaggio a Istanbul, vero?

- Sì. Non ci sono molti viaggiatori, a quanto pare.

- No, *Monsieur,* ce ne sono solo altri due, entrambi inglesi: un colonnello che viene dall'India, e una signorina partita da Bagdad. Ha bisogno di qualche cosa, *Monsieur?*

Poirot chiese una mezza bottiglia di acqua minerale.

Imbarazzante salire in treno alle 5 del mattino, due ore prima dell'alba; Poirot pensava di non poter dormire a lungo, raggomitolato come si era messo, in un angolo; si era invece assopito quasi subito.

Si risvegliò che erano le 9,30 e si avviò subito al vagone-ristorante a prendere una tazza di caffè caldo.

Non c'era là che una signora, in quel momento: certo la giovane inglese della quale aveva parlato il conduttore. Era alta, slanciata, bruna, sui ventotto anni. Nel modo come mangiava, come chiamò il cameriere per chiedere dell'altro caffè, c'era una sicurezza che rivelava l'abitudine al viaggiare e la conoscenza del mondo. Hercule Poirot, non avendo di meglio da fare, si divertì a studiare la sua compagna di viaggio, ma senza farsi scorgere. La giudicò una di quelle giovani donne capaci di badare

a se stesse ovunque vadano: doveva essere un tipo freddo, un po' altero. A Poirot non piacquero molto l'austera regolarità delle fattezze né il delicato candore della pelle; ammirava, invece, i bei capelli neri e ondulati, gli occhi grigi, quieti e impersonali. Ma lei era, decise infine Poirot dentro di sé, un po' troppo altera per definirla una *"jolie femme".*

Poi un altro viaggiatore entrò nel vagone-ristorante. Era un uomo alto, fra i quaranta e i cinquant'anni, asciutto, abbronzato, con capelli brizzolati alle tempie. "Il colonnello che viene dall'India" si disse Poirot.

Il nuovo venuto fece un lieve inchino alla ragazza.

- Buon giorno, signorina Debenham.
- Buon giorno, colonnello Arbuthnot.
- Permette?
- Ma naturalmente! Si accomodi.

L'ufficiale si sedette e chiamò imperiosamente il cameriere, ordinandogli uova e caffè. Il suo sguardo si fermò un momento su Hercule Poirot, poi si volse altrove indifferente.

I due inglesi non erano molto loquaci; si scambiarono solo qualche altra breve frase banale, poi la ragazza si alzò e tornò nel proprio scompartimento.

A colazione, Poirot osservò che di nuovo si erano seduti allo stesso tavolo. Ora chiacchieravano un po' più animatamente. Il colonnello parlava del Punjab, e di tanto in tanto faceva alla ragazza qualche domanda su Bagdad, dove, a quanto era facile comprendere, lei era stata istitutrice in qualche famiglia. Dalla conversazione che seguì, Poirot comprese che i due avevano scoperto di avere amici comuni, la qual cosa li rese immediatamente meno sostenuti e, contrariamente all'uso inglese, quasi amici. Poi il colonnello le domandò se andava direttamente in Inghilterra, o se si sarebbe fermata ad Istanbul.

- No, vado direttamente in Inghilterra.
- Non crede che sia un peccato?
- Ho fatto questo stesso viaggio due anni fa, e in quell'occasione mi fermai tre giorni a Istanbul.
- Capisco. Be', le confesso che mi fa piacere, dal momento che neppure io mi fermo.

A questo punto il colonnello fece un lieve inchino un po' goffo, e arrossì leggermente.

"È sensibile, a quanto pare, il nostro colonnello" si disse Poirot, divertito.

La signorina Debenham rispose che ne era contenta, ma con tono distaccato, ora.

Poi Poirot osservò che il colonnello la riaccompagnava nello scompartimento. Poirot si alzò e uscì anche lui, e li raggiunse nello stesso vagone.

Poco dopo, il treno passava nello splendido paesaggio del Taurus. I due inglesi, dietro il finestrino, guardavano ammirati. La signorina Debenham improvvisamente sospirò, e Poirot la udì mormorare:

- Oh, com'è bello qui! Vorrei... vorrei...
- Che cosa? - Domandò il colonnello.
- Vorrei potermelo godere, questo stupendo paesaggio! Arbuthnot assunse un'espressione più risoluta e un po' incupita; poi disse, a bassa voce: - Magari lei non fosse implicata in questa faccenda!
- Sst! Stia attento, la prego!
- Nulla di male - disse il colonnello, guardando, contrariato, Poirot. Poi aggiunse: - Insomma non mi va a genio che lei debba fare l'istitutrice.

La ragazza rise, di un riso che si sarebbe detto un po' forzato.

- Oh, non deve dire una cosa simile! L'istitutrice calpestata e tiranneggiata è solo un mito, ormai.

Non si dissero altro. Il colonnello, forse, si vergognava ora del suo scatto.

Il treno giunse a Konya che erano circa le 11,30 di sera. I due inglesi scesero a sgranchirsi le gambe e passeggiarono avanti e indietro lungo il marciapiede coperto di neve. Quanto a Poirot, si accontentava di osservare dal finestrino la febbrile attività che animava la stazione. Trascorsi una decina di minuti, però, si disse che dopotutto una boccata d'aria fresca gli avrebbe fatto bene. Scese a sua volta sul marciapiede e prese anche lui a passeggiare avanti e indietro.

A un certo punto, sorpassò la motrice e udì voci sommesse: riconobbe subito chi fossero i due che appena si scorgevano, all'ombra di un carro merci.

- Mary... - Diceva Arbuthnot. Ma la ragazza lo interruppe.
- No, non adesso, non adesso. Quando sarà tutto finito. Allora...

Discretamente, Poirot ritornò indietro, piuttosto perplesso. Se non avesse udito parlare il colonnello, a stento avrebbe riconosciuto in quella voce femminile, tremante, il tono sicuro, quasi freddo, adottato finora dalla signorina Debenham.

La mattina seguente, poi, pensò che i due viaggiatori inglesi potessero avere addirittura bisticciato. Si parlavano appena, e la ragazza aveva l'aspetto preoccupato e sofferente: occhi cerchiati come se avesse dormito male, faccia pallida e cupa.

Erano circa le 14,30, quando il treno si fermò quasi improvvisamente. Dai finestrini si sporsero teste di viaggiatori curiosi o inquieti. Presso i binari si vedeva un gruppetto di uomini che parlavano fra loro indicando qualche cosa sotto il vagone-ristorante. Poirot si affacciò a sua volta e domandò chiarimenti al conduttore del vagone-letto che passava correndo. L'uomo gli rispose, Poirot si ritrasse; nel voltarsi per poco non urtò contro la signorina Debenham; non si era reso conto di averla alle spalle.

- Che cosa è successo? - Chiese la signorina Debenham in francese. - Perché questa fermata?

- Nulla di grave, *Mademoiselle,* qualcosa ha preso fuoco sotto il vagone- ristorante. Ormai il principio di incendio è stato spento, e si sta riparando il guasto. Stia tranquilla, non c'è alcun pericolo.

Lei fece un gesto brusco come per dire che il pericolo non aveva alcuna importanza, e replicò:

- Sì, sì, capisco: ma è del tempo che mi preoccupo. Giungeremo certamente in ritardo.

- Già, probabile, - convenne Poirot.

- Ma non possiamo ritardare! Questo treno dovrebbe arrivare a Istanbul alle sei e cinquantacinque. Poi ci vorrà un'altra ora per attraversare il Bosforo e prendere l'Orient-Express alle nove. Un paio d'ore di ritardo ci farebbero perdere la coincidenza!

- Già, potrebbe anche succedere... - Disse Poirot. Guardò la donna con una certa curiosità. La mano che teneva appoggiata al finestrino era lievemente percorsa da tremiti nervosi, e anche le sue labbra tremavano. - È proprio così importante per lei, *Mademoiselle?* - domandò.

- Importantissimo. Non posso assolutamente perdere l'Orient-Express. Gli voltò le spalle e andò a raggiungere nel corridoio il colonnello

Arbuthnot.

La sua preoccupazione, tuttavia, era inutile. Dieci minuti dopo, il treno ripartì e arrivò a Haydapassar con soli cinque minuti di ritardo; aveva riguadagnato nel percorso la maggior parte del tempo perduto. Il Bosforo era agitato, quel giorno, e Poirot non si godette molto della breve traversata. Giunto al porto di Galata, si fece portare direttamente all'hotel Tokatlian.

II
Il signor Bouc

POIROT chiese una camera con bagno, poi si informò se fosse arrivata posta per lui. Ritirò tre lettere e un telegramma. Alla vista di quest'ultimo, inarcò leggermente le sopracciglia: non lo aspettava. Naturalmente lo aprì, come al solito, senza fretta eccessiva e lo lesse attentamente.

SVILUPPI INASPETTATI CASO KASSNER SECONDO SUE PREVISIONI. STOP. RITORNI IMMEDIATAMENTE.

- *Voilà ce qui est embètant* - borbottò Poirot, dando una occhiata all'orologio. Si rivolse al portiere: - Debbo andarmene stasera. A che ora parte l'Orient-Express?
- Alle nove, *Monsieur.*
- Può riservarmi un posto sul vagone-letto?
- Certo, *Monsieur.* Non vi è alcuna difficoltà in questo periodo dell'anno; i treni sono quasi vuoti. Prima o seconda classe?
- Prima.
- *Très bien, Monsieur.* Dove è diretto?
- A Londra.
- Allora le farò riservare un posto sul vagone-letto Istanbul-Calais. Poirot tornò al bureau, disdisse la camera che si era fatto assegnare,

infine entrò nella sala ristorante. Stava ordinando al cameriere, quando sentì che qualcuno gli metteva una mano sulla spalla, mentre una voce dietro di lui esclamava:

- Ah, *mon vieux!* Questo è un piacere veramente inaspettato.

L'uomo era anziano, basso e tarchiato, coi capelli tagliati a spazzola.

Sorrideva, evidentemente compiaciuto. Poirot si alzò subito.

- *Monsieur* Bouc!
- *Monsieur* Poirot!

Bouc era belga, come Poirot, e faceva parte del Consiglio di amministrazione della Compagnia dei Vagoni-Letto; la sua conoscenza con colui che era stato il maggiore esponente della polizia belga risaliva a molti anni prima.

- Come mai è capitato qui? - Domandò cordialmente Bouc.

- Un affaruccio da sbrigare in Siria.
- Ah! E quando riparte?
- Stasera stessa.
- Splendido! Parto anch'io. Vado fino a Losanna per affari. Viaggia con l'Orient-Express?
- Sì. Proprio ora ho detto al portiere di prenotarmi un posto sul vagone- letto. Veramente avevo intenzione di rimanere qui qualche giorno, ma ho trovato un telegramma che mi chiama in Inghilterra per un affare di una certa importanza.
- Ah, *les affaires, les affaires!* - Esclamò Bouc. - Be', ci vediamo fra poco, allora - concluse.

Si allontanò, mentre l'investigatore affrontava la sua zuppa cercando di non sporcarsi i baffi.

Dopo che l'ebbe gustata, mentre aspettava il secondo, si guardò attorno. C'erano nella sala altre cinque o sei persone: di esse, due soltanto lo interessarono: due uomini seduti a un tavolo non lontano dal suo. Uno era un bell'uomo sulla trentina, senza dubbio un americano; l'altro - quello che soprattutto aveva richiamato l'attenzione di Poirot - era invece fra i sessanta e i settanta. Così, a distanza, aveva il blando aspetto del filantropo: la lieve calvizie, l'alta fronte, la bocca sorridente che mostrava bianchissimi denti falsi, tutto sembrava rivelare in lui un uomo d'animo mite e benevolo. Gli occhi, però, facevano pensare a un tipo del tutto diverso; piccoli, infossati, dallo sguardo astuto e crudele. Quando poi il vecchio, dicendo qualche cosa al suo compagno, diede un'occhiata intorno alla sala, quegli occhi si posarono su Poirot, e per una frazione di secondo ebbero un'espressione di strana malevolenza.

- Paga il conto, Hector - disse poi, alzandosi.

La voce era lievemente appannata: aveva uno strano tono, quasi dolce, ma di una dolcezza che si sarebbe detta pericolosa.

Quando Poirot raggiunse il suo amico Bouc, nella hall, i due uomini erano in partenza, evidentemente; i loro bagagli erano già stati portati nell'atrio, e il giovane, che l'altro aveva chiamato Hector, sorvegliava l'operazione. Costui, infine, aprì la porta a vetri e disse, rivolto al suo compagno: - Ora siamo pronti, signor Ratchett.

L'altro annuì, e passò per primo.

- *Eh bien,* che ne pensa di quei due signori? - domandò Poirot.

- Sono americani - rispose pronto Bouc. - Il giovane mi sembra un bravo ragazzo...

- E l'altro?

- L'altro? Ecco, se devo essere sincero, non mi va a genio: mi ha fatto una spiacevole impressione. Anche a lei?

Poirot rifletté un attimo prima di rispondere.

- Quando mi è passato accanto, nel ristorante, ho avuto anch'io una strana impressione: come se passasse un animale selvatico, anzi una belva, e delle più feroci. - Parlava pacato.

- Eppure all'aspetto si direbbe una persona assolutamente rispettabile.

- Può darsi. Ma non riesco a liberarmi dell'impressione che mi sia passato vicino lo spirito del Male.

- Il *Male,* quel rispettabile signore americano?

- Quel rispettabile signore americano, appunto.

- Sarà come dice lei! - concluse allegramente Bouc.

- Del resto, c'è tanto male nel mondo!

In quel momento si avvicinò il portiere. Pareva confuso e spiacente.

- È incredibile, signore! - Esclamò rivolto a Poirot e in tono di scusa. - Non c'è più neppure un posto di prima classe libero, nel vagone-letto!

- *Commenti* - Disse Bouc meravigliato. - In questo periodo dell'anno!

Ma forse ci sarà qualche comitiva di giornalisti, di uomini politici.

- Non saprei, signore - disse rispettosamente il portiere, volgendosi verso di lui.

- Ma non si preoccupi, amico mio - fece Bouc, e diede una leggera pacca sulla spalla di Poirot. - Aggiusteremo le cose: c'è sempre uno scompartimento libero, e cioè il numero sedici: pensa il conduttore a non darlo a nessuno. - Sorrise, diede un'occhiata all'orologio e soggiunse: - Andiamo, intanto: è ora che ci avviamo.

Alla stazione Bouc fu salutato con ossequiosa premura dal conducente del vagone-letto.

- Buona sera, signor Bouc: il suo scompartimento è quello col numero uno. - Fece poi segno ai facchini, i quali spinsero il

carrello con i bagagli lungo la vettura che portava targhette indicanti la destinazione "Istanbul- Trieste-Calais".

- Tutto pieno stanotte, a quanto ho udito, vero, Michel? - Domandò Bouc al conduttore.

- Una cosa incredibile, *Monsieur!.* Pare che mezzo mondo voglia mettersi in viaggio proprio stanotte.

- Comunque bisognerà che trovi un posto a questo signore che è un mio amico. Puoi dargli il numero sedici?

Sottolineò la richiesta con un'occhiata d'intesa al conducente, un uomo alto, magro, di mezza età che sorrise in atto di comprensione, ma rispose con tono di scusa:

- Purtroppo è preso anche il numero sedici, signore.

- Che cosa? Ma insomma, che cosa succede? - Domandò in tono irritato Bouc. - C'è qualche congresso, forse? Una comitiva di turisti?

- Ma no, un semplice caso, *Monsieur!* Come dicevo, pare che tutti abbiano voglia di viaggiare stanotte.

- Auff! - Fece Bouc seccato. - Vediamo: a Belgrado si attaccherà il vagone proveniente da Atene, e anche il Bucarest-Parigi: posto ce ne sarà a sufficienza, direi. Ma a Belgrado giungeremo solo domani sera... Quindi il problema è per stanotte. Non c'è neppure un letto di seconda classe libero?

- Sì, c'è, ma... - Ma?

- Ma lo scompartimento è già occupato da una donna, una cameriera tedesca.

- Non si preoccupi, caro amico - intervenne Poirot. - Potrò viaggiare in una vettura ordinaria.

- Ma neppure per sogno! - Protestò Bouc. Poi si rivolse di nuovo al conduttore: - Di', Michel, sono arrivati tutti i viaggiatori del vagone-letto?

- Non proprio tutti, signor Bouc; ne manca uno ancora - fece il conduttore, un po' esitante.

- E che posto gli sarebbe stato assegnato?

- Il numero sette, in uno scompartimento di seconda. Non è ancora qui, e mancano appena quattro minuti alle nove.

- Chi è, precisamente?

- Un inglese... - E Michel scorse la lista che aveva in mano. - Ecco, signor Harris.

- Metti allora il bagaglio di *Monsieur* al numero sette - ordinò Bouc. - Se questo signor Harris si farà vivo, gli diremo che, dato il ritardo, pensavamo che avesse cambiato programma... Insomma, aggiusteremo le cose in un modo o nell'altro.

- Come vuole lei, *Monsieur* - rispose il conduttore che diede subito ordine ai facchini di portare in vettura il bagaglio di Poirot. Poi si trasse da parte, lasciando che questi salisse sul vagone.

- Proprio in fondo, *Monsieur* - lo avvertì. - Il penultimo scompartimento. L'investigatore si avviò lungo il corridoio, ma non senza difficoltà; la maggior parte dei viaggiatori, infatti, ingombrava lo stretto passaggio, e solo a stento giunse allo scompartimento indicatogli. Affaccendato a spostare una valigia, vide il giovane americano che aveva notato al "Tokatlian". All'apparire di Poirot, si accigliò.

- Scusi, ma deve esserci un errore - disse subito in inglese. Poi ripeté, in un francese un po' stentato: - *Ie crois que vous avez un erreur.*

- Lei è il signor Harris? - Domandò a sua volta Poirot, in inglese.

- No, io mi chiamo MacQueen; ma...

Venne interrotto dalla voce del conduttore, comparso dietro Poirot: voce sommessa, che parlava all'americano in voce di scusa.

- Scusi, *Monsieur,* non ci sono altri letti liberi nel vagone; questo signore deve prendere posto qui. - Dopo di ciò, Michel, aperto il finestrino del corridoio, si fece porgere dai facchini il bagaglio di Poirot.

L'investigatore aveva notato il suo tono di scusa e aveva dedotto che senza dubbio quel signor MacQueen aveva dovuto promettere al conduttore una buona mancia perché lo lasciasse solo nello scompartimento. Non c'era dubbio che anche la più munifica delle mance perdeva di valore, di fronte ai desideri di un amministratore della Compagnia, che per di più si trovava sul treno.

Michel dispose il bagaglio sulla reticella, poi uscì di nuovo nel corridoio.

- *Voilà, Monsieur,* è tutto aggiustato. Il suo letto è quello superiore, numero sette. Fra un minuto si parte. - E si allontanò frettoloso.

Poirot rientrò nello scompartimento. Il suo compagno di viaggio sorrise. Evidentemente aveva represso il momentaneo malumore per quella che senza dubbio considerava una intrusione, e aveva deciso di prendere la cosa filosoficamente.

- Il treno è al completo - disse, cortese.

Si udì il trillare di un fischietto, il locomotore mandò a sua volta un lungo, malinconico fischio, e una voce gridò dalla pensilina: - *En volture.*

I due uomini uscirono nel corridoio.

- Senta... - Disse improvvisamente il giovane americano a Poirot. - Se preferisce avere il letto inferiore, perché più comodo e via dicendo, faccia pure; per me è lo stesso, senza complimenti.

"Proprio un giovanotto simpatico" pensò Poirot, che rispose:

- No, no, grazie; non vorrei privarla...

- Ma non è il caso di parlarne!

- Molto gentile, ma... Cortesi proteste da ambo le parti, poi l'investigatore spiegò: - Vede, si tratta di una notte soltanto; a Belgrado...

Furono interrotti da una scossa improvvisa, e i due uomini si avvicinarono ai finestrini: il marciapiede illuminato pareva scivolare lentamente lungo il treno. L'Orient-Express cominciava il suo viaggio di tre giorni attraverso l'Europa.

III
Un rifiuto di Poirot

Il giorno seguente, Hercule Poirot entrò un po' in ritardo nel vagone-ristorante. Si era alzato presto, aveva fatto la prima colazione solo, e aveva trascorso la mattinata a rileggere gli appunti che si riferivano all'affare per cui lo si chiamava in Inghilterra.

Il signor Bouc, già seduto a uno dei tavolini, lo salutò gesticolando per richiamare la sua attenzione e, quando Poirot lo raggiunse, lo invitò a sedersi a un posto libero di fronte a lui. L'investigatore si mise a tavola e si trovò così in una situazione privilegiata; Bouc era il primo a essere servito, e a tutti e due sarebbero andate le parti migliori.

Soltanto al formaggio - un delicato squisito formaggio - Bouc trovò modo di occuparsi di altro che non fosse la colazione. Era in quello stato di soddisfazione fisica che sembra predisporre lo spirito alla filosofia.

- Ah! - sospirò. - Se almeno avessi la penna di Balzaci Descriverei questa scena... - E con un gesto circolare accennò intorno.

- È un'idea - convenne Poirot.

- Vero? Non credo che sia già stato fatto; e tuttavia c'è lo spunto di un romanzo, qui. Persone di diverse classi sociali, diverse nazionalità e diversa condizione, che per tre giorni, estranee fra loro, devono stare raggruppate insieme.

Mangiare e dormire sotto lo stesso tetto, per così dire, senza potersi allontanare troppo l'una dall'altra. E dopo tre giorni si separeranno, ognuno andrà per la sua strada e non si rivedranno più, probabilmente.

- Provi inoltre a pensare se accadesse un incidente - disse Poirot.

- Ah, no, amico mio...

- Certo, dal suo punto di vista non c'è da augurarsi una simile evenienza, ma proviamo per un attimo a pensarci. Per esempio, se tutta questa gente avesse in comune... la morte.

- Ancora un po' di vino? - Domandò Bouc, e intanto che versava ne rovesciò un goccio di fuori. - Sta facendo dei discorsi morbosi, *mon cher.* Forse è colpa della digestione.

- Già, forse è proprio così - disse Poirot. - Il fatto è che il cibo, qui in Siria, non è adatto al mio stomaco.

Bevve un sorso di vino, poi, appoggiandosi allo schienale della sedia, diede un'occhiata intorno.

C'erano altre tredici persone sedute ai diversi tavolini, e come il signor Bouc aveva detto, erano di diverse classi sociali e di diverse nazionalità. Poirot cominciò a studiarle una alla volta.

Al tavolino di fronte c'erano tre uomini, molto probabilmente viaggiatori isolati che il sicuro apprezzamento dei camerieri del vagone-ristorante aveva riunito insieme. Uno di essi era un grosso abbronzato italiano, che usava lo stuzzicadenti con evidente piacere; di fronte a lui c'erano un inglese magro e asciutto, dal viso impassibile e leggermente atteggiato a disapprovazione, proprio del cameriere di razza, e un americano che aveva tutta l'aria di essere un commesso viaggiatore. L'americano e l'italiano chiacchieravano, il primo parlando a voce alta e nasale, l'altro gesticolando abbondantemente con lo stuzzicadenti.

Lo sguardo di Poirot passò oltre.

A un tavolino per due, sola, tenendosi molto eretta nella persona, faceva spicco una delle più brutte donne che avesse mai visto: ma era una bruttezza distinta, aristocratica, e affascinava anziché ripugnare. La signora portava al collo un filo di grosse perle, naturalmente autentiche, e le dita erano letteralmente coperte di anelli. Indossava un mantello nero, negligentemente gettato all'indietro, sulle spalle, e un minuscolo ma prezioso cappellino, elegantissimo, che contrastava stranamente con la faccia da rospo che vi era sotto. Poirot la udì parlare al cameriere con voce limpida, gentile, ma inequivocabilmente autocratica.

- Abbia la bontà di mettere nel mio scompartimento una bottiglia di acqua minerale e un gran bicchiere d'aranciata. Inoltre, faccia in modo che a pranzo, stasera, mi sia servito pollo cotto, senza sale, e pesce lesso.

Il cameriere rispose rispettosamente che la signora sarebbe stata servita; lei, dopo un lieve e condiscendente gesto di ringraziamento, si alzò.

- Quella è la principessa Dragomiroff - spiegò sottovoce Bouc al suo amico. - È russa. Il marito liquidò tutto ciò che possedeva prima della rivoluzione e investì i suoi capitali all'estero. Lei, ora, è ricchissima.

Poirot annuì: aveva udito parlare della nobildonna. Bouc soggiunse: - È una personalità, le assicuro: brutta come il peccato ma che sa imporsi.

- Certo, certo.

Seduta a un altro tavolo era la signorina Debenham con altre due signore. Una di queste era di mezza età, alta, vestita con una gonna di lana e una camicetta scozzese. I folti capelli di un giallo sbiadito erano raccolti in un gran nodo sulla nuca, trascuratamente; portava gli occhiali, aveva un viso lungo, mite, amabile e pecorino. Ascoltava l'altra signora grossa, anziana, dal viso piacente, che parlava con voce lenta, chiara, monotona, senza dare segno di volersi fermare, fosse pure per prendere fiato. Poirot poteva udire distintamente le sue parole:

- ...E così mia figlia mi diceva: "Sai, non puoi applicare i tuoi sistemi americani in un Paese come questo, dove è naturale che la gente sia pigra". Diceva così, e aveva ragione, naturalmente. Eppure ci sarebbe da essere sorpresi a vedere che cosa fa il nostro collegio laggiù col suo ottimo personale insegnante.

Il treno entrò in una galleria, e il suo rombare soffocò la voce quieta e monotona dell'americana.

Al tavolino accanto era seduto il colonnello Arbuthnot, solo. Non distoglieva mai lo sguardo dalla signorina Debenham, che gli voltava le spalle.

"Perché non si siede allo stesso tavolo di lei, benché ci sia un posto libero?" si domandava Poirot. Forse era stata la signorina a non volerlo.

All'estremità del vagone, contro la parete, c'era una signora di mezza età vestita di nero, con un viso largo e inespressivo. "Tedesca o scandinava" pensò Poirot: più probabilmente una cameriera tedesca.

Dopo di lei, c'era una coppia, marito e moglie, a quanto pareva, che parlavano animatamente, talvolta protendendosi sul tavolino l'uno verso l'altro. L'uomo portava un vestito di stoffa e di taglio inglesi, ma inglese non era, a quanto Poirot poté giudicare. Un bel giovane sui trent'anni, con grossi baffi biondi. La ragazza che gli sedeva di fronte era giovanissima, massimo vent'anni, vestita elegantemente di nero, con camicetta di raso bianco e un cappellino pure nero, piccolo quanto elegante. La sua bellezza era esotica, calda: pelle di un candore quasi eccessivo, grandi occhi scuri, capelli di un nero lucido; le mani, molto ben curate, avevano le unghie laccate di rosso. Fumava

una sigaretta infilata in un lungo bocchino, e al dito portava un grosso smeraldo montato in platino.

- *Elle est jolie, et chic* - mormorò Poirot. - Marito e moglie, vero? - Bouc annuì.

- Fanno parte dell'ambasciata ungherese, credo. Proprio una bella coppia.

Negli altri due viaggiatori Poirot riconobbe il suo compagno di scompartimento MacQueen e il vecchio dallo sguardo malvagio che MacQueen aveva chiamato Ratchett e del quale sembrava essere il segretario. Ratchett era seduto dirimpetto a Poirot, che poteva così studiare per la seconda volta quel viso inquietante dai piccoli occhi crudeli.

Certo Bouc dovette notare un mutamento nell'espressione del viso del suo amico, perché gli domandò, sottovoce: - Guarda il suo animale selvatico, vero?

Poirot si limitò ad annuire.

Dopo aver bevuto il caffè Bouc si alzò.

- Mio caro Poirot, ritorno nel mio scompartimento. Mi farebbe molto piacere se venisse da me, dopo: faremo due chiacchiere insieme.

- Volentieri.

L'investigatore bevve a sua volta il caffè, poi ordinò un liquore. Un cameriere passava da un tavolino all'altro presentando il conto e ritirando il denaro. La voce della signora americana si udiva sempre, ora acuta e lamentosa. Poi anche la signorina Debenham si alzò e si allontanò, salutando le sue compagne di tavola con un lieve inchino. Il colonnello Arbuthnot la seguì a ruota. Dopo di loro uscirono anche la signora americana e l'altra, quella dal viso di pecora. Così, nel vagone-ristorante rimasero solo Poirot, Ratchett e MacQueen.

Il vecchio dallo sguardo sinistro disse qualcosa al suo compagno, che a sua volta si alzò e uscì; ma, invece di seguirlo, l'ambiguo uomo andò inaspettatamente a sedersi al tavolino di Poirot.

- Scusi. Ha un fiammifero, per favore? - Domandò. Parlava con voce quieta, leggermente nasale. - Permette che mi presenti: Ratchett.

Poirot fece un lievissimo inchino poi trasse di tasca una scatola di fiammiferi e la pose al suo improvvisato compagno. Questi la prese, ma, invece di servirsene, aggiunse: - Se non mi sbaglio, ho il piacere di parlare con Hercule Poirot. È così?

– Precisamente. - E Poirot fece un altro lieve inchino. Sentiva che quegli occhi astuti e cattivi lo scrutavano.

L'uomo riprese: - Signor Poirot, noialtri americani abbiamo l'abitudine di venire al sodo subito. In due parole: desidererei affidarle un incarico.

Le sopracciglia dell'investigatore si inarcarono leggermente.

- Caro signore, ormai la mia clientela è molto limitata: voglio dire che assumo pochissimi incarichi. - Poirot lo disse in tono cortese ma fermo.

- Ma sì, capisco; però nel *mio* caso si tratta di guadagnare una grossa somma. - Ratchett ripeté, col suo tono quieto, persuasivo: - Precisamente: una grossa somma.

Poirot non rispose subito; poco dopo, domandò: - E che cosa vorrebbe che facessi per lei, signor Ratchett?

– Senta: io sono ricco, molto ricco; e gli uomini che vengono a trovarsi nella mia posizione finanziaria hanno dei nemici. Bene, io ho un nemico...

– - Uno solo?

- Che cosa vuol dire? - Scattò Ratchett.

- Caro signore, l'esperienza mi insegna che, quando un uomo è in posizione di avere dei nemici, come lei dice, è molto difficile che si riducano a uno solo.

L'americano sembrò sollevato a quella risposta e replicò prontamente: - Sì, c'è del vero in ciò che lei afferma; ma insomma, uno o più nemici, quello che importa è che io sia salvaguardato.

- Salvaguardato da che cosa?

- La mia vita è minacciata, Poirot. Certo, io sono capace di difendermi. - A questo punto Ratchett trasse di tasca una pistola automatica, rimettendola subito al suo posto, e soggiunse: - Né credo che sia tanto facile cogliermi di sorpresa. Ma preferisco essere doppiamente tranquillo. Lei è proprio l'uomo che mi occorre, caro Poirot. E ricordi: si tratta di guadagnare molto denaro.

L'investigatore stette un po' a osservare pensosamente il suo interlocutore; ma rimaneva impassibile, in modo che l'americano non avrebbe potuto assolutamente immaginare quel che pensava. Infine rispose, sempre calmissimo: - Caro signore, mi dispiace, ma non posso accontentarla.

Ratchett lo guardò con un'espressione astuta dei piccoli occhi.

- Mi dica quanto vuole, allora - replicò semplicemente. - Vediamo, ventimila dollari la potrebbero tentare?

- No, grazie.

- Senta, se si comporta così per avere di più, l'avverto che non ne facciamo nulla. So bene quanto può valere una certa cosa, io.

- Anch'io, signor Ratchett.

- Vuole spiegarmi che cosa non va nella mia proposta?

L'investigatore si alzò. - Signor Ratchett, voglia scusarmi se vengo a un argomento personale; ma vede, non posso accettare la sua proposta perché la sua faccia non mi piace. E con queste parole se ne uscì dal vagone- ristorante.

IV
Un grido nella notte

L'ORIENT-EXPRESS giunse a Belgrado quella sera, alle 8,45. Sarebbe dovuto ripartire alle 9,15 e quindi Poirot scese dal treno sul marciapiede. Non vi rimase a lungo, però: il freddo era intenso, e oltre la tettoia si vedeva la neve cadere fitta e continua. Ben presto risalì quindi nel suo scompartimento. Lo notò il conduttore che, rimasto sul marciapiede a battere a terra i piedi, si volse per dirgli:

- *Monsieur,* le sue valigie sono state portate nello scompartimento numero uno; quello del signor Bouc.

- Ah! E dov'è il signor Bouc, allora?

- È passato nella vettura proveniente da Atene.

Poirot andò in cerca del suo amico e protestò che non voleva che si disturbasse così. Ma Bouc fu irremovibile.

- Ma se le dico che è una cosa da nulla, caro Poirot. È meglio così, mi creda. Lei va in Inghilterra, e quindi è bene che rimanga nello stesso scompartimento fino a Calais; quanto a me, sto benissimo qui: c'è più silenzio. Siamo appena in due in tutto il vagone: un medico greco e io. Ah, amico mio, che tempaccio! Speriamo di non rimanere bloccati dalla neve, almeno. Confesso che la cosa mi preoccupa un po'.

Alle 9,15 precise, il treno si rimise in moto. Poco dopo Poirot si alzò, diede la buona notte al suo amico e ritornò nel proprio scompartimento, che era il primo dopo la vettura-ristorante.

Era quello il secondo giorno di viaggio. I viaggiatori che erano stati insieme con Poirot nella vettura sembravano diventati un po' più comunicativi. Infatti, l'investigatore scorse il colonnello Arbuthnot appoggiato alla portiera, accanto alla quale lui stesso era stato, fino allora, intento a parlare col giovane MacQueen.

MacQueen notò Poirot e s'interruppe nel bel mezzo di una frase per esclamare, molto sorpreso:

- Ma come, ancora qui! Il suo bagaglio è stato portato via!

- Sì, ma soltanto per esser messo in un altro scompartimento, ecco tutto.

- Capisco.

MacQueen riprese a parlare con Arbuthnot, mentre l'investigatore proseguiva lungo il corridoio.

Nel penultimo scompartimento prima del suo, la signora americana, in piedi, parlava con l'altra signora dal viso di pecora, che era una svedese, e insisteva per darle una rivista.

- Lei è molto, molto gentile, signora Hubbard - rispose la svedese.

- Ma no, via! Speriamo piuttosto che lei dorma bene, e che domani l'emicrania sia scomparsa.

- È il freddo, null'altro. Ora mi farò una tazza di tè.

- Ha con sè dell'aspirina? Sì? Ne è sicura? In caso contrario si ricordi che io ne ho quanta ne vuole. Buona notte.

Allontanata la svedese, la signora Hubbard si rivolse a Poirot:
- Poveretta! È una svedese; e per quanto ho potuto comprendere, una specie di missionaria, un'insegnante, voglio dire. Buona creatura. Ma non parla molto bene l'inglese. Si è molto interessata di mia figlia, quando gliene ho parlato.

Poirot sorrise. Sapeva già tutto quanto c'era da sapere sulla figliola della signora Hubbard, come del resto tutti coloro che erano nel vagone e che comprendevano l'inglese. La signora Hubbard era un tipo che raccontava con facilità i propri affari: Poirot sapeva anche che lei e il marito facevano parte del corpo insegnante di un grande college americano di Smirne, e che quello era il primo viaggio che la signora Hubbard aveva fatto in oriente.

La portiera del vicino scompartimento si aprì e apparve il cameriere inglese magro e asciutto. Poirot vide di sfuggita il signor Ratchett, nella cuccetta, ma ritto sul busto. L'americano scorse a sua volta Poirot, e il viso gli s'incupì per l'ira. Poi l'uscio venne richiuso.

La signora Hubbard trasse un po' da parte l'investigatore e gli sussurrò: - Sa che quell'uomo mi fa veramente paura? No, non il cameriere, il padrone, voglio dire. C'è in lui qualche cosa che non mi va proprio. Mia figlia dice sempre che ho il dono dell'intuizione. Quell'uomo mi fa paura davvero. Stanotte mi è sembrato che tentasse di aprire la porta di comunicazione fra i nostri scompartimenti; ma avevo chiuso dall'interno, per fortuna. Devo essere sincera. Ecco: ho l'impressione che debba accadere qualche cosa, forse appunto a causa di quell'uomo... Come poi quel simpatico giovanotto possa rassegnarsi a essere il suo segretario, non riesco a capirlo.

Dal corridoio avanzavano il colonnello Arbuthnot e MacQueen.
- Andiamo nel mio scompartimento - stava dicendo MacQueen. -

È ancora presto per coricarci. Dunque, le stavo dicendo, a proposito...

La signora Hubbard credette che fosse giunto il momento di lasciare la presa e salutò l'investigatore, scomparendo.

- Buona notte, signora - fece Poirot, ritirandosi a sua volta nel suo nuovo scompartimento, che era subito dopo quello del signor Ratchett. Si svestì, si mise a letto, poi spense la lampadina.

Si svegliò molto tempo dopo, sobbalzando. Sapeva che cosa l'aveva svegliato: un lungo gemito, quasi un grido, che si sarebbe detto provenire da un punto vicino. Nello stesso momento, udì squillare, acuto, un campanello. Si drizzò a sedere sul letto, e riaccese la lampadina. Si accorse subito che il treno era fermo, probabilmente in una stazione.

Quel grido lo preoccupava: Ratchett occupava lo scompartimento vicino al suo, e Poirot ricordava ciò che l'americano gli aveva detto. Scese dalla cuccetta e aprì l'uscio proprio mentre il conduttore Michel sopraggiungeva correndo lungo il corridoio, e picchiava all'uscio di Ratchett. L'investigatore guardava dalla porta socchiusa. Michel picchiò una seconda volta. Di nuovo squillò il campanello, e una luce apparve sull'uscio di un altro scompartimento. Il conduttore voltò la testa a guardare, e nello stesso momento dall'interno dello scompartimento di Ratchett si udì una voce: - *Ce n'est rien. Je me suis trompé.*

- *Bien, monsieur.* - E Michel tornò indietro a picchiare all'uscio sull'alto del quale appariva una luce.

Poirot se ne ritornò a letto, ormai sollevato, e di nuovo spense la luce.

Prima però diede un'occhiata all'orologio; erano esattamente le 24,37.

V
Il delitto

NON fu facile a Poirot addormentarsi subito. Anzitutto, gli mancava, per conciliargli il sonno, il movimento del treno, che continuava a rimanere fermo. Se quella dove sostavano era una stazione, doveva essere una ben quieta stazione. In contrasto col silenzio esterno, poi, il vagone sembrava insolitamente rumoroso. Poirot udiva, attraverso la porta di comunicazione, i movimenti di Ratchett: uno scatto, quello della catenella riabbassata, lo scorrere dell'acqua da un rubinetto, poi un altro scatto, quello della catenella rialzata, e il rovesciarsi dell'acqua nel condotto.

A occhi aperti, supino, Poirot pensava. Perché quella stazione era tanto silenziosa? Si sentiva la gola arida: aveva dimenticato di farsi portare la sua bottiglia di acqua minerale. Riaccese ancora la lampadina e guardò di nuovo l'orologio: 1,15. Stese la mano verso il campanello per chiamare il conduttore e farsi portare l'acqua minerale, ma si fermò udendo di nuovo squillare, insistente, un altro campanello. Il conduttore non poteva certo rispondere a tante chiamate in una volta.

Il campanello suonava, suonava. Dov'era dunque il conduttore?

Evidentemente qualcuno s'impazientiva.

Poi si udì un rumore di passi affrettati provenire dal corridoio: era il conduttore, finalmente; Michel picchiò a un

uscio non lontano da quello di Poirot. Subito si udirono due voci: quella dello stesso conduttore, bassa, rispettosa, e quella di una donna, volubile, insistente. La signora Hubbard. Poirot sorrise.

La discussione - almeno a quanto sembrava - continuò per un pezzo. Finalmente le cose parvero essersi aggiustate, e Poirot udì distintamente l'uomo dire: - *Bonne nuit, Madame.*

- Poi l'uscio si richiuse. Allora soltanto Poirot suonò.

Il conduttore si presentò subito. Appariva arrossato in viso e come sovreccitato.

- *De l'eau minerale, s'il vous plaìt.*

- *Bien, Monsieur* - rispose Michel, rispettoso; ma forse una certa espressione divertita negli occhi del viaggiatore, lo indusse a sfogarsi, poiché soggiunse:

- Quella signora americana... Può ben immaginarsi... quante ha potuto dirmene! Insiste, ma insiste proprio, a dire che c'è un uomo nel suo scompartimento! Assurdo, in uno spazio così ristretto. Dove potrebbe nascondersi? Le ho dimostrato che la cosa è impossibile, ma niente da fare: continua a dire che si è svegliata perché ha *sentito* la presenza di un uomo. Ma allora, dico io, come sarebbe potuto uscire, costui, se la porta era chiusa dall'interno? Con tante altre preoccupazioni che abbiamo, cominciando da questa neve che...

- Che cosa c'entra la neve?

- Ma sì! Non se n'è ancora accorto? Il treno è fermo; è bloccato dalla neve. Sa il cielo quanto a lungo dovremo star qui.

- Dove siamo? - domandò Poirot.

- Fra Vincovci e Brod.

- Oh, che roba! - borbottò Poirot seccato.

Il conduttore uscì e ritornò poco dopo portando l'acqua minerale.

Rimasto di nuovo solo, Poirot ne bevve un bicchiere e si rimise in cuccetta nella speranza di poter dormire.

Stava per assopirsi quando lo riscosse di nuovo un rumore: questa volta si sarebbe detto un tonfo, come se un corpo pesante avesse battuto contro l'uscio. Balzò giù, socchiuse il battente e guardò fuori. Nulla. Ma nel corridoio, alla sua destra, notò una donna con un kimono scarlatto che si allontanava; Poirot la vide solo di spalle. All'altro capo del corridoio, sul sedile e davanti alla tavoletta mobile, il conduttore scriveva cifre su alcuni fogli. Tutto era assolutamente quieto.

- Devo avere i nervi a fior di pelle - brontolò l'investigatore mentre tornava a letto.

E questa volta dormì sodo per tutto il resto della notte. Ma, quando aprì gli occhi, al mattino, si accorse subito che il treno era ancora fermo.

Poirot alzò la tendina e guardò fuori: si scorgevano enormi banchi di neve, abbaglianti.

Alle 9,45, lindo come sempre, Poirot entrava nel vagone-ristorante. C'era un'insolita confusione, tutti parlavano contemporaneamente, e quel senso di freddezza che aveva circondato i viaggiatori si era dileguato. Poirot ebbe la netta sensazione che li unisse, ora, una disgrazia comune. La signora Hubbard era la più rumorosa nelle sue lamentele.

- Staremo qui fermi per giorni e giorni, forse... - Gemeva.

- E la mia nave che salpa dopodomani! Come farò a giungere in tempo, ora! Non posso neppure telegrafare per disdire la cabina... Dio mio, solo a parlarne mi sento impazzire!

L'italiano diceva invece che aveva a Milano affari urgentissimi. Il grosso americano, il presunto commesso viaggiatore, cercava di confortare la sua compatriota, esprimendo la speranza che il treno potesse ben presto rimettersi in moto e riguadagnare almeno in parte il tempo perduto.

- Mia sorella e i suoi figli mi aspettano - piangeva la signora svedese. - Cosa diranno non vedendomi arrivare? Penseranno certo che mi è accaduta qualche disgrazia.

- Ma quanto tempo rimarremo qui? - Domandava la signorina Debenham. - Non lo sa nessuno?

- Chi vuole che lo sappia? - Replicò la signora Hubbard.

- Non si riesce a sapere niente, su questo treno; e ho l'impressione che nessuno faccia nulla. Se un fatto simile succedesse in America, si cercherebbe subito di fare qualcosa! Arbuthnot si rivolse all'investigatore. - Lei che è uno degli amministratori della linea, mi pare, può dirci...

- No, no - corresse sorridendo Poirot, in perfetto inglese. - Non sono io.

Lei mi confonde col mio amico signor Bouc.

- Oh, mi scusi!

- Di niente, prego.

Bouc non era nel vagone-ristorante; Poirot diede un'occhiata attorno per vedere chi altri mancasse a quel raduno mattutino: mancavano la principessa Dragomiroff, la coppia ungherese, Ratchett, il suo cameriere - l'inglese magro e asciutto - e la cameriera tedesca.

La svedese, finalmente, aveva finito di piangere e si stava asciugando gli occhi.

- Sono una sciocca - diceva. - E anche una bambina a piangere così.

Tutto è per il meglio, qualunque cosa accada.

Quello spirito di cristiana rassegnazione non era certo condiviso dagli altri.

- Ma almeno, che regione è questa? - scattò infatti la signora Hubbard. E quando seppe che era la Jugoslavia,

esclamò: - Un Paese balcanico, nientemeno! Che c'è da aspettarsi?

- Signorina, lei è la sola ad avere pazienza, qui - osservò Poirot rivolto a Mary Debenham.

- E che cosa si può fare? - Replicò lei stringendosi leggermente nelle spalle.

- È filosofia, la sua.

- Filosofia? Questo implica una certa indifferenza; confesso invece che la mia tranquillità ha un'origine più egoistica. Ho imparato, voglio dire, a evitare le emozioni inutili.

- Lei ha un carattere forte - replicò Poirot, dolcemente. - Il più forte, anzi, che abbiamo qui, direi.

- Ma no! Ce n'è uno molto più energico del mio.

- A chi allude?

L'istitutrice rise, di una risatina cortese, ma tutt'altro che incoraggiante, e rispose: - A quella vecchia signora, per esempio. Probabilmente l'avrà notata: molto brutta, ma con un certo fascino; deve venirle dall'abitudine al comando. Basta che alzi il mignolo a chiedere cortesemente qualcosa e tutto il treno si precipita a servirla!

Il tempo passava e parecchi viaggiatori, fra i quali lo stesso Poirot, rimanevano nel vagone-ristorante. Era come se sentissero che, dato il caso, la vita in comune era preferibile, per evitare la noia. L'investigatore udì così parlare ancora della figlia della signora Hubbard, e seppe anche delle costanti abitudini del defunto signor Hubbard: da quando si metteva a tavola la mattina per la prima colazione, a quando si metteva a letto la sera, coi piedi protetti dai grossi calzini da notte.

Stava ascoltando ragguagli piuttosto confusi sugli scopi missionari della svedese, quando uno dei conduttori del vagone-letto entrò e gli andò vicino:

- *Pardon, Monsieur.*

- Che c'è?

- Il signor Bouc le manda a dire che le sarebbe molto grato se volesse avere la bontà di andare da lui un momento.

L'investigatore, scusandosi prima con la svedese, seguì il conduttore. Costui non era Michel; era un altro conduttore, un omaccione biondo,

che lo condusse nel vagone seguente e, dopo aver bussato all'uscio di uno degli scompartimenti, si scostò per lasciarlo passare.

Non era la vettura di Bouc, ma una di seconda classe, scelta, presumibilmente, perché più ampia. Eppure dava l'impressione di strettezza, forse perché si presentava più affollata.

Bouc era seduto in un angolo; aveva di fronte, presso il finestrino, un uomo di bassa statura, faccia e capelli bruni, che sembrava in contemplazione della neve. In piedi, tanto che in un certo senso impedivano il passo a Poirot, un grosso ferroviere in uniforme turchina - il capotreno - e Michel, il conduttore.

- Oh, caro amico! - Esclamò Bouc. - Venga, venga. Abbiamo bisogno di lei.

L'ometto bruno seduto presso il finestrino si ritrasse un po' e Poirot, insinuandosi tra gli altri due uomini, andò a sedersi dirimpetto a Bouc; Bouc aveva un'espressione che gli diede subito da pensare. Era chiaro che qualche cosa di grave e d'insolito doveva essere accaduto.

- Ebbene, che c'è? - Domandò l'investigatore.

- Me lo domanda? Prima di tutto questa neve che ci blocca. Poi... - Si interruppe.

- Poi che cosa?

- ...un viaggiatore trovato morto nel suo letto. Pugnalato - soggiunse Bouc, con la calma della disperazione. Infine, continuò: - Un americano; un certo... un certo... - E Bouc scorse alcuni fogli. - Un certo Ratchett, ecco. Vero, Michel? Ratchett?

- *Oui, Monsieur,* esatto.

Michel parve inghiottire con sforzo; Poirot lo guardò, era cadaverico.

- Sarà meglio far sedere quest'uomo - disse. - Altrimenti potrebbe svenire.

Il capotreno si scostò leggermente, Michel si mise seduto in un angolo, celandosi il viso fra le mani.

- Dunque un assassinio - riprese Poirot. - Una brutta faccenda.

- Certo che è una brutta faccenda - disse Bouc. - Punto primo, un omicidio è sempre per se stesso una calamità di prim'ordine. Inoltre, ci troviamo in condizioni insolite: siamo bloccati, e possiamo restarci per ore, forse anche per giorni.

Infine, nell'attraversare altri Paesi, abbiamo qualcuno della polizia sul treno; in Jugoslavia no. Rendo l'idea?

- Certo, è una situazione molto difficile - convenne Poirot.
- C'è ancora di peggio. Il dottor Constantine... Ma, a proposito, non vi ho presentati: il dottor Constantine, il signor Poirot... - I due uomini si scambiarono un breve inchino, e Bouc proseguì: - Il dottor Constantine; dunque, dice che a parere suo la morte dev'essere avvenuta all'una dopo mezzanotte, press'a poco.
- È difficile pronunciarsi con esattezza, in casi simili - interloquì il medico. - Ma credo di poter dire, con quasi assoluta certezza, che la morte è avvenuta fra la mezzanotte e le due del mattino.
- Quando è stato visto vivo l'ultima volta, questo Ratchett? - Domandò Poirot.
- È accertato che era vivo a mezzanotte e quaranta circa; cioè quando ha parlato col conduttore — rispose Bouc.
- Esattissimo. Io stesso ho udito che cosa avveniva. E di dopo, non si sa altro?
- Niente altro.

Fu il medico a riprendere la parola.

- Il finestrino dello scompartimento del signor Ratchett è stato trovato aperto, in modo da lasciar supporre che l'assassino sia fuggito di là, ma, secondo me, questo è stato fatto apposta per gettare polvere negli occhi. Chiunque fosse uscito per di là, avrebbe lasciato nella neve tracce ben precise. E invece non ce n'è alcuna.
- Quando è stato scoperto il delitto? - Domandò Poirot.
- Michel! - Chiamò Bouc. Il conduttore si raddrizzò, a stento, ancora pallido e spaventato. Bouc gli ordinò: -Racconta esattamente a questo signore che cosa è accaduto.

Michel ubbidì e cominciò, parlando un po' a scatti, nervosamente.

- Stamane, il suo cameriere ha picchiato più volte alla porta del signor Ratchett, ma non ha avuto risposta. Una mezz'ora fa è venuto il cameriere del vagone-ristorante per sapere se il signore voleva la colazione. Erano le undici; tardi, capisce? Allora gli ho aperto con la mia chiave. Ma nell'interno c'è una catenella di sicurezza, e anche questa era stata messa in funzione. Siccome il signore non rispondeva né si udiva

dall'interno alcun rumore, e veniva dal di dentro un freddo terribile, ho temuto che egli potesse aver avuto un colpo; così sono andato a chiamare il capotreno. Insieme abbiamo rotto la catenella e siamo entrati. Lui era... *Ah, c'ètait terrible!*

E di nuovo il conduttore si nascose il viso fra le mani.

- Dunque, l'uscio era chiuso dall'interno, e vi era stata applicata anche la catenella - disse pensosamente Poirot. - Non si tratta di suicidio, vero?

Il medico fece una risata ironica.

- Un uomo che si suicida può ferirsi in dieci, dodici, quindici punti diversi?

- - Che cosa? - fece Poirot, spalancando gli occhi.

- Tanti colpi! Ma è vera ferocia, questa!

- È stata una donna - intervenne il capotreno, che parlava per la prima volta. - Mi credano, signori, solo una donna potrebbe pugnalare così.

Il dottor Constantine alzò la faccia arricciando il naso, a significare che la cosa gli pareva inverosimile; e infatti osservò: - Uhm! Deve essere molto forte, questa donna... Due o tre di quei colpi sono stati dati con tanto vigore, da attraversare insieme ossa e fasce muscolari.

- Evidentemente non si tratta di un delitto compiuto scientificamente - commentò Poirot.

- Tutt'altro che scientificamente. I colpi sembrano essere stati dati a casaccio. Alcuni hanno prodotto appena qualche scalfittura; altri, come ho detto, sono stati tremendi. Si direbbe che qualcuno abbia chiuso gli occhi e si sia messo a colpire all'impazzata.

- *C'est une femme* - ripeté il capotreno, convinto. - Le donne, quando sono infuriate, hanno una grande forza nervosa.

- Io potrei forse riferire una circostanza da aggiungere a quelle che sono già note - disse Poirot. - Ieri, il signor Ratchett, mi ha parlato e mi ha detto, se non ho capito male, che la sua vita era minacciata.

- Ah! Dunque deve essersi trattato di un killer o di qualcosa del genere - disse Bouc.

Il capotreno sembrò deluso: Bouc gli annullava la sua ipotesi. Poirot concluse: - Se si tratta di un killer, bisogna dire che ha ucciso da dilettante.

- C'è sul treno un grosso americano, un uomo d'aspetto volgare e con un abito terribilmente vistoso - proseguì Bouc, che pareva tenesse alla sua idea. - Mastica continuamente gomma, il che non mi pare educato fra persone perbene... Capisci di chi sto parlando, Michel? Il conduttore annuì.

- *Oui,* del numero sedici. Ma non può essere stato lui: lo avrei visto uscire o rientrare dal suo scompartimento.

- Questo particolare può esserti sfuggito; ma ne parleremo fra breve. Per il momento, la questione è un'altra: che cosa facciamo? - E così dicendo Bouc guardava interrogativamente Poirot. Ma poiché questi lo guardava a sua volta, senza rispondere, proseguì: - Via, caro amico; lei sa bene cosa vorrei chiederle. La prego di prendere la direzione delle indagini. No, non si rifiuti! È una cosa piuttosto grave, questa, per noi: parlo della Compagnia dei Vagoni-Letto. In attesa che giunga la polizia jugoslava, si potrebbe iniziare le indagini. E come sarebbero semplificate le cose, se potessimo dare senz'altro alla polizia la soluzione del mistero. Se così non fosse, ne verrebbero noie, ritardi, mille inconvenienti di ogni genere. Senza contare che degli innocenti potrebbero avere gravi fastidi. Invece, lei risolverà il mistero; così, alla polizia, diremo: - È stato commesso un omicidio... questo è il colpevole!

- E se io non riuscissi a risolvere il mistero, come lei lo chiama?

- Via, amico mio! Come se non conoscessi lei e la sua reputazione - disse Bouc, con voce divenuta addirittura carezzevole.

- La sua fiducia mi commuove, caro amico - disse Poirot, che pareva veramente confuso da tanto calore. - In effetti, il problema non dovrebbe essere troppo difficile da risolvere. Stanotte io... ma non è il caso di parlare di questo, ora. D'altra parte, appena una mezz'ora fa pensavo che, stando fermi qui nella neve, avremmo avuto davanti a noi ore e giorni di noia; adesso invece la distrazione, se possiamo chiamarla così, c'è.

- Dunque, accetta? - disse Bouc.

- *C'est entendu.*

- Benissimo, siamo tutti a sua disposizione.

- Per cominciare, avrei bisogno di una piantina del vagone-letto Istanbul-Calais, con una lista dei viaggiatori che

occupavano i singoli scompartimenti; e per di più vorrei vedere i loro passaporti e i loro biglietti. A questo penserà subito Michel.

- A un cenno di Bouc il conduttore uscì.

- Quali altri viaggiatori sono sul treno? - Proseguì Poirot.

- In questa vettura ci siamo solo io e il dottor Constantine. Nella vettura proveniente da Bucarest, soltanto un vecchio signore zoppo, ben conosciuto dal conduttore. Poi ci sono le vetture ordinarie. Quelle non ci interessano, direi; ieri sera dopo il pranzo, le porte sono state chiuse a chiave. Davanti alla vettura Istanbul-Calais, infine, non c'è che il vagone-ristorante.

- Sembra dunque che l'assassino debba cercarsi appunto nella vettura Istanbul-Calais. Era a questo cui accennava anche lei, dottore, non è così?

- Precisamente - rispose il greco. - Alle dodici e mezzo di stanotte siamo rimasti bloccati dalla neve, e dobbiamo tenere conto che da quel momento nessuno può essere sceso dal treno.

VI
Una donna

PRIMA di tutto - riprese Poirot, - vorrei scambiare due chiacchiere col signor MacQueen.

- Certo - aderì prontamente Bouc. Si rivolse al capotreno e ordinò: - Fa' venire qui il signor MacQueen.

Uscì anche il capotreno, quasi subito tornò il conduttore: portava un fascio di passaporti e di biglietti che diede al suo superiore.

- Grazie, Michel - disse Bouc. - E ora credo che faresti bene a tornare al tuo posto.

- Benissimo, signor Bouc. - Il conduttore se ne andò.

- Dopo che avremo parlato con MacQueen - riprese Poirot, - pregherò il dottore di accompagnarmi nello scompartimento del morto.

- Sicuro - rispose prontamente il greco.

- E quando avremo finito anche là...

Poirot fu interrotto dall'arrivo di MacQueen, accompagnato dal capotreno.

Bouc si alzò e disse: - Mi sembra che siamo un po' troppo stretti qui. Prenda il mio posto, signor MacQueen. Il signor Poirot si metterà davanti a lei... Così! - Poi si rivolse al capotreno. - Fa'

uscire tutti dal vagone- ristorante; la vettura deve essere lasciata a disposizione del signor Poirot.

- Sì, grazie - assentì Poirot.

MacQueen era rimasto a guardare, un po' perplesso, ora l'uno ora l'altro dei due uomini, non riuscendo ad afferrare bene ciò che dicevano: parlavano rapidamente e in francese. Infine domandò, nella stessa lingua, ma stentatamente: - *Qu'est ce qu'il y a?*

Poirot lo interruppe con un gesto cortese, accennandogli che si mettesse seduto nell'angolo di fronte a lui. L'americano ubbidì, ma chiese alcune spiegazioni. - Che cosa significa tutta questa confusione? È accaduto qualche cosa? - E di nuovo guardava ora l'uno ora l'altro dei due uomini.

Poirot annuì.

- Già, signor MacQueen: è accaduto qualche cosa. Si prepari a una brutta notizia: il signor Ratchett è morto.

MacQueen atteggiò la bocca a un'espressione di meraviglia, ma non mostrò di essere troppo addolorato.

- Allora, ci sono riusciti! - Esclamò, come seguendo un suo pensiero.

- Che cosa vuole dire, esattamente, con questa frase, signor MacQueen?

- Domandò Poirot. E poiché l'americano esitava aggiunse: - Ritiene forse che il signor Ratchett sia stato ucciso?

- E non è stato ucciso? - Replicò MacQueen, mostrandosi, questa volta, alquanto sorpreso. - Io proprio questo intendevo dire. Forse il signor Ratchett è morto nel sonno? Uhm! Era sano come un pesce!

- No, no, la sua ipotesi è giusta - disse Poirot. - Il signor Ratchett è stato assassinato; pugnalato per l'esattezza. Vorrei però sapere perché mai lei è tanto sicuro che si tratta di assassinio, e non di morte naturale.

MacQueen esitava, poi si decise a spiegare.

- Be', le dirò quel poco di cui sono a conoscenza. Ma, prima di tutto, scusi: chi è lei e in quale veste mi fa queste domande?

- Rappresento la Compagnia Internazionale dei Vagoni-Letto - disse Poirot. - Sono un investigatore: mi chiamo Hercule Poirot.

- Davvero?

- Il mio nome le è forse già noto?
- Ecco, non mi sembra di udirlo per la prima volta: soltanto, avevo come l'impressione che fosse quello di un sarto parigino.

Hercule Poirot lo guardò con disgusto esclamando: - Ma è incredibile!
- Che cosa è incredibile?
- Niente. Continuiamo pure. Dunque, vorrei che mi dicesse tutto ciò che sa del morto, signor MacQueen. Lei non era un suo parente, vero?
- No... Sono... voglio dire, ero il suo segretario.
- Da quanto tempo?
- Da poco più di un anno.
- Dica allora tutto ciò che è a sua conoscenza.
- Dunque, conobbi il signor Ratchett poco più di un anno fa, come dicevo, quando ero in Persia...
- E che cosa faceva là? - lo interruppe Poirot.
- Vi ero andato da New York per occuparmi di una certa concessione di petrolio: ma credo che i particolari di questo non possano interessarla. Le cose non andavano bene per i miei amici e per me, laggiù. Il signor Ratchett era nello stesso albergo: in quei giorni aveva litigato con il suo segretario, e mi offrì quel posto. Accettai subito, e fui contento di trovare bell'e pronto, per così dire, un lavoro semplice e ben pagato.
- E poi?
- Poi viaggiammo. Il signor Ratchett voleva vedere il mondo, ma il fatto di non sapere le lingue lo impacciava un po', naturalmente. Così, io fungevo più da interprete, che da segretario. Era davvero una vita piacevole.
- E ora mi dica tutto ciò che sa sulla *persona* del signor Ratchett.

L'americano si strinse nelle spalle e parve un po' perplesso. - Ecco, non è tanto facile.
- Come si chiamava?
- Samuel Edward Ratchett.
- Cittadino americano? - Sì.
- Da quale regione dell'America proveniva?
- Non so. Il signor Ratchett non parlava mai di sé, né della vita da lui trascorsa in America.

- Perché, secondo lei?
- Non so. Pensavo che forse si vergognasse delle sue origini. È una cosa che accade a parecchi.
- Le sembra convincente questa ipotesi?
- A essere assolutamente franco, no. Le ragioni potevano essere diverse.
- Signor MacQueen, deve pur essersi fatto un'idea sua personale, nei riguardi del signor Ratchett.
- Ecco, sì, è vero. Punto primo, non sono sicuro che Ratchett fosse il suo vero nome. E poi, credo che egli avesse lasciato l'America definitivamente, per sfuggire a qualcuno, o per evitare qualche cosa. E mi pare che vi fosse riuscito... fino a qualche settimana fa.
- E poi?
- E poi ha cominciato a ricevere lettere; lettere minatorie voglio dire.
- Le è capitato di leggerle?
- Sì, mi occupavo io della corrispondenza. La prima è giunta quindici giorni fa.
- Venivano distrutte, queste lettere?
- No, credo di averne ancora un paio fra le mie carte. Di una, però, so che Ratchett, l'ha strappata in un accesso d'ira. Debbo andare a cercarle?
- Se lei volesse essere così gentile.

MacQueen uscì e tornò pochi minuti dopo con due foglietti piuttosto sudici, che diede a Poirot. Il primo di essi non conteneva che poche righe:

Hai creduto di averci fatto perdere le tue tracce e di averla fatta franca, eh? Neppure per sogno! Ti stiamo appresso, Ratchett, e riusciremo a farti la festa.

Niente firma.

Senz'altro commento che un lieve inarcare delle sopracciglia, Poirot lesse la seconda lettera, ancora più breve dell'altra:

Ti faremo fare il gran viaggio, Ratchett, e presto. Stiamo per acciuffarti, sai?

Poirot posò entrambi i foglietti, e commentò:

- Lo stile è monotono; molto più della calligrafia. MacQueen lo guardò meravigliato. L'investigatore proseguì con tono piacevole:

- Lei non può essersene accorto: occorre infatti una gran pratica di simili cose per vedere che queste lettere non sono state scritte da una persona sola, ma da due o più, che tracciavano a turno una sillaba, o una frase, e in stampatello, oltretutto, il che rende molto più difficile l'identificazione della grafia. - Poirot tacque un momento, poi riprese: - Dica, era a conoscenza che il signor Ratchett si era rivolto a me per aiuto?

- A lei?

- Precisamente. Era armato... Ho bisogno di sapere come si è comportato, quando ha ricevuto la prima lettera.

MacQueen esitava, ancora sorpreso. Poi si decise.

- È difficile dirlo: l'ha messa da parte con una delle sue solite tranquille risatine; ma in un certo senso mi è sembrato che sotto quell'apparente tranquillità nascondesse una certa tensione.

Poirot disse che capiva. D'un tratto fece una domanda inaspettata.

- Signor MacQueen, vuole dirmi con assoluta franchezza che cosa pensava del signor Ratchett?

L'americano rimase un momento perplesso, prima di rispondere. - Non mi piaceva.

- E perché?

- Non so spiegarlo, con parole precise. Era sempre cortese e gentile, ma... Ecco, signor Poirot, voglio dirle proprio la verità: quell'uomo non solo non mi piaceva, ma non mi ispirava la minima fiducia. Sono certo che doveva essere crudele e pericoloso. Debbo aggiungere però, che non ho nessuna ragione positiva a sostegno della mia opinione.

- Grazie, signor MacQueen. Un'altra domanda: quando ha visto per l'ultima volta il signor Ratchett, vivo?

. - Ieri sera, verso... Vediamo... Verso le dieci, direi. Sono entrato nel suo scompartimento per prendere da lui alcuni appunti.

- Appunti che riguardavano che cosa?

- Oh, lettere per alcune ceramiche e vasi antichi che aveva comprato in Persia. Gli oggetti consegnati erano diversi da

quelli comprati. C'è stata una lunga e noiosa corrispondenza a questo riguardo.

- Lei sa quando il signor Ratchett ha ricevuto l'ultima lettera minatoria?

- Il giorno in cui siamo partiti da Istanbul: fu di mattina, lo ricordo bene.

- Era in buoni rapporti col signor Ratchett?

Gli occhi del giovane americano brillarono, come se la domanda lo divertisse. - A questo punto dovrei mettermi a tremare. Invece no, Ratchett e io eravamo in ottimi rapporti.

- Le dispiacerebbe, signor MacQueen, dirmi il suo nome di battesimo, e anche il suo indirizzo, in America?

MacQueen disse prontamente il proprio nome: Hector, e diede anche l'indirizzo di New York.

Poirot si appoggiò alla spalliera imbottita del divano e concluse: - Grazie, per ora mi basta questo. Le sarò grato, signor MacQueen, se almeno per un po' di tempo vorrà tenere per sé la notizia della morte del signor Ratchett.

- Ma Masterman, voglio dire il cameriere, dovrà pure saperlo.

- Eh, probabilmente lo sa già - ribatté Poirot. - Se è così però, faccia in modo che tenga anche lui la lingua a posto.

- Non sarà una cosa difficile. Masterman è inglese, il classico tipo che bada ai fatti suoi. Ha una bassa opinione degli americani, mentre degli altri non ha neppure un'opinione.

- Grazie, signor MacQueen. L'americano uscì dallo scompartimento.

- Ebbene? - Domandò Bouc.

- Sembra un ragazzo a posto. Per esempio, non ha finto di essere molto affezionato al morto, come probabilmente avrebbe fatto se fosse stato coinvolto in qualsiasi altro modo in questa faccenda. È vero anche che Ratchett non gli ha detto di aver chiesto la mia collaborazione, nè che io mi sono rifiutato. Ma questa circostanza non mi sembra strana: o mi sbaglio di molto, o Ratchett era uno di quei tipi che nella maggior parte dei casi si tengono per sé quello che pensano.

- Così lei dichiara almeno uno dei viaggiatori innocente - osservò Bouc, in tono cordiale.

L'investigatore lo guardò con rimprovero.

- Amico mio, io sospetto di tutti fino all'ultimo. Tuttavia devo riconoscere che non lo vedo, questo serio e tranquillo giovanotto, perdere la testa fino al punto di colpire la vittima con dodici o tredici pugnalate.

VII
Il cadavere

Seguito dal dottor Constantine, l'investigatore andò poi nel vicino vagone, fino allo scompartimento occupato da Ratchett. Fu il conduttore, ad aprire, con la sua chiave. Appena entrato, Poirot si rivolse al greco:

- È stato spostato qualche cosa, qui?

- Nulla: nemmeno il cadavere.

- Bene.

L'investigatore si guardò attorno. La prima sensazione che aveva avuto era stata quella di un intensissimo freddo. Il vetro del finestrino era infatti completamente abbassato, e così pure la tendina.

- Brrr! - fece Poirot.

Il medico sorrise. - Il finestrino era aperto. Ho ritenuto opportuno lasciarlo così.

Poirot esaminò accuratamente l'incorniciatura del finestrino, si protese un po' a guardare, poi osservò:

- Aveva ragione lei: nessuno può essere uscito da qui. Forse hanno lasciato aperto per far credere il contrario; ma in questo caso lo stratagemma dell'assassino non ha funzionato per via della neve. Non vi sono orme.

Esaminò di nuovo l'incorniciatura, poi trasse di tasca una scatoletta e prese un pizzico della polvere contenuta dentro. Vi soffiò sopra e aggiunse: - Niente impronte digitali. Ciò significa che sono state cancellate. Ma anche se vi fossero state, le impronte ci avrebbero detto ben poco: sarebbero state quelle dello stesso Ratchett, o del domestico, o del conduttore. E, stando così le cose - concluse allegramente, - possiamo anche tirare su il vetro. È un vero frigorifero, questo scompartimento.

Chiuse e per la prima volta rivolse la sua attenzione al cadavere: Ratchett giaceva supino; il pigiama, cosparso di macchie scure, era sbottonato e aperto sul petto.

- Ho dovuto esaminare le ferite - rispose il medico.

Poirot annuì e si piegò sul cadavere. Stette così a contemplarlo per qualche tempo, poi si raddrizzò con una lieve smorfia.

- Non è certo uno spettacolo piacevole. Qualcuno si deve essere accanito a colpire e colpire. Quante ferite ha riscontrato con esattezza, dottore?

- Dodici, mi è sembrato. Una o due sono così lievi che si potrebbero giudicare semplici graffiature.

Qualcosa nel tono della voce del medico rese più attento Poirot; alzò subito gli occhi a guardare il greco che osservava il cadavere, accigliato e perplesso.

- C'è qualche cosa di strano, vero, dottore? O mi sbaglio. Parli pure liberamente.

- Guardi, queste due ferite qui... e qui. Sono profonde, e ognuna deve aver reciso delle arterie; tuttavia, non hanno sanguinato molto, come sarebbe stato naturale.

- Il che farebbe credere...

- Che la vittima era morta, sia pure da poco, quando queste ferite sono state inferte. Ma ciò è assurdo, evidentemente.

- Già, assurdo, si direbbe... A meno che l'assassino non abbia temuto di non aver fatto le cose per bene, e non sia tornato indietro ad assicurarsene. Il che sarebbe ancora più assurdo. C'è dell'altro, dottore?

– Sì...

- Che cosa?

- Vede questa ferita all'ascella destra, quasi sotto la spalla? Prenda la mia matita, la impugni e veda se si può vibrare un colpo simile.

Poirot impugnò la matita e alzò la mano.

- Capisco che cosa intende dire - rispose. - Infliggere un colpo simile con la destra è difficilissimo, se non addirittura impossibile. Ma con la sinistra...

- - Proprio così, signor Poirot. Questo colpo è stato vibrato senza alcun dubbio con la sinistra.

- Il che farebbe pensare che l'omicida sia mancino, vero? Ma no, non è tutto qui: lei vede una difficoltà ancora più grave, se non mi sbaglio.

- È così, signor Poirot. Queste ferite sono state prodotte da colpi vibrati con la sinistra, queste altre con colpi vibrati con la destra.

- Allora, torniamo all'ipotesi di due persone - mormorò l'investigatore, improvvisamente. Poi domandò: - Era accesa la luce, oppure no?

- È difficile dirlo. Come lei sa, il conduttore toglie la corrente ogni mattina verso le dieci.

Poirot esaminò i due interruttori, quello della lampadina centrale e quello della lampada accanto al letto. Entrambi erano chiusi.

- *Eh, bien* - commentò pensosamente, - avremmo qui il Primo e il Secondo assassino, come avrebbe detto Shakespeare. Il Primo assassino ha pugnalato la vittima ed è uscito dallo scompartimento spegnendo la luce; il Secondo è entrato nel buio, non ha visto che l'altro aveva già fatto ciò che egli voleva fare, e ha pugnalato, per lo meno due volte, un cadavere. *Que pensez-vous de ça?*

- Ma certo! - Approvò con entusiasmo il medico.

- Le sembra? - Poirot lo osservava con uno sguardo leggermente ironico.

- Mi fa piacere, perché a me, quella, sembrava una spiegazione un po' assurda.

- Quale altra spiegazione plausibile potrebbe esserci?

- È proprio ciò che mi domandavo. Ci troviamo di fronte a una coincidenza o a che cosa? Vi sono altre circostanze che ci potrebbero portare a credere alla presenza di due persone?

- Credo di poter rispondere affermativamente. Alcune di queste ferite, come le ho già fatto notare, sono lievissime: il che indicherebbe o debolezza, e cioè mancanza di vigoria, o mancanza di risolutezza. Ma per questa, e quest'altra, guardi: è stata necessaria addirittura una forza non comune.

- E, secondo lei, le ha prodotte un uomo?

- Senza dubbio.

- Non potrebbe essere stata una donna?

- Sì, anche; ma una donna vigorosa, atletica, che fosse in uno straordinario stato di nervosismo; secondo me, però, la cosa è più che improbabile. - Poirot rimase un attimo in atteggiamento riflessivo. Poi, il greco insistette:

- Lei capisce che cosa voglio dire?

- Perfettamente. La cosa comincia a chiarirsi in un modo meraviglioso, dottore. L'assassino era vigoroso, era debole; era un uomo, era una donna; era mancino, non era mancino... Ma è buffo tutto questo! - Da ironico che era, Poirot divenne irritato. - Ma la vittima che cosa fa, mi domando! Grida? Si dibatte? Si difende? - Infilò la mano sotto il cuscino e ne trasse la pistola

automatica che Ratchett gli aveva mostrato il giorno precedente.

- Vede, dottore: non manca neppure un colpo.

Guardarono intorno: i vestiti di Ratchett erano ancora appesi al piccolo attaccapanni alla parete. Sul ribaltabile del lavabo si vedevano alcuni oggetti disparati: una dentiera in un bicchiere d'acqua, un altro bicchiere vuoto, una bottiglia di acqua minerale, una fiaschetta e un portacenere con un mozzicone di sigaro; infine alcuni pezzetti di carta bruciati e due fiammiferi pure bruciati. Il medico prese il bicchiere vuoto e lo annusò.

- Ecco la spiegazione dell'inerzia dalla vittima - disse. - Sonnifero.

Poirot scrollò la testa, pensoso. Prese i due fiammiferi e li esaminò attentamente.

- Ha trovato qualche indizio utile? - domandò il medico.

- Questi due fiammiferi sono di forma diversa - rispose Poirot. - Uno, cioè, è più piatto dell'altro. Vede?

- Sono di quelli che si possono avere in treno.

Poirot frugava nelle tasche di Ratchett. Vi trovò una scatola di fiammiferi, e li confrontò con i due bruciati. Poi disse: - Il più rotondo è stato acceso dal signor Ratchett. Vediamo se ne aveva anche di quelli piatti.

Ma in nessun'altra delle tasche furono trovati fiammiferi. . Gli occhi di Poirot, vivaci e luccicanti come quelli di un uccello, parevano frugare tutto lo scompartimento. Infine con una lieve esclamazione, si chinò a raccogliere qualche cosa sul pavimento. Era un pezzetto di batista delicato, con ricamata in un angolo una H.

- Un fazzolettino da donna - osservò il medico. - A quanto pare, aveva ragione il capotreno: qui c'entra una donna......che molto compiacente si lascia dietro il fazzoletto con la sua iniziale.

Qualche cosa nel tono della voce di Poirot sorprese il greco; ma prima che potesse chiedere una spiegazione, l'investigatore si era di nuovo chinato sul pavimento; questa volta, rialzatosi, mostrò nel palmo della mano un cura-pipe.

- Che appartenga a Ratchett? - Domandò il dottor Constantine.

- Non ci sono pipe nelle sue tasche, né tabacco.

- Allora questa è una buona traccia!

- Naturalmente; e lasciata anch'essa con altrettanta compiacenza. Questa volta, noti bene, si tratta però di un

oggetto di uso maschile. In verità, non possiamo lamentarci quanto a indizi... Ma a proposito: che ne hanno fatto dell'arma, dottore?

- Non ho trovato armi, qui: l'assassino deve averla portata via.

- Ah! E chissà perché?

Intanto il greco perquisiva delicatamente le tasche del pigiama di Ratchett.

- Ho trovato qui qualche cosa, appena ho sbottonato il pigiama, ma l'ho rimessa subito a posto - disse, e trasse dal taschino superiore un orologio d'oro. La cassa era intaccata e ammaccata in più punti. Le lancette, ferme, segnavano l'l,15!

- Guardi qui! - Esclamò vivacemente il medico. - Questo ci dà l'ora esatta del delitto e concorda con ciò che ho detto io, cioè che deve essere stato commesso fra mezzanotte e le due: probabilmente verso l'una, sebbene sia difficile essere esatti in casi simili. Ma qui abbiamo la conferma: il delitto è stato commesso all'una e un quarto.

- È possibile. Sì, certo che è possibile.

Il medico guardò Poirot un po' perplesso. Con un gran sospiro l'investigatore prese a esaminare i frammenti di carta bruciata che erano nel portacenere; il medico lo udì che mormorava, come fra sé:

- Uhm! Ciò che mi occorrerebbe in questo momento sarebbe una cappelliera da signora, ma di vecchio modello.

Il povero dottor Constantine era più che mai meravigliato; non riusciva a capire il senso delle strane riflessioni di Poirot. Del resto, Poirot non gli lasciò il tempo di fare domande: aperto d'improvviso l'uscio, si protese nel corridoio a chiamare il conduttore.

Michel giunse di corsa.

- Mi dica un po': quante signore abbiamo in questa vettura?

- Sei in tutto, *Monsieur:* e cioè l'americana, la svedese, la signorina inglese, la contessa Andrenyi, la principessa Dragomiroff e la sua cameriera.

- Bene. E ognuna di esse ha una cappelliera, vero?

- Sì, *Monsieur.*

- Allora mi porti... Vediamo un momento: sì, ho bisogno di quella della signora svedese e di quella della cameriera. Per

farsele consegnare dica loro che si tratta di formalità doganale... o quel che vuole, insomma.

- Non occorrerà neppure questo, *Monsieur.* Né l'una né l'altra sono nei propri scompartimenti.

- Benone. Cerchi allora di far presto.

Il conduttore si allontanò per ritornare poco dopo con le due cappelliere. Poirot aprì quella della cameriera, l'esaminò e la mise da parte; poi aprì la seconda, appartenente alla svedese, e mandò un'esclamazione soddisfatta. Tolse accuratamente i cappellini, e poté vedere così dei sostegni fatti con una fitta reticella di fil di ferro.

- Ecco qui proprio ciò che occorreva! Fino a una quindicina di anni fa, le cappelliere avevano di questi sostegni, sui quali i cappellini si potevano appuntare con uno spillone.

Mentre parlava, l'investigatore staccò due di quei sostegni. Poi rimise a posto i cappellini e ordinò al conduttore di riportare indietro le due cappelliere. Quando la porta fu richiusa, Poirot si rivolse a Constantine.

- Vede, caro dottore, io non sono solito basarmi sui vari procedimenti seguiti dai miei colleghi. E della psicologia, che mi preoccupo, non delle impronte digitali o della qualità della cenere delle sigarette. In questo caso, però, un piccolo aiuto d'ordine scientifico non sarà di troppo. Indizi qui ve ne sono a iosa: ma come essere certi della loro autenticità?

- Scusi, ma non riesco a seguirla.

- Per darle un esempio, prendiamo questo fazzoletto indubbiamente femminile: può averlo lasciato cadere una donna, sì... Ma mettiamo il caso che l'assassino, un uomo, avesse detto fra sé: "Voglio che questo delitto sembri commesso da una donna; quindi darò al mio nemico altri colpi non necessari, deboli, inefficaci, e lascerò cadere questo fazzoletto in un punto in cui non potrà essere visto". Allora che valore avrebbe questo indizio? Poi c'è un'altra possibile ipotesi da fare: può essere stata una donna a uccidere, lasciando qui cadere di proposito un cura-pipe, in modo da far credere che l'assassino sia stato un uomo. Oppure dobbiamo supporre seriamente che gli assassini siano stati due, un uomo e una donna, e che abbiano agito indipendentemente l'uno dall'altra. Non solo, ma che ognuno di essi sia stato così trascurato da lasciarsi dietro un oggetto

capace di farlo identificare. Bisogna riconoscere che sarebbe stata una coincidenza troppo straordinaria.

- Ma che cosa c'entra la cappelliera, signor Poirot?

- Voglio arrivare appunto a questo. Come dicevo, gli indizi che abbiamo, e cioè l'orologio fermato all'una e un quarto, il fazzolettino, il cura-pipe, possono essere genuini, ma possono essere stati lasciati astutamente, per sviare le indagini. Però c'è qui un indizio che a mio modo di vedere è assolutamente autentico. Posso anche sbagliarmi, logico: mi riferisco a questo fiammifero piatto, che deve essere stato usato dall'assassino, non dal signor Ratchett, per bruciare qualche carta in un modo o nell'altro compromettente; forse una lettera. Se è così, bisogna dire che in quella lettera c'era qualche cosa che poteva essere una vera, importante traccia. Voglio dunque cercare di vedere se è possibile ricostruirla almeno in parte. Detto ciò, Poirot uscì dallo scompartimento, e vi ritornò poco dopo portando un fornellino ad alcool e un paio di mollette piegabaffi, che

mostrò al greco. - Me ne servo per i baffi.

Constantine lo guardava fare, vivamente interessato. L'investigatore spianò ben bene la reticella metallica che componeva i due sostegni tolti alla cappelliera della svedese, e con grandissima cautela dispose su di essa il più grosso e meglio conservato dei frammenti di carta bruciata trovati nel portacenere. Mise poi sopra l'altro pezzo di reticella e, tenendo i due pezzi stretti insieme con le mollette, li espose sulla fiamma del fornellino.

- È un ordigno improvvisato, questo - spiegò. - Ma speriamo che serva allo scopo.

La reticella ben presto divenne incandescente sotto l'azione della fiamma: a un tratto si videro sulla carta bruciata tenui tracce di scrittura; poi, lentamente, apparvero delle parole scritte in caratteri di fuoco. Il frammento era piccolo, non era possibile leggere che quattro parole e parte di un altra:

...cordati della piccola Daisy Armstrong.

- Ah! - Esclamò l'investigatore, posando accuratamente mollette e reticelle. - Sì, ora so qual è il vero nome dell'ucciso, e so anche perché ha dovuto lasciare l'America.

- Davvero? E chi sarebbe?

- Cassetti.

- Cassetti! - Ripeté il medico, aggrottando le sopracciglia come in uno sforzo di memoria. - Sì, l'ho udito alcuni anni orsono, questo nome, ma non saprei dire in quale occasione... Era legato a qualcosa accaduto in America, vero?

Ma pareva che Poirot non intendesse per il momento aggiungere altro, poiché si limitò a rispondere: - Andremo subito a fondo di questa faccenda. Intanto assicuriamoci che abbiamo visto tutto ciò che c'era da vedere qua dentro.

Rapidamente e con destrezza, frugò ancora nei vestiti del morto, ma non trovò niente che potesse interessarlo. Cercò di aprire la porta di comunicazione con lo scompartimento attiguo, che era chiuso dall'altra parte.

- C'è una cosa che non capisco - osservò il dottor Constantine. - Se l'assassino non è fuggito dal finestrino, se quest'uscio è chiuso dall'altra parte, e se quello che dà nel corridoio era anch'esso chiuso dal di dentro,e per di più con la catenella, da dove se l'è squagliata, l'omicida?

- Questo è ciò che si domanda il pubblico quando, in uno spettacolo di giochi di prestigio, una persona, con le mani e i piedi legati, è chiusa, mettiamo, in una cassa o in un baule, e tutt'a un tratto non vi si trova più.

- Intende dire che...

- Intendo dire che, se l'assassino ha voluto farci credere di essere uscito dal finestrino, ha dovuto naturalmente far apparire impossibile l'uscire dalle due porte. Ma questo è un trucco. - L'investigatore chiuse l'uscio di comunicazione anche dall'interno e soggiunse: - Questo per impedire che la buona signora Hubbard possa aver voglia di venire direttamente a cercare particolari del delitto per poi scriverli alla figlia... Mi sembra che non ci sia più nulla da fare qui, perciò ritorniamo dall'amico Bouc.

VIII
Il rapimento della piccola Armstrong

POIROT e il dottor Constantine trovarono Bouc che finiva di mangiare una frittata.

- Ho creduto bene di far servire subito la colazione nel vagone-ristorante

- spiegò. - Dopo che sarà stato sparecchiato, lei, caro Poirot, potrà interrogare là i viaggiatori. Frattanto, ho ordinato che la colazione per noi tre, venga servita qui.

- Ottima idea - approvò Poirot.

Nessuno dei tre aveva appetito; il pasto si risolse, quindi, in un tempo brevissimo e in silenzio. Al caffè, Bouc tornò sull'argomento dell'assassinio.

- *Eh, bien?* - Domandò, semplicemente.

- *Eh, bien,* ho saputo chi è la vittima - rispose Poirot. - E anche perché ha dovuto a ogni costo lasciare l'America.

- Davvero! E chi era, dunque, questo Ratchett?

- Lei si ricorderà certamente, almeno per averlo letto, del rapimento della piccola Armstrong. Ratchett era colui che uccise la bambina, e cioè Cassetti.

- Certo che ricordo: un caso veramente terribile; al momento mi sfuggono i particolari.

- Il padre della bambina, il colonnello Armstrong, era inglese, decorato al valore - spiegò Poirot. - La madre di lui era figlia di un noto multimilionario americano, Van der Halt, sicché egli poteva considerarsi mezzo americano. Sposò la figlia di Linda Arden, la famosa attrice americana. Gli sposi vivevano in America, avevano avuto una bambina che adoravano. La povera piccina aveva tre anni quando, un brutto giorno, fu rapita; e ai desolati genitori fu chiesta per riscatto una somma enorme. Non voglio annoiarvi con tutti i particolari delle intricate vicende che seguirono; mi limiterò a dire che, quando era stata pagata la somma richiesta, ben duecentomila dollari, fu trovato il cadavere della bambina; si accertò che la morte risaliva a due settimane prima. La pubblica indignazione divenne un vero delirio. Ma la dolorosa vicenda non finì. La signora Armstrong stava per avere un altro figlio ma, per la terribile scossa avuta, si ammalò e morì insieme con la creatura non ancora nata. Il povero marito, mezzo impazzito dal dolore, in pochi giorni morì di crepacuore.

- *Mon Dieu,* che tragedia! - Esclamò Bouc. - Ora ricordo bene... Anzi, se non mi sbaglio, c'è stata un'altra vittima, vero?

- Purtroppo: quella di una disgraziata bambinaia, non so se svizzera o francese. La polizia era certa che sapesse qualcosa sul delitto, e non credette mai alle sue appassionate proteste d'innocenza. Così, in un accesso di disperazione, la poveretta si suicidò, gettandosi da una finestra. Troppo tardi venne dimostrata nel modo più assoluto la sua innocenza. -

- È terribile anche solo pensarci! - esclamò Bouc.

- Circa sei mesi dopo, questo Cassetti - e Poirot accennò col pollice in direzione dell'altra vettura, - fu arrestato come capo della banda che aveva rapito la piccola Daisy: banda che anche in passato aveva compiuto altri delitti con lo stesso sistema. Nel timore che la polizia fosse sulle loro tracce, questi assassini avevano ucciso la povera Daisy, nascondendone il cadavere; ma avevano continuato a estorcere ai genitori tutto il denaro possibile, prima che il delitto fosse scoperto. Ora, mio caro Bouc, la mente organizzativa di tutto questo era proprio Cassetti. Il quale, però, avendo accumulato enormi ricchezze, con l'aiuto di possenti personaggi forse da lui corrotti, riuscì a farsi assolvere sulla base di qualche errore di procedura. Nonostante questo, o forse proprio per questo, corse il rischio di essere linciato e così scomparve dalla circolazione. Ora mi sembra chiaro ciò che ne seguì: Cassetti mutò il suo nome in quello di Ratchett, lasciò l'America e andò in giro per il mondo come un ricco signore che ama godersi le sue rendite.

- *Ah! Quel animai!* - Esclamò Bouc, profondamente disgustato. - Proprio non mi dispiace che sia stato ucciso, no davvero. Accidenti! Non era proprio necessario che fosse assassinato sull'Orient-Express, però. Vi sono altri tanti luoghi, nel mondo.

Poirot sorrise alla battuta, poi osservò: - La questione per noi è di sapere se questo omicidio è opera di una banda rivale contro cui Cassetti aveva avuto in passato il sopravvento o se si tratta semplicemente di una vendetta privata. - Riferì della scoperta da lui fatta, e cioè delle poche parole che aveva potuto leggere sul frammento di carta bruciata, e concluse: - Se la mia idea risponde a verità, la lettera è stata bruciata dall'assassino. Perché? Perché c'era quel nome, Armstrong, che poteva essere la chiave di tutto il mistero.

- Ci sono altre persone viventi della famiglia Armstrong?

- Questo lo ignoro, disgraziatamente; ma credo di ricordarmi che i giornali accennavano allora a una sorella minore della signora Armstrong.

Poi l'investigatore disse a quali conclusioni fossero giunti, lui e il dottor Constantine. All'udire parlare dell'orologio d'oro Bouc s'illuminò e disse: - Questo sembra darci l'ora esatta in cui il delitto è stato commesso.

- Sì, ed è una bella cosa - fece Poirot.

Aveva parlato con un tono che meravigliò i presenti, i quali, infatti, lo guardarono incuriositi.

- Se non ricordo male, - osservò Bouc, - proprio lei ha detto di aver udito Ratchett parlare col conduttore alle dodici e quaranta.

Poirot raccontò che cosa era accaduto.

- Benissimo - replicò Bouc. - Dunque, ciò dimostra che Cassetti, o Ratchett che fosse, era certamente vivo alle dodici e quaranta.

- Per essere precisi, alle dodici e trentasette.

Si udì picchiare all'uscio, entrò il cameriere del vagone-ristorante a dire che la vettura era libera.

- Benissimo, andiamo là, allora, - fece Bouc, alzandosi.

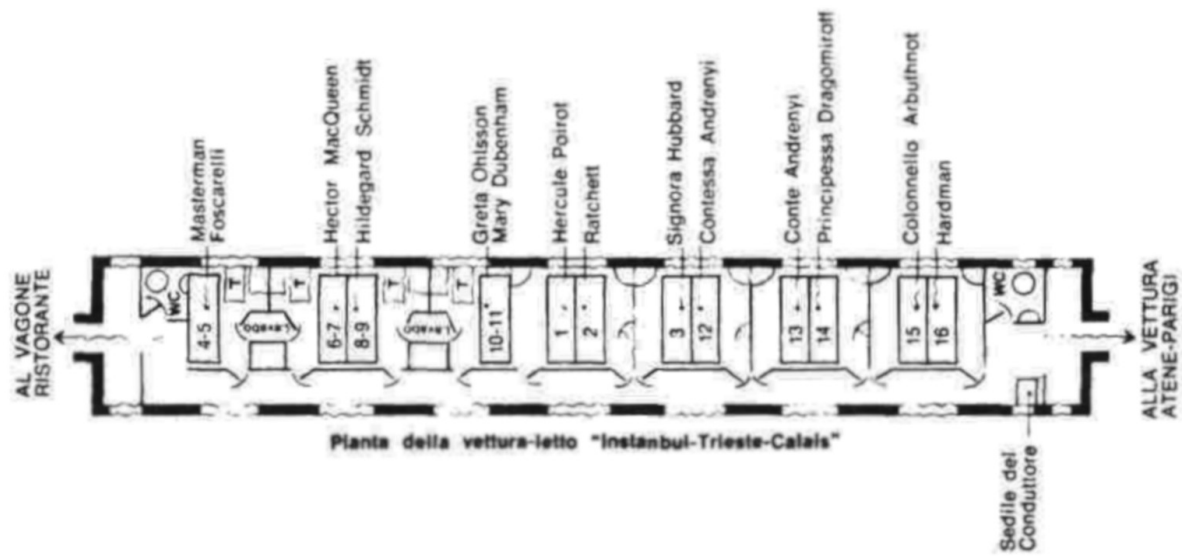
- Posso venire anch'io? - Domandò Constantine.

- Ma le pare, dottore! Certo! A meno che, naturalmente, il signor Poirot non faccia qualche obiezione.

- Ma nemmeno per sogno! - Rispose l'investigatore. Dopo i soliti complimenti: - *Après vous, Monsieur.*

- *Mais non, après vous,* - i tre uscirono dallo scompartimento.

II
Le deposizioni

Pianta della vettura-letto "Instanbul-Trieste-Calais"

I
La deposizione del conduttore Michel

Nel vagone-ristorante tutto era di nuovo in ordine. Poirot e Bouc si misero l'uno accanto all'altro, a uno dei lati più larghi di un tavolo: il dottor Constantine si sedette invece con le spalle verso il passaggio fra le file di tavolini. Di fronte all'investigatore, era stata preparata una sedia per coloro che, chiamati, a mano a mano, si sarebbero avvicendati nell'interrogatorio.

Poirot aveva davanti a sé una piantina del vagone Istanbul-Calais, coi nomi degli occupanti dei vari scompartimenti, segnati a inchiostro rosso: accanto, ammucchiati, i passaporti e i biglietti. Sul tavolo c'erano anche carta per scrivere, un calamaio, penna e matita.

- Benissimo! - Esclamò l'investigatore. - E ora possiamo aprire senz'altro la seduta della commissione d'inchiesta, diciamo così. Per prima cosa, dovremmo sentire la deposizione del conduttore del vagone Istanbul- Calais. Probabilmente lei, Bouc, sa qualcosa di costui: è un uomo degno di fede?

- Nel modo più assoluto, direi. Pierre Michel è alle dipendenze della Compagnia da oltre quindici anni. È francese, e abita vicino a Calais. Persona rispettabile e assolutamente onesta; forse, non di notevole intelligenza, ecco.

Poirot annuì, come a dire che comprendeva.

- Benissimo, mandiamolo a chiamare, allora.

Michel si era un po' ripreso dall'emozione, ma era ancora estremamente nervoso.

- Spero che i signori - esordì, - non vorranno credere che vi sia stata una negligenza da parte mia.

Guardava Poirot e Bouc con evidente ansietà. - È terribile quanto è accaduto.

Poirot lo calmò con poche parole e diede inizio all'interrogatorio senza preamboli. Per prima cosa gli domandò quali fossero esattamente le sue generalità, il suo indirizzo, il tempo da lui passato in servizio in generale, e su quella linea in particolare.

- E ora, Michel, veniamo agli avvenimenti di stanotte. A che ora il signor Ratchett si ritirò nel suo scompartimento e andò a letto?

- Quasi immediatamente finito il pranzo, signore; cioè subito dopo ripartito il treno da Belgrado. Mi aveva ordinato di preparargli il letto mentre stava a pranzo, e così ho fatto.
- È entrato qualcuno nello scompartimento, dopo?
- Il cameriere e quel signore americano suo segretario.
- Nessun altro?
- No, *Monsieur,* che io sappia.
- Benissimo. Ed è stata quella l'ultima volta che lei lo ha visto e lo ha udito parlare?
- Se lei si ricorda, ha suonato il campanello che erano circa le dodici e quaranta, subito dopo che ci eravamo fermati.
- Che cos'è accaduto allora, esattamente?
- Ho bussato alla porta, ma lui ha detto che non era nulla, e che si era sbagliato.
- Parlò in francese o in inglese?
- In francese.
- Quali sono state le sue parole, esattamente?
- *Ce n'est rieri... Je me suis trompé.*
- Verissimo: questo ricordo di averlo udito anch'io. E allora lei se ne andò.
- Sì, *Monsieur:* sono andato a rispondere a un'altra chiamata.
- Ora, Michel, le farò una domanda molto importante. Dove si trovava, lei, all'una e un quarto?
- Io? Sul mio sedile, in fondo al corridoio, presso il passaggio della vettura di Atene.
- Ne è proprio sicuro?
- Ma sì, soltanto... - Soltanto?...
- Sono andato nella vettura seguente, quella appunto di Atene, a chiacchierare col mio compagno. Si parlava della neve... Doveva essere l'una passata da poco.
- E quando è tornato indietro?
- Quando ho sentito suonare il campanello; ricordo di avervelo detto,

Monsieur, era l'americana che aveva suonato parecchie volte.
- Sì, ricordo, infatti. E dopo?
- Dopo sono venuto da lei, che pure aveva suonato e le ho portato una bottiglia d'acqua minerale. Poi, sarà stato una

mezz'ora dopo, ho preparato il letto in un altro scompartimento, quello del segretario del signor Ratchett.

- E quando lei è andato nello scompartimento a preparargli il letto, il signor MacQueen era solo?
- No, *Monsieur,* c'era con lui quel colonnello inglese del numero quindici. Erano seduti insieme a chiacchierare.
- E che cosa ha fatto il colonnello, quando ha lasciato il signor MacQueen?
- È rientrato nel proprio scompartimento, il numero quindici; il secondo a contare dal mio sedile.
- E il letto del colonnello era già pronto?
- Sì, *Monsieur.*
- Che ore saranno state quando i due si sono lasciati?
- Non glielo so dire con esattezza: in ogni modo, non dopo le due, certamente.
- E dopo, lei che cosa ha fatto?
- Dopo? Sono rimasto al mio posto fino alla mattina.
- Si è addormentato?
- Non credo. Il treno fermo mi impediva assolutamente di assopirmi un po', come di solito faccio.
- Ha visto qualcuno dei passeggeri attraversare il corridoio in un senso o nell'altro?

Michel rifletté un po', prima di rispondere.

- Sì: una delle signore è andata alla toilette, all'altra estremità del corridoio. Credo, almeno. Come sapete, la parete fa, in quel punto, una rientranza.
- Quale signora?
- Non saprei. Era in fondo al corridoio e mi voltava le spalle. Aveva addosso un kimono scarlatto, con draghi ricamati.

Poirot annuì.

- E dopo?
- E dopo più nulla, fino a stamattina.
- Ne è sicuro?
- Domando scusa, *Monsieur,* ma lei stesso ha socchiuso l'uscio del suo scompartimento e ha guardato fuori.
- Bene, amico mio: volevo vedere se ricordava anche questo particolare. È vero: sono stato svegliato da un rumore, o meglio, da un tonfo, come se qualche cosa di pesante fosse

caduta contro la mia porta. Ha idea di che cosa possa essere stato?

Michel lo guardò sorpreso. - Ma nulla, *Monsieur.* Nulla, glielo posso assicurare.

- Allora vuol dire che ho avuto un incubo - osservò Poirot.
- A meno che lei non abbia udito qualche rumore nello scompartimento attiguo - fece Bouc.

Poirot parve non badare a quella supposizione: forse non voleva discuterla in presenza del conduttore. Riprese: - Passiamo ora a un altro punto, Michel. Supponiamo per un momento che la notte scorsa un assassino sia salito sul treno: lei è proprio sicuro al cento per cento che non si sarebbe potuto allontanare dopo aver commesso il delitto?

Michel scrollò la testa.

- E neppure, per ipotesi, che possa essersi nascosto in un punto qualsiasi del treno?
- Sì è cercato dappertutto e bene - intervenne di nuovo Bouc. - Metta da parte questa idea, amico mio.
- A quale stazione il treno ha fatto l'ultima fermata?
- A Vincovci.
- A che ora?
- Secondo l'orario dovevamo ripartire alle undici e cinquantotto; ma a causa della neve avevamo venti minuti di ritardo.
- Qualcuno che fosse stato nelle vetture ordinarie sarebbe potuto passare allora nei vagoni-letto?
- No, *Monsieur.* Dopo che è servito il pranzo, la porta di passaggio fra le vetture ordinarie e i vagoni-letto è chiusa a chiave.
- A Vincovci lei è sceso?
- Sì, *Monsieur,* sono sceso sul marciapiede, come al solito. Sono rimasto presso gli scalini dello sportello della mia vettura. Gli altri conduttori hanno fatto la stessa cosa.
- E lo sportello presso il passaggio del vagone-ristorante?
- È sempre chiuso dall'interno.
- In questo momento no - replicò secco Poirot.

Il conduttore parve meravigliato, poi il viso gli si rischiarò.

- Senza dubbio l'ha aperto qualcuno dei viaggiatori per guardare fuori la neve.

- È probabile - fece Poirot. Per circa un minuto rimase pensieroso. - Ah, ora che me ne ricordo! - Riprese. - Lei ha detto che, mentre bussava alla porta del signor Ratchett, ha sentito suonare un altro campanello; e infatti l'ho sentito anch'io. Chi suonava?

- La principessa Dragomiroff. Voleva che le chiamassi la cameriera.

Poirot si chinò sul tavolo a studiare la pianta che aveva davanti a sé, poi concluse: - Bene, per il momento non ho altro da chiederle.

- Grazie, *Monsieur.*

Michel si alzò, poi guardò angustiato Bouc, che lo rassicurò dicendo: - Non ti preoccupare, Michel: non mi pare che vi sia stata alcuna negligenza, da parte tua.

Il conduttore, soddisfatto, se ne andò.

II
La deposizione del segretario

Per qualche tempo, Poirot rimase assorto nelle sue riflessioni; infine disse: - Credo che sarebbe bene parlare ancora un po' col signor MacQueen. L'americano non tardò a presentarsi.

- Ebbene, come vanno le cose? - Esordì con tono cordiale.

- Non c'è male - fece Poirot. - Si accomodi pure. Da quando ci siamo visti, ho appurato un fatto interessante; e cioè chi era veramente il signor Ratchett.

MacQueen si protese verso l'investigatore.

- Sì? E chi era, dunque?

- Il nome di Ratchett, come lei sospettava, era falso. Il morto si chiamava Cassetti: l'uomo cioè che si occupava di rapimenti di bambini e che fu implicato nel famoso rapimento della piccola Daisy Armstrong.

Un'espressione di vero sbalordimento apparve sul viso di MacQueen; poi egli si accigliò esclamando, a denti stretti: - Ah, demonio!

- Lei non sospettava nulla di simile?

- No, davvero! - Replicò risolutamente l'americano. - Altrimenti sarei morto di fame, piuttosto che accettare il suo posto di segretario.

- Questa notizia la impressiona molto, a quanto vedo.

- Ho una speciale ragione, sicuro, per esserne impressionato: mio padre era il procuratore distrettuale designato per il caso Armstrong, signor Poirot. Io stesso ebbi modo di vedere più di una volta la signora Armstrong. Era un'amabile donna, così dolce, così triste... - E di nuovo il viso di MacQueen si rabbuiò. - Se mai un uomo ha meritato di essere ucciso, questo è proprio Cassetti, o Ratchett che fosse. . - Si crederebbe quasi che lei rimpianga di non averlo ucciso con le sue mani - sorrise Poirot.

- Precisamente. Vede, io... - Ma qui l'americano s'interruppe, arrossì, e soggiunse, imbarazzato: - È come se mi accusassi, comportandomi così, lo capisco.

- Sarei più propenso a sospettare di lei, signor MacQueen, se mostrasse un eccessivo dolore per la morte del signor Ratchett.

- Eccessivo dolore? Non reciterei una simile commedia per salvarmi dalla sedia elettrica. Ma, se non sono troppo indiscreto, come è riuscito a scoprire l'identità di quell'uomo?

- Mediante un frammento di lettera trovato nel suo scompartimento.

- Ma è stata... Voglio dire, mi pare che Ratchett abbia commesso un'imprudenza gravissima.

- Dipende dal punto di vista - rispose Poirot, sibillino.

Il segretario parve non comprendere il significato preciso di quelle parole, e fissò l'investigatore. Poirot ignorò quello sguardo e disse, invece:

- È mio dovere accertarmi di ciò che hanno fatto ieri sera tutti coloro che sono sul treno. Non c'è da offendersi. Una semplice formalità.

- Certamente. Dica pure.

- Non ho bisogno di domandarle qual è il numero del suo scompartimento, visto che per una notte vi abbiamo dormito insieme - sorrise Poirot. - È quello di seconda classe coi numeri sei e sette che, andatomene via io, è rimasto occupato solo da lei.

- Precisamente.

- Ora, signor MacQueen, vorrei pregarla di dirmi per filo e per segno che cosa ha fatto ieri sera, dopo essere uscito dal vagone-ristorante.

- Facilissimo. Sono tornato nel mio scompartimento, ho letto un po' e poi, alla stazione di Belgrado, ho passeggiato per pochi minuti sul marciapiede. Ma faceva troppo freddo, e sono quindi risalito subito. Ho chiacchierato poi con quella signorina inglese che ha lo scompartimento vicino al mio, e infine ho scambiato altre quattro chiacchiere con quel colonnello inglese: Arbuthnot. Anzi, mi sembra che, mentre parlavamo insieme, sia passato lei, signor Poirot. Dopo sono entrato dal signor Ratchett e, come le ho già detto, ho preso da lui appunti su alcune lettere che dovevo scrivere. Gli ho dato la buona notte e l'ho lasciato. Il colonnello Arbuthnot era ancora nel corridoio. Dato che il suo scompartimento era già preparato per la notte, l'ho invitato nel mio. Ho ordinato due bibite e abbiamo continuato a discutere di politica, del governo indiano, della situazione finanziaria degli Stati Uniti dopo la crisi di Borsa, e così via.
- Lei ha idea di che ore fossero quando vi siete congedati?
- Eh, abbastanza tardi. Le due circa, direi.
- Si è accorto che il treno si era fermato?
- Oh, sì! Per un po' non sapevamo che cosa pensare, poi abbiamo guardato fuori del finestrino e abbiamo visto che c'era tanta neve.
- Dunque, il colonnello se n'è andato. E allora?
- Quando sono rimasto solo, ho chiamato il conduttore perché mi preparasse il letto.
- E intanto che lui faceva questo, lei dov'era?
- Nel corridoio, davanti alla porta, a fumare una sigaretta. Poi me ne sono andato a letto.
- Durante la sera è sceso di nuovo dal treno?
- Arbuthnot e io avevamo intenzione di fare due passi a... come si chiamava quella stazione? ... Ecco, Vincovci... Così, tanto per sgranchirci le gambe; ma il freddo era intenso e siamo risaliti subito.
- Da quale sportello eravate scesi?
- Da quello vicino al mio scompartimento.
- Cioè quello che è presso il passaggio al vagone-ristorante?
- Precisamente.
- Ricorda se fosse chiuso dall'interno?

MacQueen rifletté un attimo, poi rispose: - Ma sì, mi pare di ricordare che fosse proprio così; per lo meno, c'era una sbarretta attraverso la maniglia.

- E nel rientrare, avete rimesso a posto la sbarretta?

, - No, non mi pare... Sono stato io a rientrare per ultimo... No, mi ricordo proprio di non averla rimessa a posto.

MacQueen soggiunse, improvvisamente: - Ma ha importanza, questo?

- Potrebbe averne. Ora, immagino che mentre lei era nel suo scompartimento a parlare col colonnello, l'uscio verso il corridoio fosse aperto; è così?

L'americano annuì.

- Bene. Se le fosse possibile vorrei che lei cercasse di ricordare una circostanza. Dopo che il treno è partito da Vincovci, e fino al momento in cui il colonnello se n'è andato, ha visto passare qualcuno nel corridoio?

MacQueen aggrottò le sopracciglia, nello sforzo di ricordare.

- Sì, mi sembra che sia passato una volta il conduttore: veniva dalla parte del vagone-ristorante. Contemporaneamente veniva anche una donna, ma in senso inverso.

- Quale donna?

- Non saprei. Mi pare di ricordare soltanto di aver visto di sfuggita come un indumento di seta scarlatta che passava davanti all'uscio. Come lei sa, il mio scompartimento è presso il vagone-ristorante; quindi una donna che fosse passata per il corridoio in quella direzione l'avrei vista subito, o quasi subito, volgermi le spalle.

- Già. E andava alla toilette, immagino...

- Può darsi, ma non ne sono sicuro.

- E l'ha vista tornare?

- No. Ora che mi ci fa pensare, posso dire di non essermi accorto che tornasse indietro; ma immagino che sia tornata.

- Naturalmente. Un'altra domanda, signor MacQueen: lei fuma la pipa?

- Io? No.

L'investigatore rifletté un attimo, prima di soggiungere:

- Credo di non doverle domandare altro, per ora. Vorrei parlare col domestico del signor Ratchett... A proposito, viaggiavate in seconda classe, di solito, voi due?

- Lui sì; io, invece, viaggiavo in prima, e possibilmente prendevo lo scompartimento attiguo a quello del signor Ratchett, così lui poteva mettere nel mio scompartimento la maggior parte del suo bagaglio. In questo viaggio però, poiché tutti gli scompartimenti di prima erano già prenotati all'infuori di uno, l'ha preso lui, naturalmente.

- Capisco. Grazie, signor MacQueen.

III
La deposizione del cameriere

Al giovane americano seguì il pallido inglese dal viso impassibile che Poirot aveva già notato il giorno precedente. Il cameriere di Ratchett aspettò in piedi, educato e rispettoso, finché Poirot non gli ebbe fatto cenno di sedersi. L'investigatore cominciò a interrogarlo.

- Lei, dunque, era il cameriere del signor Ratchett. - Sì.

- Come si chiama?

- Henry Masterman. - Età?

- Trentanove anni.

- Qual è il suo indirizzo?

- Clerkenwell, Friar Street, ventuno.

- Le dispiacerebbe dirmi a che ora ha visto per l'ultima volta il signor Ratchett, ieri sera?

Il cameriere rifletté un istante.

– Intorno alle nove, direi.

- Mi dica con parole sue che cosa accadde, esattamente.

- Sono entrato come al solito nello scompartimento del signore e l'ho servito di ciò che gli occorreva.

- Quali erano le sue mansioni, di solito?

- Piegare o appendere il vestito, mettere nell'acqua la dentierae accertarmi che avesse tutto ciò di cui poteva aver bisogno per la notte.

- Di che umore era? Come al solito?

- Ecco, signore, direi che era sconvolto...

- Come sarebbe a dire, sconvolto?

- Sì, per una lettera che aveva appena ricevuto. Mi ha chiesto se fossi stato io a metterla nel suo scompartimento; naturalmente gli ho risposto che non avevo fatto nulla di simile.

Lui, però, ha imprecato contro di me, e da quel momento ha trovato da ridire su tutto.

- Era una cosa insolita, questo suo atteggiamento?

- No. Si irritava facilmente.

- Prendeva mai sonniferi?

Il dottor Constantine si protese un po' verso l'interrogato.

- Sempre, quando viaggiava in treno - rispose Masterman.

- E lei sa quale sonnifero fosse solito prendere?

- Proprio non saprei. Sulla boccetta non c'era altra indicazione che questa: "Sonnifero. Da prendere prima di andare a letto".

- E ne ha fatto uso, ieri sera?

- Io stesso gliel'ho versato nel bicchiere e l'ho posato sul piano del tavolino, perché lo trovasse pronto.

- Dunque, non glielo ha visto bere? - No.

- E poi, che cosa è accaduto?

- Gli ho domandato se avesse altri ordini da darmi, e a che ora desiderava essere svegliato. Mi ha risposto che non lo disturbassi finché non avesse chiamato lui.

- Era una cosa consueta, questa?

- Assolutamente consueta. La mattina aveva l'abitudine di suonare il campanello quando voleva alzarsi, e ordinava al conduttore che venisse a chiamarmi.

- Che lei sappia, il suo padrone aveva nemici? - Sì.

Il cameriere, mentre parlava, rimaneva, come sempre, impassibile.

- E come fa a saperlo, lei?

- Lo avevo udito discutere con il signor MacQueen a proposito di alcune lettere.

- Lei era affezionato al suo padrone?

La faccia del cameriere divenne, sempre che ciò fosse possibile, ancora più impenetrabile, mentre rispondeva: - Non potrei dire questo, esattamente. Il signor Ratchett era però un padrone generoso.

- Ma lei non gli voleva bene, è così?

- Ecco, signore: diciamo che gli americani non mi vanno molto a genio.

- Lei è mai stato in America? - No.

- Si ricorda di aver letto sui giornali del caso della piccola Armstrong, che fu rapita e poi uccisa?

La faccia del cameriere si colorì leggermente: - Sì. Una bambina, vero?

Un caso molto pietoso.

- Lei sapeva che il signor Ratchett era stato l'organizzatore, per così dire, di tutta questa faccenda?

- No, davvero, signore! - La voce di Masterman ebbe, per la prima volta, una nota vivace.

- Ora passiamo a ciò che ha fatto ieri sera. Dunque, ha lasciato il suo padrone. E poi?

- Poi sono andato a comunicare al signor MacQueen che il padrone lo voleva; sono ritornato nel mio scompartimento e mi sono messo a leggere.

- Qual è il suo scompartimento?

- Uno di seconda classe, quello che sta in fondo, vicino al passaggio al vagone-ristorante.

Poirot esaminò la piantina.

- Vedo: e quale letto occupa lei?

- Quello in basso, signore, il numero quattro.

- C'è qualcun altro nello stesso scompartimento?

- Sì: un italiano.

- Parla inglese?

- Ecco, signore, direi che parla una certa specie di inglese. A quanto mi ha detto, è stato a Chicago.

- Parlate molto, insieme?

- No. Io preferisco leggere.

Poirot sorrise. Gli sembrava di vedere la scena: il grosso, loquace italiano che chiacchierava, mentre il taciturno e allampanato inglese non gli dava retta e continuava a leggere.

– E che cosa legge, se non sono indiscreto?

- Attualmente un romanzo della Richardson, "Prigioniera d'amore".

- Un bel romanzo, eh? Basta, continuiamo. Dunque, lei è ritornato nel suo scompartimento e si è immerso nella lettura di "Prigioniera d'amore" fino... fino a che ora?

- Fino alle dieci e mezzo circa. Poi l'italiano si è voluto coricare, così abbiamo chiamato il conduttore e abbiamo fatto preparare le cuccette.

- Si è coricato anche lei?

- Sì. Ma avevo mal di denti, e non riuscivo ad addormentarmi.

- Oh, *là là.* Doloroso il mal di denti. Ha fatto qualche cosa per poter calmare il dolore?

- Ho messo sul dente un po' d'olio di chiodi di garofano: il dolore si è calmato in parte, ma non sono riuscito lo stesso a prendere sonno. Così ho acceso la lampadina che era a capo del letto, e ho continuato a leggere... per distrarmi, diciamo.

- Sicché lei non ha chiuso occhio tutta la notte?

- Sì, mi sono assopito che saranno state le quattro?

- E il suo compagno, che faceva?

- Vuol dire l'italiano? Ecco, russava.

- Non è uscito durante la notte? - No.

- E lei?

- Neppure.

- Ha udito qualche rumore, durante la notte?

- Non mi pare. Voglio dire, nulla d'insolito. Dato che il treno era fermo c'era un silenzio assoluto.

Per un po' l'investigatore rimase soprappensiero, poi riprese: - Be', credo che non ci sia quasi altro da dire. Non sa nulla che possa gettare un po' di luce su questo delitto?

- Proprio no, signore. Mi dispiace...

- Per quel che le risulta, c'è stato qualche bisticcio fra il suo padrone e il signor MacQueen? Non so, un po' di rancore...

- Oh, no! Il signor MacQueen ha un ottimo carattere.

. - Dove era in servizio, prima di diventare il cameriere del signor Ratchett?

- A Londra, in casa di sir Henry Tomlison.

- E perché lo ha lasciato?

- Sir Henry doveva andare in Africa Orientale e non aveva quindi più bisogno di me. Sono certo, però, che darebbe buone referenze sul mio conto. Sono stato con lui parecchi anni.

- E col signor Ratchett, quanto?

- Poco più di nove mesi.

- Grazie, Masterman... A proposito, lei fuma la pipa?

- No: soltanto qualche sigaretta.

- Grazie, non occorre altro.

E Poirot fece un cenno di commiato con la testa. Il cameriere si alzò, parve esitare un momento, infine disse:

- Vorrà scusarmi se le dico questo, signore: ma ecco, la signora americana è in uno stato... in uno stato di grande nervosismo, direi. Sostiene di sapere chi è l'assassino...

- Ah! - fece Poirot. - In questo caso, sarà bene interrogare lei, ora. La mandi da noi, la mandi da noi, amico mio: sentiremo ciò che ha da dire.

IV
La deposizione della signora americana

La signora Hubbard entrò nel vagone-ristorante col fiato mozzo, e davvero in uno stato di eccitazione tale da riuscire solo a stento ad articolare bene le parole.

- Insomma, mi dica almeno una cosa: chi comanda, qui? Ho importanti notizie da dare, molto molto importanti, proprio, e vorrei riferirle il più presto possibile a qualcuno che rappresenti l'autorità. Se lor signori...

Il suo sguardo passava irrequieto dall'uno all'altro dei tre uomini. Poirot si protese un po' sul tavolo.

- Dica, dica pure a me, signora. Ma, prima di tutto, si accomodi, prego.

La signora Hubbard si lasciò cadere pesantemente sulla sedia dirimpetto a lui, e riprese, affannosa: - Ciò che volevo dire è questo. È accaduto un assassinio sul treno, stanotte, no? Bene, l'assassino era nel mio scompartimento, capisce?

- Lei è proprio sicura di ciò che afferma, signora?

- Che domanda! Certo che ne sono sicura. So bene di cosa parlo, io, no? Le dirò subito com'è stato. Ero andata a letto e mi ero già addormentata, quando a un tratto mi sono svegliata sentendo, proprio *sentendo,* che c'era un uomo nel mio scompartimento. Era tutto buio, naturalmente... Ero così atterrita da non riuscire neppure a gridare. Me ne stavo là, rannicchiata nel mio letto e pensavo: "Misericordia, ora m'ammazza!" Insomma, non so descriverle che cosa sentivo. Questi infernali treni, con tutte le aggressioni di cui si legge sui giornali... E pensavo, anche: "A ogni modo i miei gioielli non li prenderà". Perché, vede, io i gioielli li metto in una calza che nascondo sotto il cuscino: il che non è molto comodo, ammetto. Scusi, questo a lei immagino che non interessi. Dove eravamo rimasti?

- Che lei aveva "sentito" che c'era un uomo nel suo scompartimento.

- Ah, già! Dunque, me ne stavo là, a occhi chiusi, riflettendo a ciò che potevo fare e pensavo: "Meno male che mia figlia non sa in che impiccio mi trovo..." Poi, non so come, mi sono un po' ripresa, ho allungato la mano per cercare il pulsante del campanello e ho suonato per far venire il conduttore. Suona, suona e suona, ma nessuno compariva; avevo l'impressione che il mio cuore avesse cessato di battere. Pensavo: "Misericordia, forse hanno ammazzato tutti sul treno, fino all'ultimo!". Capirà, il treno era fermo, e tutt'intorno regnava un silenzio che faceva paura! A ogni modo, ho insistito tanto col dito sul pulsante del campanello, che, finalmente, ho udito qualcuno venire correndo lungo il corridoio. Quel qualcuno, poi, ha bussato alla porta. "Avanti!" ho urlato e, nello stesso tempo, ho acceso la lampadina... Ebbene, ci crede? Nello scompartimento non c'era nessuno!

A questo punto la signora Hubbard tacque un momento.

- Cosa è accaduto poi, signora? - Domandò tranquillamente Poirot.

- Cosa è accaduto? È accaduto che ho detto al conduttore come stavano le cose, ma lui sembrava non credermi. Diceva che avevo sognato, ecco... Gli ho ordinato di guardare sotto il divano. Ha ubbidito, sebbene tentasse di persuadermi che là non ci poteva essere nessuno... In realtà, non c'era nessuno davvero. Evidentemente l'uomo era fuggito via. Ma là dentro c'era stato... eccome se c'era stato! E il conduttore mi faceva diventare matta, a vedere come cercava di acquietarmi, di persuadermi che sarebbe stato impossibile ... Ma io non sono di quelle che hanno la fantasia alterata, signor... Scusi, mi pare di non conoscere il suo nome.

- Poirot, *Madame,* e questi è il signor Bouc, del Consiglio d'amministrazione della Compagnia dei Vagoni-letto. Questo signore, invece, è il dottor Constantine.

- Piacere... Piacere... Piacere... - Ripeté distrattamente la signora Hubbard; poi si lanciò di nuovo a capofitto nel suo racconto.

- Dove eravamo rimasti, dunque?... Ah, ecco: io non voglio asserire di aver avuto, in quel momento, la testa proprio a posto, come sempre in altri casi; ma m'ero messa in mente che lo sconosciuto fosse l'uomo dello scompartimento accanto, quel disgraziato che invece è stato ucciso. Così ho detto al conduttore di controllare la porta di comunicazione. La porta era aperta.

Aperta, capisce? Naturalmente gliel'ho fatta chiudere subito; e quando se n'è andato, mi sono alzata e ho appoggiato contro una valigia, per maggiore sicurezza.

- A che ora accadeva tutto questo, signora?

- Per la verità, non saprei proprio. Non mi è venuto in mente di guardare l'orologio. Ero così sconvolta!

- E ora mi dica: che cosa crede che sia accaduto, secondo lei?

- Ma è chiaro come la luce del sole, direi! L'uomo che si trovava nel mio scompartimento è l'assassino!

- E crede che sia poi andato nello scompartimento vicino?

- Come posso sapere dov'è andato? Tenevo gli occhi chiusi, gliel'ho detto; inoltre, ero al buio.

- Potrebbe essere uscito tranquillamente nel corridoio.

- Non so... tenevo gli occhi chiusi, ripeto. - La signora Hubbard sospirò convulsamente. - Misericordia, che paura! Se mia figlia sapesse...

- Non crede, signora, che i rumori da lei uditi potessero provenire da qualcuno che era nello scompartimento attiguo?

- No, non credo, caro signor... Come ha detto di chiamarsi? Ah, signor Poirot. L'uomo era proprio nel mio scompartimento, con me. E, ciò che conta di più, ne ho la prova.

Detto questo, l'americana prese la sua ampia borsa, e, trionfante, cominciò a frugarvi dentro decisa. A mano a mano ne tolse: due ampi fazzoletti puliti e stirati, un paio di occhiali con montatura di corno, un tubetto di aspirina, un pacchetto di sali di Glauber, un tubo di un bel verde smeraldo con pasticche alla menta, un mazzo di chiavi, un paio di forbici, un libretto di assegni dell'American Express, la fotografia di un bambino piuttosto brutto, alcune lettere, cinque fili di cosiddette perle orientali, ed infine un oggetto di metallo: un bottone. - Ecco, vede questo bottone? Ebbene, non è certo mio; eppure l'ho trovato stamane quando mi sono alzata. Che ne dice, eh?

Quando poi la signora ebbe posto il bottone sul tavolo, il signor Bouc, chinatosi a guardarlo, mandò un'esclamazione.

- Ma è un bottone di quelli che hanno sulla giacca dell'uniforme i conduttori dei vagoni-letto!

- Può esservi una spiegazione logica, allora, al fatto che la signora l'ha trovato nel suo scompartimento - osservò Poirot. Poi si rivolse alla signora Hubbard: - Dicevo, signora, che questo bottone può essere caduto dall'uniforme del conduttore, quando si è chinato a guardare sotto il letto, stanotte, nel suo

scompartimento; oppure quando ha fatto i preparativi per la notte, ieri sera.

- Non capisco proprio perché tutti voi dobbiate fare sempre obiezioni a ciò che dico! - scattò la signora. - Mi stia bene a sentire. Ieri sera, dopo essermi coricata, ho letto qualche pagina di una rivista, prima di spegnere la luce, poi ho messo la rivista nella valigetta che avevo appoggiato sul pavimento, presso il finestrino. Ha capito bene?

Poirot si affrettò ad annuire, il che parve tranquillizzare l'eccentrica signora, che continuò:

- Poi il conduttore ha guardato sotto il divano, stando presso l'uscio, è entrato a chiudere la porta di comunicazione con lo scompartimento vicino. Le assicuro che per nessuna ragione si è avvicinato al finestrino. Invece stamane il bottone era... indovini dove? Proprio sulla rivista! Che cosa significa questo?

- È una prova, direi - disse Poirot.

La risposta parve tranquillizzare ancora di più la signora che spiegò: - Vede, quando non mi si crede, m'infurio.

- Lei ha fatto una deposizione molto interessante e ci ha fornito una prova di un certo valore - replicò Poirot, assecondandola. - E ora, potrei rivolgerle qualche domanda?

- Ma sì. Dica pure.

- Come mai, dato che aveva quasi paura di quel signor Ratchett, non le venne in mente, ieri sera, di chiudere la porta di comunicazione?

- Ma sì che l'avevo chiusa.

- Ah, davvero?

- Sicuro! Anzi, mi ricordo che ho pregato quella svedese, una buona e semplice creatura davvero, di verificare se fosse chiusa e lei mi ha risposto di sì.

- Ma come mai non se n'è assicurata personalmente?

- Ma non capisce? Ero a letto, e sulla maniglia della porta era appesa la borsa in cui metto la mia spugna da bagno.

- Che ore erano quando ha pregato la svedese di verificare se la porta fosse chiusa?

- Mi lasci pensare... Dunque, saranno state le dieci e mezzo o le dieci e tre quarti. La svedese era venuta da me a domandarmi se avessi dell'aspirina; le ho detto che ne avevo nella borsetta. Difatti ha trovato il tubetto e ne ha presa qualche compressa. - Improvvisamente l'americana si mise a ridere. - Poveretta, la svedese; era così sossopra! Si figuri che aveva sbagliato porta e

aveva aperto quella dello scompartimento vicino, credendo che fosse il mio.

- La porta del signor Ratchett, vuole dire?

- Ma sì. Era sconvolta, le dico. A quanto pare quell'uomo, vedendola comparire, si era messo a ridere e le aveva detto qualcosa di non molto gentile, diciamo così. Ecco, le ha detto... che era troppo vecchia!

Il dottor Constantine sogghignò lievemente; ma subito la signora Hubbard lo agghiacciò con un'occhiata, soggiungendo: - Non era un gentiluomo, quello, se poteva dire una cosa simile a una signora. E non sta bene neppure riderne.

Constantine si affrettò a scusarsi. Poi l'investigatore riprese l'interrogatorio. - E dopo ha udito dei rumori nello scompartimento del signor Ratchett?

- Ecco, non precisamente questo... Il signor Ratchett russava.

- Russava?

, - Molto forte. Si immagini che la notte precedente col suo russare, mi aveva quasi tenuta sveglia.

- E dopo che lei si è tanto spaventata per quell'uomo che era nel suo scompartimento, non ha più udito il signor Ratchett russare?

- Ma come sarebbe stato possibile, signor Poirot? Se era morto!

- Ah, già, è vero. - Poirot sembrava confuso. Poi continuò come se volesse cambiare argomento. - Dica, signora Hubbard, si ricorda di quel clamoroso caso relativo al rapimento della piccola Armstrong?

- Certo che me ne ricordo! E quel brigante che è riuscito a passarla liscia... Oh, avrei voluto averlo fra le mani io!

- No, cara signora, non l'ha passata liscia: è morto stanotte.

- Non vorrà dire che... - La signora Hubbard accennò ad alzarsi, come di nuovo in preda all'eccitazione.

- Proprio così. Era Ratchett.

- Oh, ma pensa! Ratchett che... Bisogna proprio che lo scriva a mia figlia. Non glielo dicevo, io, proprio ieri sera, che quell'uomo aveva una brutta faccia? Avevo ragione, no? Già, mia figlia lo dice sempre: "Quando mamma dice una cosa, ci si può scommettere su fino all'ultimo dollaro che ha ragione".

- Conosce forse qualcuno della famiglia Armstrong, signora?

- No, quella era gente che aveva una cerchia di conoscenze diversa dalla mia. Ma ho sempre udito dire da tutti che la povera

signora Armstrong era una donna amabilissima, e che il marito l'adorava.

- Molto bene, signora Hubbard, lei ci è stata di grande aiuto, davvero.

E... le dispiacerebbe dirmi qual è il suo nome di battesimo?

- E perché no? Martha: Martha Hubbard.

- Vorrebbe avere la bontà di scrivere qui il suo indirizzo? La signora ubbidì, ma senza smettere di parlare.

- Sa, non riesco proprio a credere che sia vero. Cassetti nel nostro treno! Ma già, lo avevo detto io, che quell'uomo mi ripugnava; vero, signor Poirot?

- Oh, sì, verissimo... Dimenticavo, mi scusi: possiede per caso un kimono scarlatto?

- Misericordia! Ma che razza di domande mi fa? No, non ho che due vestaglie qui: una di flanella rossa e un'altra che mi ha regalato mia figlia, una specie di vestaglia orientale di seta color porpora.

- *Pardon.* Il fatto è che una donna con un kimono scarlatto è entrata ieri sera o nel suo scompartimento o in quello del signor Ratchett.

- Nessuna donna con un kimono scarlatto è entrata ieri sera nel mio scompartimento, questo è certo.

- Allora bisogna dedurne che è entrata in quello di Ratchett.

- Uhm! - Fece l'americana, sporgendo un po' le labbra. - Se così fosse, non me ne meraviglierei molto, a dire la verità.

Poirot si protese un po' verso di lei con un'aria misteriosa. Dunque ha udito una voce di donna nello scompartimento attiguo, vero?

- Toh! E come ha fatto a indovinarlo?

- Ma quando poco fa le ho domandato se aveva udito qualche cosa, mi ha risposto che il signor Ratchett russava, e nient'altro.

- E non è vero che russava? Per un certo tempo, almeno, ha russato. Poi... - A questo punto la signora Hubbard arrossì un poco. - Insomma, questa non è cosa di cui sia piacevole parlare.

- Che ore erano, quando lei ha udito una voce di donna?

- Non lo so. Mi sono svegliata un momento e ho udito che una donna parlava. Non era difficile capire dove fosse, no? Quindi mi sono detta: "Ecco che razza di uomo è quello! Me l'aspettavo!" E ho ripreso a dormire.

- Questo accadeva prima che lei si spaventasse per quell'uomo che era nel suo scompartimento, o dopo?

- Santa pazienza! Devo ripeterle ciò che ho detto un momento fa? Come poteva esserci là una donna, quando lui era già morto?

- Scusi, scusi: in verità, le debbo sembrare molto stupido - commentò Poirot.

- No, certo, ma capisco che anche lei, di quando in quando, perde un po' il filo, in quest'imbroglio. Ma ciò che proprio mi rimane sullo stomaco è che quello fosse Cassetti, quel mostro di Cassetti, nientemeno! Mi domando che cosa dirà mia figlia.

Poirot aiutò la signora a rimettere nella borsetta tutte le sue cianfrusaglie, poi volle accompagnarla fino alla porta. Ma, proprio quando stava per uscire, la trattenne dicendo: - Attenzione, signora, ha lasciato cadere il fazzoletto.

La signora Hubbard guardò il quadratino di batista, e rispose subito:

- Grazie, ma questo non è mio, signor Poirot. Il mio fazzoletto l'ho qui.

- *Pardon.* Ma vedendovi ricamata una H, ho creduto...

- Ma già, che coincidenza! È proprio una H. Però, non è mio, ripeto. Sui miei c'è la cifra M.B.; e sono fazzoletti da persona ragionevole, sa: non costose e inutili cianfrusaglie parigine. Li chiama fazzoletti, questi, lei? E a che cosa servono, me lo sa dire?

Nessuno dei tre uomini presenti parve essere in grado di rispondere a quella domanda. E la signora Hubbard si allontanò, maestosa e trionfante.

V
La deposizione della signorina svedese

Bouc teneva in mano il bottone che la signora Hubbard aveva lasciato, e lo guardava pensoso.

- Non riesco a capire - disse infine. - Potrebbe significare questo, che dopotutto Michel è coinvolto nel delitto, in un modo o nell'altro. Che ne pensa, caro amico?

- Sì, questo bottone potrebbe voler dire molte cose -rispose altrettanto pensosamente l'investigatore. - Ma prima di discutere le deposizioni che abbiamo udito, vorrei interrogare la signorina svedese. - Cercò nel mucchietto dei passaporti che aveva

davanti a sé e ne trasse fuori uno. - Ecco qua. Greta Ohlsson, di anni quarantanove, nubile...

Bouc diede un ordine al cameriere del vagone-ristorante, e, poco dopo, la signora dai capelli giallastri e striati di grigio entrò. Con un gesto da miope, allungò verso l'investigatore il suo mite viso da pecora, socchiudendo gli occhi come per riconoscerlo. Era assolutamente calma.

Si venne a sapere che capiva e parlava il francese, e così l'interrogatorio si svolse in quella lingua. Poirot chiese alla testimone le sue generalità, sebbene già le conoscesse per aver esaminato il passaporto; poi le domandò quale fosse la sua professione.

La svedese disse che era direttrice di una scuola missionaria presso Istanbul, e infermiera diplomata.

- Naturalmente lei è al corrente di quanto è accaduto la notte scorsa, vero, *Mademoiselle?*

- Oh, sì! Una cosa terribile...

- A quanto ho saputo lei è stata l'ultima persona a vedere il signor Ratchett vivo. È così?

- Non so; può essere, però. Ho aperto per sbaglio la porta del suo scompartimento e... e me ne sono vergognata molto.

- Lo ha visto?

- Sì, leggeva un libro. Mi sono scusata e mi sono ritirata subito.

- Le ha detto qualche cosa?

Le guance della donna si colorirono leggermente.

- Si è messo a ridere e mi ha detto qualche parola che... non ho compreso bene.

- E dopo di ciò, lei, che cosa ha fatto, *Mademoiselle?* - Domandò Poirot, passando delicatamente a un altro argomento.

- Sono andata da quella signora americana, la Hubbard, e le ho chiesto qualche compressa di aspirina, che lei gentilmente mi ha dato.

- E la signora Hubbard le ha pregato di accertarsi se la porta di comunicazione fra il suo scompartimento e quello del signor Ratchett fosse chiusa?

- Sì.

- Ed era chiusa? - Sì.

- Poi, che cosa ha fatto?

- Sono ritornata nel mio scompartimento, ho preso l'aspirina e me ne sono andata a letto.

- Sa dirmi che ore erano?

- Erano le undici meno cinque minuti: lo so perché ho guardato l'orologio mentre lo caricavo.

- Si è addormentata subito?

- Non proprio subito. L'emicrania mi era quasi passata, e tuttavia sono rimasta sveglia per un po'.

- Il treno si era fermato, prima che lei si addormentasse?

- Non credo. Mi pare che fosse fermo alla stazione, proprio mentre mi assopivo.

- Dovevamo essere a Vincovci, allora. Dica, *Mademoiselle* - e Poirot indicò un punto della pianta del vagone, - è questo il suo scompartimento?

- Mi faccia vedere bene... Sì, è questo.

- Lei aveva la cuccetta superiore o quella inferiore?

- Quella inferiore, il numero dieci.

- Chi c'è con lei?

- Una signorina inglese; tanto cara... Viene da Bagdad.

- Quando il treno è ripartito da Vincovci, la sua compagna è uscita dallo scompartimento?

- No, sono sicura di no.

- E come può esserne sicura, se dormiva?

- Ho il sonno molto leggero, e il minimo rumore basta a svegliarmi. Se la signorina fosse scesa dal letto, che si trova sopra il mio, mi sarei svegliata.

- E lei è uscita dallo scompartimento?

- No, mai, fino a stamane.

- Scusi, lei ha un kimono scarlatto?

- No davvero! Ho soltanto una vestaglia di lana pesante.

- La signorina che è nel suo stesso scompartimento, voglio dir la signorina Debenham, che specie di vestaglia ha? Di quale colore?

- Di un lilla pallido; di quelle vestaglie che si possono comperare nei paesi orientali.

Poirot annuì e soggiunse, in tono amichevole: - Scusi la mia indiscrezione; perché compie questo viaggio? È in vacanza, forse?

- Sì, vado a casa per un po' di tempo. Ma mi fermerò a Losanna per stare qualche giorno con mia sorella.

- Vorrebbe avere la cortesia di scrivere qui nome e indirizzo di sua sorella?

- Volentieri.

La signora Ohlsson prese il pezzo di carta e la matita che l'investigatore le porgeva e vi scrisse sopra.

- È mai stata in America, *Mademoiselle?* - Riprese Poirot.

- No. Una volta fui lì lì per andarci, con una signora malata che assistevo: ma all'ultimo momento lei rinunciò al viaggio. La cosa mi dispiacque molto, naturalmente.

- Si ricorda di aver letto o udito qualche cosa del rapimento della piccola Armstrong?

- No. Di che cosa si trattava?

Alle spiegazioni che diede Poirot, Greta Ohlsson sembrò oltremodo indignata. Tremava addirittura per l'emozione.

- Dio mio, che proprio possano esserci al mondo malvagi simili! - Esclamò. - Ah, povera madre! - E la buona svedese se ne andò, asciugandosi gli occhi.

Poirot ora scriveva rapidamente alcuni appunti su un foglietto. Bouc lo lasciò fare, poi gli domandò: - Che cosa sta scrivendo?

- *Mon cher,* ho l'abitudine di essere ordinato e preciso. Sto facendo qui una lista degli avvenimenti, in ordine cronologico.

Riprese a scrivere e, quando ebbe finito, mostrò il foglietto a Bouc. 9,15. Il treno parte da Belgrado.

9,40 circa. Il cameriere lascia Ratchett dopo aver posto il bicchiere col sonnifero accanto a lui.

10,00 circa. MacQueen lascia Ratchett.

10,40 circa. Greta Ohlsson vede Ratchett (l'ultima volta che è stato visto vivo). N.B. Ratchett era sveglio e leggeva.

0,10. Il treno riparte da Vincovci (in ritardo). 0,30. Il treno è bloccato dalla neve.

0,37. Suona il campanello di Ratchett. Il conduttore risponde alla chiamata. Ratchett dice: *"Ce n'est rien. Je me suis trompé".*

1,17 circa. La signora Hubbard crede che un uomo sia nel suo scompartimento. Suona per chiamare il conduttore.

- Mi sembra chiarissimo - approvò Bouc.

- Dica, non vede in ciò qualcosa di strano?

- No, anzi mi sembra tutto chiaro, come le dicevo, e molto semplice. È evidente che il delitto è stato commesso all'una e quindici: l'orologio lo dimostra; e il racconto della signora Hubbard calza a pennello. Per conto mio, guardi, mi arrischierei a dire che so chi è l'assassino: quel grosso italiano, ecco. Viene dall'America, e da Chicago, per di più... Senza dubbio Ratchett e

l'italiano erano complici in quelle faccende di rapimenti e ricatti. In un modo o nell'altro, Ratchett deve avergli fatto qualche tiro, e l'italiano è riuscito a rintracciarlo: prima gli ha mandato lettere minatorie, poi si è vendicato nel modo più brutale.

Poirot scrollava la testa, dubbiosamente.

- Uhm! - Mormorò. - Non credo che la cosa sia così semplice, purtroppo! Per esempio, il cameriere, rimasto sveglio per il mal di denti, afferma che l'italiano non è uscito dallo scompartimento.

- Già, la difficoltà è questa...

- Una cosa seccante, vero? - Disse Poirot. Gli occhi gli brillavano, come se si divertisse all'imbarazzo dell'amico. - Sfortunatamente per la sua ipotesi, direi, ma fortunatamente per il nostro amico italiano, proprio questa notte Masterman aveva il mal di denti.

- Be', una spiegazione ci sarà - affermò Bouc, sicuro di sé. Di nuovo Poirot scosse la testa e di nuovo mormorò: -

Non credo che la cosa sia così semplice, purtroppo.

VI
La deposizione della principessa russa

Sentiamo ora che cosa sa dirci Pierre Michel di questo bottone. Venne richiamato, a questo punto, il conduttore. Michel, entrato, rimase in piedi a guardare interrogativamente i tre uomini; Bouc, dopo essersi schiarito la gola, cominciò a parlare.

- Michel, c'è qui un bottone della tua uniforme, trovato nello scompartimento della signora americana.

Macchinalmente Michel si portò la mano alla giacca.

- Ma non ho perduto nessun bottone, io, signor Bouc! - protestò. - Dev'esserci un equivoco.

- Uhm! È una cosa molto strana, questa.

Michel sembrava stupito, ma non confuso né spaventato, come chi si sa colpevole. E Bouc riprese, in tono significativo: - Dato il luogo in cui è stato ritrovato, sembra abbastanza evidente che questo bottone è stato lasciato cadere dall'uomo che era stanotte nello scompartimento della signora Hubbard quando lei ha suonato per chiamarti.

- Ma non c'era nessuno, signor Bouc! Dev'essere stata un'allucinazione! - Replicò Michel.

- No, non è stata un'allucinazione, Michel: l'assassino del signor Ratchett è passato di là, e ha lasciato cadere questo bottone.

Ora che il vero significato delle parole di Bouc gli appariva più chiaro, Michel era pervaso da una violenta agitazione.

- Non è vero, signor Bouc! Non è vero. Accusate del delitto, me! Ma io sono innocente! Assolutamente innocente, giuro! Perché mai avrei dovuto uccidere un uomo che non avevo mai visto prima?

- Dov'eri tu, quando è suonato il campanello della signora Hubbard?

- Gliel'ho detto: nell'altra vettura a parlare col mio collega.

- Manderemo a chiamarlo.

- Lo chiami, signor Bouc, lo chiami subito, in nome del cielo!

Il conduttore della vettura Atene-Parigi venne chiamato e confermò subito e senza esitare ciò che Michel aveva sostenuto. Soggiunse che con loro c'era stato anche il conduttore della vettura proveniente da Bucarest, e che tutti e tre avevano parlato della situazione in cui venivano a trovarsi i viaggiatori,

col treno bloccato dalla neve. Avevano chiacchierato così per una decina di minuti; poi a Michel era sembrato di udire il suono di un campanello, e per assicurarsene aveva aperto la porticina fra i due vagoni: il suono si era ripetuto più distintamente. Michel, allora, era corso a rispondere.

- Vede, signor Bouc, che non sono colpevole? - fece ansiosamente Michel.

- Ma questo bottone caduto dall'uniforme di un conduttore, come lo spieghi?

- Non saprei: è un mistero, per me. Ma tutti i miei bottoni sono a posto, lo può vedere lei stesso...

Anche gli altri due conduttori dichiararono di non aver perduto nessun bottone, soggiungendo che comunque non erano stati mai, e per nessuna ragione, nello scompartimento della signora Hubbard.

- Calmati, Michel, e cerca di ricordare ciò che accadde nel momento in cui correvi a rispondere alla chiamata della signora Hubbard. Hai visto qualcuno nel corridoio?

– No.

- Strano.

- Non tanto strano - intervenne Poirot. - È questione di diversità di tempo. La signora Hubbard si sveglia e crede che vi sia un uomo nel suo scompartimento. Per un minuto o due rimane come paralizzata, a occhi chiusi. Probabilmente è in quel frattempo che l'uomo scivola nel corridoio. Poi la signora comincia a suonare il campanello, ma il conduttore non viene subito; sente soltanto dopo la terza o quarta chiamata. Direi che c'era tutto il tempo possibile...

- Per che cosa? Dica, caro amico, per che cosa? Tenga presente che la neve è ammassata tutt'intorno al treno.

- L'assassino aveva due modi di sfuggire - rispose Poirot.

- Poteva cioè ritirarsi in una delle due toilette, o poteva andare in uno degli scompartimenti.

- I quali sono tutti occupati.

- È vero.

- Capisco: lei vuole forse dire che si è ritirato nel proprio scompartimento?

- Appunto.

- Già, dev'essere stato così - mormorò Bouc, e continuò:

- Durante i dieci minuti di assenza di Michel l'assassino esce dal proprio scompartimento, entra in quello di Ratchett,

commette il delitto, chiude dall'interno la porta mettendovi anche la catenella, poi passa nello scompartimento della signora Hubbard e, quando il conduttore arriva, finalmente, è già di nuovo al sicuro nel proprio scompartimento.

- Non è così semplice la cosa, caro amico mio - osservò Poirot. - E il nostro dottore qui glielo dimostrerà.

Con un gesto, Bouc accomiatò i conduttori; poi l'investigatore disse:

- Ci rimangono ancora otto viaggiatori da interrogare: cinque di prima classe, e cioè la principessa Dragomiroff, il conte e la contessa Andrenyi, il colonnello Arbuthnot e il signor Hardman; e tre di seconda classe, la signorina Debenham, Antonio Foscarelli e la cameriera Schmidt.

- Chi vuole interrogare per primo? L'italiano?

- Quanto ci tiene a questo povero italiano, caro Bouc! No, cominceremo dall'alto, invece. Speriamo che la principessa possa concederci qualche minuto. Vada a dirglielo, Michel, per favore.

- *Oui, Monsieur* - rispose Michel, che stava per uscire.

- E le dica, inoltre, che, se non vuole prendersi il disturbo di venire qui, potremo andare noi da lei nel suo scompartimento.

La principessa Dragomiroff non volle, evidentemente, accettare l'ossequiosa proposta, poiché, dopo poco si presentò nel vagone-ristorante. Con un lieve cenno della testa che voleva essere di saluto, si sedette di fronte a Poirot.

La sua faccetta da rospo pareva anche più gialla di quanto lo fosse il giorno prima. Innegabilmente brutta, e tuttavia con occhi simili a diamanti neri, lucenti e imperiosi, che rivelavano una latente energia e una forza intellettuale non comune. La voce era profonda, con qualche asperità, ma molto chiara.

La principessa tagliò corto alle fioriture stilistiche del signor Bouc e disse:

- Non avete bisogno di scusarvi, signori. Ho saputo che c'è stato un assassinio, e comprendo che, naturalmente, si debbano interrogare tutti i viaggiatori. Volentieri farò quanto in mio potere per aiutarvi nel vostro compito.

- Molto, molto gentile, principessa - Poirot si inchinò, deferente.

- Niente affatto, è un dovere. Che cosa volevate sapere?

- Prima di tutto, il suo nome per intero e il suo indirizzo, principessa.

Forse preferisce scriverlo...

- Grazie, scriva pure lei: non c'è nulla di difficile: Natalia Dragomiroff, Avenue Kléber numero diciassette, Parigi.
- Proviene da Costantinopoli e ritorna a Parigi, principessa?
- Sì, sono stata laggiù, all'ambasciata austriaca.
- Vorrebbe avere la bontà di dirmi che cosa ha fatto ieri sera, dal pranzo in poi?
- Volentieri. Avevo ordinato al conduttore di preparare lo scompartimento per la notte mentre sarei stata a pranzo; e così, subito dopo, mi sono coricata. Ho letto fino alle undici, poi ho spento la luce. Ma non sono riuscita ad addormentarmi, per via di certi dolori reumatici di cui soffro. Saranno state circa le dodici e tre quarti, quando ho fatto chiamare la mia cameriera: mi sono fatta fare un massaggio, e poi l'ho pregata di leggermi qualche cosa ad alta voce. Alla fine ho preso sonno. Non saprei esattamente a che ora è andata via: forse è stata da me mezz'ora, forse anche di più.
- Il treno si era già fermato?
- Il treno si era fermato.
- E durante quel periodo di tempo non ha udito nulla di insolito?
- No.
- Come si chiama la sua cameriera?
- Hildegard Schmidt.
- È da molto tempo al suo servizio?
- Da quindici anni.
- La ritiene degna di fiducia?
- Nel modo più assoluto. La sua famiglia viene da un possedimento del mio defunto marito: in Germania.
- Sarà stata anche in America, immagino, principessa. È così?
Quel brusco mutar d'argomento fece inarcare le sopracciglia all'anziana nobildonna. Tuttavia, rispose semplicemente: - Molte volte.
- Ha per caso avuto l'occasione di conoscere una certa famiglia Armstrong, che fu funestata da una tragedia?
- Lei parla di miei cari amici, *Monsieur.*
- Dunque, conosceva bene il colonnello Armstrong.
- Lui non molto; ma sua moglie, Sonia Armstrong, era la mia figlioccia. Ero anche in rapporti d'amicizia con la madre di lei, Linda Arden, l'attrice. Un vero genio, Linda Arden, la più grande attrice del mondo. Nelle parti di Lady Macbeth, specialmente,

non aveva rivali. Ero non soltanto una sua ammiratrice, ma un'amica personale, ripeto.

- Ed è morta, ora?

- No, no; ma vive completamente ritirata. La sua salute è molto cagionevole e deve trascorrere la maggior parte del tempo sdraiata su un divano.

- Mi sembra che avesse un'altra figlia: mi sbaglio, forse?

- No! La signora Armstrong aveva una sorella, infatti, molto più giovane di lei.

- Ed è viva, questa sorella?

- Certo!

- Dove abita?

La principessa lanciò a Poirot un'occhiata penetrante.

- Debbo chiederle la ragione di queste domande, *Monsieur.* Che cosa c'entrano con la faccenda dell'assassinio?

- C'entrano, principessa, semplicemente perché l'ucciso era il principale responsabile del rapimento e dell'assassinio della piccola Daisy Armstrong.

- Ah! - fece semplicemente la principessa e parve raddrizzare l'esile persona. - Debbo dire allora che per me questa uccisione è un mirabile avvenimento. Vorrà scusare se guardo le cose da un punto di vista soggettivo.

- Ma è naturalissimo, principessa! E ora, se non le dispiace, ritorniamo alla domanda alla quale non ha ancora risposto. Dov'è la figlia minore di Linda Arden, cioè la sorella della signora Armstrong?

- Francamente non saprei. Non sono più in contatto coi giovani delle famiglie amiche. Credo però che si sia sposata con un inglese alcuni anni or sono e si sia stabilita in Inghilterra. - La principessa tacque un momento, poi soggiunse: - C'è altro che desidera domandarmi?

- Una cosa ancora, principessa: qual è il colore della sua vestaglia, o delle sue vestaglie?

Di nuovo la nobildonna inarcò leggermente le sopracciglia.

- Debbo supporre che lei abbia le sue buone ragioni per farmi una domanda simile. Comunque la mia vestaglia è azzurra.

- Ora abbiamo proprio finito, principessa. Le sono molto grato della collaborazione.

La principessa fece con la mano inanellata un lieve gesto, come a dire che era stata una cosa da nulla, poi si alzò. I tre uomini si alzarono a loro volta.

- Vorrà scusarmi, *Monsieur* - fece la nobildonna, rivolgendosi a Poirot. - Ma posso domandarle a mia volta quale è il suo nome? Ha un viso che non mi è nuovo.

- Mi chiamo Hercule Poirot, principessa.

La nobildonna rimase per un po' in silenzio, poi disse:

- Hercule Poirot... Sì, ora ricordo... Destino!

E se ne andò, impettita e un po' rigida nei movimenti.

- *Voilà une grande dame* - osservò Bouc. - Che gliene sembra, amico?

Poirot scrollò la testa, commentando, invece: - Mi domando che cosa intendesse dire quando ha esclamato: "Destino".

VII
La deposizione di conti Andrenyi

Dopo la principessa Dragomiroff vennero mandati a chiamare il conte e la contessa Andrenyi. Si presentò soltanto il conte.

Senza dubbio, a vederlo così da vicino, era davvero un bel giovane. Doveva essere alto non meno di un metro e ottanta, e aveva spalle larghe e vita sottile. Il vestito era di buon taglio, evidentemente inglese.

- Ebbene, signori, in che cosa posso esservi utile? - Esordì, non appena entrato.

- *Monsieur,* spero che vorrà comprendere la necessità in cui mi trovo di fare qualche domanda a tutti i viaggiatori, dato ciò che è accaduto - disse Poirot.

- Certo, certo - rispose disinvoltamente l'ungherese. - Soltanto non credo che mia moglie ed io potremo essere di grande aiuto. Dormivamo, stanotte, e non abbiamo udito nulla.

- Si accomodi, prego. Dunque, *Monsieur,* sa chi è l'ucciso?

- Ho sentito dire che si tratta di quel vecchio americano che aveva una faccia veramente antipatica.

- Precisamente, *Monsieur.* Ma io volevo accennare alla sua identità. Sa chi era, veramente, quell'uomo?

- No. - E Andrenyi pareva meravigliato da quella domanda.

- Sul passaporto c'è il nome di Ratchett: ma non era il suo vero nome. Quell'uomo si chiamava Cassetti, era cioè il maggior responsabile in quel rapimento, seguito da assassinio, che fu commesso in America.

Mentre parlava, Poirot non distoglieva gli occhi dal viso dell'ungherese, il quale non sembrava troppo scosso da quella rivelazione; aprì soltanto un po' più gli occhi, commentando: - Sì? Ebbene, certamente questo può aiutare a far luce sul delitto. Strano paese, l'America!

- Lo conosce? Voglio dire, ci è stato, *Monsieur?*

- Sono stato un anno a Washington.

- E conosceva per caso la famiglia Armstrong?

- Armstrong... Vediamo, Armstrong... È difficile ricordare; si conosce tanta gente! - L'ungherese sorrise, scrollando le spalle.

- Dunque, ieri sera lei è andato a letto... A che ora, *Monsieur?* - continuò l'investigatore, dando intanto un'occhiata alla pianta che aveva davanti a sé. Il conte e la contessa Andrenyi occupavano due scompartimenti vicini, il 12 e il 13.

Il conte rispose:

- Mentre eravamo a pranzo, uno degli scompartimenti è stato preparato per la notte; così, finito il pranzo, io e mia moglie siamo rimasti per un po' nell'altro...

- Che numero era, precisamente...

- Il numero tredici. Abbiamo giocato un po' a picchetto. Verso le undici, mia moglie si è ritirata nel suo scompartimento. Il conduttore ha preparato anche il mio letto e così a mia volta mi sono coricato e addormentato anch'io. Un sonno ininterrotto fino a stamattina.

- E si è accorto che il treno si è fermato? - No.

- E sua moglie?

Il conte Andrenyi sorrise.

- Mia moglie, quando viaggia in treno, fa sempre uso dei sonniferi. Così, ieri sera, ha preso la solita dose di Trional. - Tacque per un momento, poi concluse: - Mi dispiace quindi, di non poter essere utile in alcun modo.

- Grazie, *Monsieur.* E ora, per pura formalità, vorrebbe favorirmi il suo indirizzo e il suo nome per esteso?

Andrenyi scrisse, lentamente ed accuratamente, poi spiegò, sempre sorridendo: - È bene che abbia scritto io: l'indirizzo è un po' difficile per chi non conosce l'ungherese. - Poi si alzò. - Sarà assolutamente inutile che mia moglie venga qui: non potrebbe dire nulla di più di ciò che ho detto io.

- Come un lieve lampo passò negli occhi di Poirot che rispose: - Capisco, capisco, tuttavia, gradirei dire una parola alla signora contessa.

- Le ripeto che non è indispensabile - replicò l'ungherese in tono autoritario.

- Vede, *Monsieur,* si tratta di una semplice formalità. Però è una formalità necessaria per il rapporto che dovrò fare.

- Come vuole, allora.

Era evidente che il conte acconsentiva a malincuore; infatti, accennò a un breve rigido inchino, e uscì.

Poirot prese il suo passaporto. C'erano il nome e tutte le altre indicazioni che riguardavano il conte. Poi passò a quella parte del documento in cui erano scritti altri dati, sotto l'annotazione "Accompagnato dalla moglie". Nome della signora: Elena Maria, nata Goldenberg, di anni venti. Sul nome di battesimo c'era una macchia d'unto, certo fatta da qualche sbadato funzionario.

- Passaporto diplomatico - osservò Bouc. - Bisogna stare attenti a non dar noia a costoro, Poirot. Tanto più che non possono avere nulla a che fare con l'assassinio.

- Stia tranquillo, *mon vieux,* sarò molto cauto.

La voce dell'investigatore si abbassò improvvisamente; in quel momento, entrava la contessa Andrenyi. Appariva graziosissima, ma piuttosto intimidita.

- Desiderate parlarmi, signori? - Domandò.

- Una semplice formalità, *Madame.* - E Poirot si alzò cavallerescamente, accennando con un inchino alla sedia di fronte a lui. - Si tratta soltanto di domandarle se ha udito o visto qualcosa, stanotte, che possa riferirsi a questa faccenda.

- Proprio nulla. Dormivo.

- Per esempio, non si è accorta di un po' di chiasso nello scompartimento attiguo al suo? La signora americana che lo occupa, ha avuto un grande spavento e ha suonato a lungo per chiamare il conduttore.

- No, non me ne sono accorta: avevo preso un sonnifero.

- Ah, capisco. Allora non occorre che la trattenga oltre. - Poi, mentre la contessa si affrettava ad alzarsi, Poirot soggiunse: - Oh, mi scusi; un momento ancora: queste indicazioni sul suo nome da ragazza, sulla sua età e così via, sono esatte?

- Esattissime.

- Allora dovrebbe avere la bontà di firmare gli appunti che ho preso a questo proposito.

La contessa firmò subito, con una graziosa calligrafia un po' allungata.

Elena Andrenyi.

- Lei ha accompagnato suo marito in America, *Madame?*

- Domandò Poirot.

- No - sorrise lei, arrossendo un poco. - Non eravamo ancora sposati, allora. Infatti siamo marito e moglie da un anno soltanto.

- Ah, bene. Allora, *Madame...* Mi permetta un'ultima domanda. Suo marito, fuma la pipa?

- No - fece lei meravigliata dalla stranezza della domanda. - Sigarette e sigari.

- Grazie infinite.

La contessa non si allontanava ancora; guardava con curiosità l'investigatore, con quei suoi begli occhi scuri, a mandorla.

- Perché mi domanda queste cose? - Chiese infine.

- *Madame,* gli investigatori debbono fare domande di ogni genere - spiegò sorridendo Poirot. - Per esempio, eccone un'altra di queste strane domande: vorrebbe dirmi il colore della sua vestaglia?

La contessa lo guardò, più che mai meravigliata, e poi rise divertita.

- Certo! È di un bel colore rosso. È molto importante anche questo?

- Importantissimo, *Madame.*

- Ma allora lei è proprio un investigatore? - Insisté curiosa e con tono infantile.

- Ai suoi ordini, *Madame.*

- Credevo che non ci fosse nessuno della polizia, sul treno, durante il passaggio in territorio jugoslavo.

- E infatti non sono della polizia jugoslava, ma un investigatore internazionale. Lavoro principalmente a Londra. A proposito, parla l'inglese, *Madame?* - Soggiunse poi in quella lingua.

- Un po', si.

Di nuovo l'investigatore s'inchinò. - Non vogliamo trattenerla oltre,

Madame. Come vede, non era poi una cosa tanto terribile.

La contessa sorrise di nuovo, fece un grazioso gesto di saluto con il capo e se ne andò.

- Bella donna! - Commentò Bouc da intenditore. Poi soggiunse, con un sospiro: - Ciò non toglie che la nostra inchiesta non sia avanzata di gran che.

- Già. Abbiamo interrogato due persone che non hanno visto né udito nulla.

- Vogliamo interrogare l'italiano, adesso?

Poirot non rispose subito: esaminava una macchia d'unto su un passaporto diplomatico, inglese.

VIII
La deposizione del colonnello Arbuthnot

POIROT si riscosse, infine, e i suoi occhi brillavano quando si incontrarono con quelli di Bouc.

- Ah, mio caro amico! - Sospirò. - Vede, io sono affetto ormai da un certo snobismo. Secondo me, bisogna finire di interrogare i viaggiatori di prima classe, prima di passare a quelli di seconda. Quindi, ora, chiameremo quell'ottimo colonnello Arbuthnot.

Questi comparve poco dopo; Poirot, cui pareva che il francese del colonnello fosse piuttosto limitato, condusse l'interrogatorio in inglese.

Si cominciò con le solite domande; nome, cognome, età, indirizzo, esatta situazione militare. Poi l'investigatore proseguì: - Lei forse viene dall'Inghilterra, *en permission,* colonnello?

- Sì - disse con britannica laconicità l'altro.

- Ma non fa il viaggio per mare?

- Ho preferito viaggiare via terra per mie ragioni personali. - Il tono con cui pronunciò quelle parole sembrava dire: - Prenditi questo, impiccione.

Poirot non si scompose e continuò: - Lei viene direttamente dall'India?

- Mi sono fermato un giorno a vedere Ur dei Caldei, e tre giorni a Bagdad, col vice-Governatore, che è un mio vecchio amico.

- Dunque, lei si è fermato tre giorni a Bagdad. A quanto so, anche

Mademoiselle Debenham viene da Bagdad. L'ha forse conosciuta là?

- No, l'ho vista per la prima volta quando ci siamo trovati sullo stesso treno nel tratto fra Kirkuk e Nissibin.

Poirot si protese verso l'interrogato e insisté persuasivamente: - Colonnello, faccio appello a lei, che è, eccettuata *Mademoiselle* Debenham, il solo inglese che sia sul treno. È necessario che domandi ad ognuno di voi due l'opinione che avete rispettivamente l'uno dell'altro.

- Cosa assolutamente irregolare - commentò freddamente Arbuthnot.

- Non mi sembra. Vede, con tutta probabilità, questo delitto è stato commesso da una donna. La vittima risulta colpita nientemeno che dodici volte. Considerato ciò, il mio principale compito è quello di farmi un giudizio il più esatto possibile su tutte le signore che viaggiano nella vettura Istanbul-Calais. Ma giudicare un inglese è difficile: e così faccio appello a lei, ripeto, nell'interesse della giustizia. Che persona è, questa *Mademoiselle* Debenham? Che cosa sa di lei?

- La signorina Debenham è una vera signora - rispose con un certo calore il colonnello.

- Ah - fece Poirot, che parve essere molto contento della risposta. - Quindi, a suo giudizio, non è probabile che sia implicata nel delitto?

- No di certo: è un'idea assurda. L'ucciso era un estraneo per la signorina: non l'aveva mai visto prima.

- Glielo ha detto *Mademoiselle,* questo?

- Sì, commentando una volta il piuttosto spiacevole aspetto di quell'uomo. Se veramente qui c'è di mezzo una donna, come lei sembra presumere ma a parer mio senza un serio fondamento, sono in grado di assicurare che la signorina Debenham non può essere minimamente sospettata.

- Se la prende molto a cuore, a quanto pare - osservò Poirot, sorridendo. Arbuthnot lo guardò gelido, poi rispose altrettanto freddamente: -

Proprio non comprendo che cosa intende dire.

Quello sguardo parve umiliare l'investigatore: Poirot abbassò gli occhi, cercando fra le carte che aveva davanti a sé: sembrava che volesse nascondere la propria confusione. Poi riprese: - Ma

questo si è detto *en passanti* siamo pratici, invece, e veniamo ai fatti. Dunque, il delitto, abbiamo ragione di credere, è avvenuto all'una e un quarto di stanotte. Ora, sia pure per semplice formalità dobbiamo domandare a tutti coloro che si trovano sul treno che cosa facessero a quell'ora.

- Capisco. Dunque, all'una e un quarto, se proprio non ricordo male, stavo parlando con quel giovane americano, il segretario dell'ucciso, nel suo scompartimento.

- Il signor MacQueen era un suo amico, o un semplice conoscente?

- Non l'avevo mai visto prima. Ieri ci è accaduto per caso di chiacchierare insieme, e la conversazione ha suscitato il reciproco interesse, sebbene a me di regola non piacciono gli americani. Ma quel giovanotto mi andava a genio. Aveva strane idee sulla situazione in India; ed è questo il peggio, negli americani: sono sentimentali ed idealisti. Ora, io conosco bene l'India per esservi stato una ventina d'anni, o poco meno; gli ho spiegato quindi la reale situazione di quel paese. Si è finito col parlare di politica mondiale, e ci siamo riscaldati tanto con quell'argomento che, nel dare un'occhiata all'orologio, mi sono molto sorpreso di aver fatto tardi: mancava un quarto alle due. Allora sono rientrato nel mio scompartimento.

- Era già preparato per la notte? - Sì.

- Dunque, vediamo: il suo sarebbe lo scompartimento... ecco qua: numero quindici, il penultimo in fondo al vagone, dalla parte della vettura di Atene. Quando lei si è ritirato, dov'era il conduttore?

- Seduto al suo posto; posso dire anzi che MacQueen lo ha chiamato, proprio mentre me ne andavo.

- E perché ha chiamato?

- Perché gli preparasse il letto, immagino.

- Adesso, colonnello, vorrei pregarla di cercare di ricordare bene: mentre lei parlava col signor MacQueen, la porta era aperta?

- Sì.

- E non si è accorto se qualcuno passava nel corridoio?

- Sono passate parecchie persone. Però non ci ho prestato particolare attenzione.

- Ah! Ma io mi riferivo precisamente a... diciamo all'ultima ora e mezzo della conversazione tra lei e il signor MacQueen. Siete scesi insieme a Vincovci, vero?

- Sì, ma per un momento soltanto.

- E ora, colonnello, cerchi di ricordare bene - ripeté Poirot, in tono incoraggiante. - Fuori faceva molto freddo, e quindi lei è tornato sul treno. Si sarà seduto, avrà forse fumato una sigaretta, forse la pipa, eh?... - L'investigatore si soffermò un momento sull'ultima parola.

- Io ho fumato la pipa, MacQueen una sigaretta.

- Poi il treno è ripartito. Lei fumava la pipa, discuteva, col suo compagno, di politica mondiale. Intanto, si faceva tardi, e la maggior parte dei viaggiatori si erano già ritirati nei loro rispettivi scompartimenti. Ricordate se allora, dico *allora,* qualcuno è passato davanti alla porta? Ci pensi bene.

Arbuthnot aggrottò le sopracciglia, come facendo uno sforzo di memoria, poi riprese: - È difficile, vede. Io non badavo a chi potesse passare.

- Sì, ma lei dovrebbe avere quel dono speciale dei militari, che osservano senza vedere, ma registrano tutto con gli occhi della mente. O sbaglio?

Di nuovo il colonnello rifletté, poi scrollò la testa.

- Non potrei dire. Non ricordo che sia passato alcuno all'infuori del conduttore... Un momento, però: è passata anche una donna, mi pare. Non l'ho vista nel vero senso della parola. Ho udito un fruscio, e ho sentito un profumo.

- Un profumo? Un buon profumo?

- Non so, piuttosto intenso, che si sarebbe sentito a venti passi di distanza. Badi, però - proseguì vivamente il colonnello, - questo può essere accaduto prima dell'ora che abbiamo detto. È proprio come diceva lei poco fa: certe cose si notano senza vedere. Ma quand'anche fosse, non potrei dire di sicuro, se non che... Ma sì, dev'essere stato dopo che il treno era ripartito da Vincovci. - E perché?

- Perché ricordo che, mentre stavo parlando con MacQueen dell'insuccesso del Piano Quinquennale di Stalin, ho pensato alla situazione della donna in Russia; e probabilmente l'idea della donna mi è venuta sentendo quel profumo. Ora, della Russia, abbiamo parlato verso la fine della nostra conversazione.

- Non ha proprio un ricordo ben definito, almeno riguardo al tempo?

- No... Dev'essere stato press'a poco nell'ultima mezz'ora; dopo cioè che il treno si era fermato.

- Bene, passiamo ad altro. È mai stato in America, colonnello?

- Mai. Né ho alcuna voglia di andarci.

- Ha mai avuto occasione di conoscere un certo colonnello Armstrong?

- Armstrong, Armstrong... Vediamo: ho conosciuto due o tre Armstrong: Tommy, che era nel sesto...

- Io mi riferisco al colonnello Armstrong, che sposò un'americana, e la cui figlia fu rapita e poi uccisa.

- Ah, sì: ricordo di aver letto quel caso... Terribile, davvero. Non credo però di aver conosciuto personalmente il colonnello. Sapevo di lui, ad ogni modo; aveva fatto una splendida carriera, ed era decorato al valor militare.

- Ebbene, l'uomo che è stato ucciso stanotte era il principale colpevole del rapimento della piccola Armstrong.

Arbuthnot si rabbuiò in viso.

- Ah, così? Allora le dirò che, secondo me, quel mascalzone ha avuto ciò che si meritava. Ciò non toglie, però, che avrei preferito vederlo impiccato o sulla sedia elettrica, come credo che si faccia in America.

- In altre parole, colonnello, lei preferisce la punizione legale alla vendetta privata, è così?

- Certo: non si può andare avanti di vendetta in vendetta. Si dica ciò che si vuole, ma il processo davanti ai giudici è il sistema più sano e più sicuro.

Per un po', l'investigatore rimase a guardare pensosamente Arbuthnot, poi riprese: - Sì, comprendo bene il suo punto di vista. E ora, colonnello, credo di non aver altro da domandarle... Non c'è proprio più niente che possa ricordare su ciò che è accaduto la notte scorsa; qualcosa che possa aver colpito lei come una circostanza sospetta? Una cosa anche minima...

Il colonnello rifletté un attimo, poi scosse la testa e rispose: - No, nulla.

A meno che...

- A meno che?

- Un semplice particolare: mentre tornavo nel mio scompartimento, mi sono accorto che la porta di quello accanto al mio, l'ultimo, voglio dire, il numero sedici, non era completamente chiusa: la persona che l'occupava stava a guardare furtivamente nel corridoio. Così mi è sembrato. Ma ha

richiuso subito. Capisco bene che questo non ha alcuna importanza; però la cosa mi è parsa un po' strana.

- Già - fece dubbioso Poirot.

- Glielo avevo detto che si trattava di un particolare insignificante! - Insisté Arbuthnot, come a scusarsi. - Ma si metta nei miei panni: la mezzanotte passata da un pezzo, tutto quieto nel vagone... E quello stare a guardare da una porta socchiusa... aveva qualche cosa di sinistro. Una scena da romanzo poliziesco, addirittura! In realtà, a pensarci a freddo è una sciocchezza. - Il colonnello concluse, alzandosi: - Dunque, se non ha più bisogno di me...

- Grazie, colonnello: non mi occorre altro.

Arbuthnot parve esitare un momento. La naturale ripugnanza per le domande, da lui mostrata in principio, si era dileguata. Disse, piuttosto imbarazzato: - Quanto alla signorina Debenham, non c'è assolutamente ragione di sospettare di lei. È una *pukka sahib.*

E se ne andò senza aggiungere altro.

- Che cosa vuol dire *pukka sahib?* - domandò il dottor Constantine, vivamente interessato.

- Vuol dire che il padre e i fratelli della signorina Debenham sono stati alla stessa scuola del colonnello Arbuthnot - spiegò Poirot.

- Oh! - fece il dottor Constantine, deluso. - Allora la faccenda non ha nulla a che fare con il delitto.

- Già - disse Poirot.

L'investigatore sembrava assorto e tamburellava con le dita sul tavolo. Infine, alzò gli occhi verso i suoi compagni e osservò: - Il colonnello fuma la pipa, e nello scompartimento del morto abbiamo trovato un cura-pipe.

- Crede forse che...

- È il solo che abbia ammesso di fumare la pipa; fino a questo momento, almeno. Inoltre, conosceva di fama il colonnello Armstrong... forse lo conosceva anche di persona, sebbene non voglia dirlo...

- Ma dunque, lei crede possibile... Poirot fece un violento gesto di diniego.

– No; è questo il punto, è impossibile, assolutamente impossibile che un rispettabile, pedante inglese, un po' ottuso, per giunta, vibri dodici colpi di pugnale a un nemico. Non capisce che questo è impossibile? Questo è un delitto"firmato" direi; ma

la firma non è certamente quella del colonnello Arbuthnot. Passiamo pure ad un altro passeggero.

IX
La deposizione del signor Hardman

L'ULTIMO dei viaggiatori di prima classe ad essere interrogato, il signor Hardman, era il grosso americano dall'abito vistoso, che era stato visto allo stesso tavolo dell'italiano e del cameriere del morto.

Quando entrò nel vagone-ristorante, masticava gomma. Il viso era grasso, i lineamenti un po' rozzi ma bonari.

- Buon giorno, signori - disse subito. - In che cosa posso essere utile? Poirot lo invitò a sedersi e cominciò: - È a conoscenza del delitto, signor
Hardman?

- Naturalmente.

- Bene. Lei comprenderà che siamo obbligati a interrogare tutti i viaggiatori che sono sul treno.

- Approvo. È l'unico modo di capirci qualche cosa.

Poirot diede un'occhiata al passaporto che aveva davanti a sé e continuò:

- Dunque, lei sarebbe Cyrus Hardman, cittadino degli Stati Uniti, di anni quarantuno, rappresentante di nastri per macchine per scrivere. È così?

- Esatto.

- Va da Istanbul a Parigi?

- Appunto. Per affari.

- Viaggia sempre in prima classe, signor Hardman?

- Sicuro. È la ditta che mi paga le spese di viaggio. - L'americano ammiccò furbescamente.

- Ora, signor Hardman, veniamo all'avvenimento di questa notte. Che cosa può dirci in proposito?

- Tre parole: nulla di nulla.

- Peccato! Ma forse può riferire esattamente che cosa ha fatto ieri sera dopo cena.

Per la prima volta l'americano sembrò perdere la prontezza mostrata fino allora nel rispondere; infine disse: - Scusi, ma... voi, signori, chi siete, precisamente?

- Questi è il signor Bouc, uno degli amministratori della Compagnia dei Vagoni-letto; questi è il medico che ha esaminato il cadavere... E io sono Hercule Poirot. La Compagnia mi ha dato l'incarico di indagare sul delitto.

- Ah! Ho sentito parlare di lei... - L'americano rimase un attimo soprappensiero. Infine soggiunse, come decidendosi: - Credo che farò bene ad essere franco. Ripeto che non so nulla di nulla. Soltanto dovrei sapere: ed è questo che mi angustia. Sicuro, *dovrei* sapere...

- Si spieghi, per favore, signor Hardman.

L'americano sospirò, e a un tratto si sciolse, parve trasformarsi, addirittura; divenne meno teatrale e assunse un tono naturale.

- Quel passaporto è falso - confessò infine francamente. Poi gettò davanti all'investigatore un biglietto da visita e soggiunse: - Ecco chi sono, in realtà.

Poirot e Bouc, il quale si protendeva verso di lui, lessero: "Cyrus B. Hardman - Agenzia Investigativa McNeil - New York".

Poirot conosceva il nome dell'agenzia; una delle più note e più quotate di New York. Ma si limitò a dire: - Va bene, signor Hardman; ci spieghi che cosa significa questo.

- Certo! Ecco come sono andate le cose. Ero venuto in Europa sulla traccia di due ladri, che però nulla hanno a che fare in tutto questo, intendiamoci. La faccenda, dirò subito, è finita a Istanbul. Ho telefonato così al direttore, il quale mi ha risposto di tornare in sede, a New York. Nel frattempo, però, ho ricevuto questa... - Hardman porse una lettera scritta su un foglietto, con l'intestazione dell'Albergo Tokatlian.

Caro signore, mi è stato detto che lei lavora per l'Agenzia Investigativa MacNeil. La prego di passare da me oggi stesso, alle quattro del pomeriggio.

S.E. Ratchett.

- Ebbene? - Fece Poirot.

- Ebbene, alle quattro sono andato da questo signor Ratchett che mi ha detto che cosa voleva da me. Ha cominciato col mostrarmi un paio di lettere minatorie che aveva ricevuto.

- Ne era molto preoccupato?

- Fingeva di non esserlo. Ma era preoccupato, eccome! Tanto che mi ha proposto di viaggiare nel suo stesso vagone fino

a Parigi, con l'incarico di farli da guardia del corpo. Ebbene, signori, ho viaggiato sullo stesso vagone e tuttavia, sebbene stessi con gli occhi ben aperti, qualcuno è riuscito a fargli la festa. Naturale che me ne dispiace molto: non è bene per me, questo. Mi discredita.

- Ratchett le ha fornito qualche indicazione sul sistema che avrebbe dovuto adottare per difenderlo?

- Altro che! Aveva già il suo piano bell'e fatto. La sua idea era che io occupassi uno scompartimento vicino al suo; ma questo non è stato possibile. Il solo posto che mi è riuscito di avere, e con grande stento, anche, è quello segnato col numero sedici. Mi è sembrato di capire, anzi, che il conduttore volesse tenerlo di riserva per qualcuno. Ma non è cosa questa che mi riguardi. Tutto sommato, il numero sedici era situato in una buona posizione strategica; davanti al vagone Istanbul-Calais, non c'è che la vettura ristorante, la cui porta di notte, è chiusa: logico che un malintenzionato non sarebbe potuto entrare nella vettura che per la porta di comunicazione con la vettura di Atene, oppure per lo sportello. In un modo o nell'altro, doveva passare davanti al mio scompartimento, quindi.

- E il signor Ratchett non le ha detto chi poteva essere questo eventuale malintenzionato?

- No, ma ne aveva fatto una descrizione sommaria.

- Che cosa? E i tre uomini insieme si protesero vivamente verso Hardman che continuò:

- Sicuro: un uomo piccolo, bruno, con una voce femminea. Questo mi ha detto il vecchio. E mi ha detto anche che forse non si sarebbe fatto vedere subito, fin dalla prima notte, ma più probabilmente la seconda o la terza.

- Dunque, sospettava qualcosa - osservò Bouc.

- Certo, più di quanto ci ha riferito il suo segretario - soggiunse pensosamente Poirot. - Dica, signor Hardman; Ratchett le ha fornito altri particolari su questo suo nemico? Per esempio, ha accennato alla ragione per cui la sua vita era in pericolo?

- Su questo si è mostrato piuttosto reticente, direi. Si è limitato a dirmi che quel tale si era messo in testa di ucciderlo.

- Ma lei sapeva chi era veramente Ratchett? È così?

- Non capisco!

- No? Ratchett era semplicemente quel Cassetti che rapì e uccise la piccola Daisy Armstrong.

- Caspita! - L'americano emise un lieve fischio di sorpresa. - Lui! Non l'avrei mai immaginato. Quando successe quella faccenda, io ero nel West: ricordo di aver visto qualche foto di Cassetti nei giornali di allora; ma non si potrebbe neppure riconoscere la propria madre nelle foto scattate troppo in fretta dai giornalisti. E pochi, credo, avrebbero riconosciuto in Ratchett Cassetti vedendolo poi di persona.

- Giusto: sa di qualcuno in qualsiasi modo connesso alla tragedia Armstrong, e i cui connotati corrispondano a quelli che le ha fornito Ratchett: cioè statura bassa, voce femminea, eccetera?

- Uhm! È difficile dirlo... Quasi tutti quelli dell'affare Armstrong sono morti.

- C'era la ragazza che si gettò dalla finestra, ricorda?

- Sicuro. Poteva avere dei parenti, che so io... Ma era straniera. Deve tener presente che il rapimento della piccola Armstrong non fu la sola prodezza di questo genere che fece Cassetti; e quindi non è il caso di concentrarsi solo su questo caso.

- Ma noi abbiamo ragione di credere che questo delitto sia proprio connesso al caso Armstrong.

Hardman guardò interrogativamente l'investigatore, che mostrò di non accorgersene. Poi scosse la testa.

- No, non riesco a ricordarmi di qualcuno che avesse quei connotati - disse lentamente.

- Continui pure il suo racconto, signor Hardman.

- Ho ben poco da aggiungere: dormivo di giorno, e di notte vegliavo. La prima notte non è avvenuto nulla di sospetto; e stanotte nemmeno, per quando mi riguarda, voglio dire. Tenevo la porta socchiusa e guardavo. Nessun estraneo è passato.

- È proprio sicuro di questo, signor Hardman?

- Altro che! Nessuno è salito sul treno, e nessuno è entrato nella vettura dalla parte di quella di Atene.

- Dal punto in cui lei vigilava, poteva vedere il conduttore?

- Sicuro! Il suo posto è poco lontano dalla porta del mio scompartimento.

- Si è mai allontanato il conduttore, dopo che il treno è ripartito da Vincovci?

- Sì, è accorso a un paio di chiamate, mi pare dopo che il treno si era fermato per la neve. Poi mi è passato davanti per andare nell'altra vettura, e là è rimasto circa un quarto d'ora, direi. Un campanello suonava ripetutamente e allora lui è tornato indietro di corsa. Io sono uscito nel corridoio per vedere che cosa accadesse; ero un po' nervoso, capirà: ma ho saputo che chiamava la signora americana. Poi il conduttore è andato in un altro scompartimento, e ne è uscito subito per prendere una bottiglia di acqua minerale che gli era stata chiesta da un viaggiatore. Dopo di che, è tornato al suo posto, fino al momento in cui è dovuto andare a preparare il letto per non so chi, in fondo al corridoio. Dopo non si è più mosso fino alle cinque del mattino.

- Si era assopito?

- Questo non potrei dirlo: forse.

Poirot annuì, poi, con gesto meccanico, spianò i foglietti che aveva davanti a sé. Riprese poi il biglietto da visita e pregò l'americano di scrivervi per esteso il proprio nome. Infine, quando l'altro ebbe finito, domandò: - Non c'è nessuno qui, signor Hardman, che possa confermare ciò che lei asserisce sulla sua identità?

- Qui sul treno? Direi di no. A meno che non possa farlo il signor MacQueen. Lo conosco abbastanza bene, perché lo vedevo spesso nell'ufficio del padre, che era procuratore distrettuale a New York. Ma non posso garantire che si ricordi anche lui di me. No, caro signor Poirot, non può far altro che aspettare e telegrafare a New York non appena il treno avrà ripreso il viaggio. Però stia tranquillo: ho detto proprio la verità. E ora arrivederci, signori. Piacere di averla conosciuta, signor Poirot.

- Una sigaretta? - Fece l'investigatore, offrendogli l'astuccio aperto. - Ma forse, lei, preferisce la pipa...

- Io? No davvero! - E l'allegro americano, presa una sigaretta, l'accese e se ne andò.

Rimasti soli, i tre uomini si guardarono l'un l'altro. Poi il dottor Constantine chiese all'investigatore:

- Crede proprio che abbia detto la verità?

- Sì, sì, conosco il tipo. E poi, se ciò che ha detto è falso, si fa presto ad appurarlo.
- Ha fatto una deposizione interessante - osservò il signor Bouc.
- Sì, davvero.
- Un uomo piccolo, bruno, con una voce femminea... Poirot lo interruppe, dicendo, quasi tra sé: - Descrizione, questa, che non corrisponde a nessuno dei viaggiatori...

X
La deposizione dell'italiano

- E ora - riprese l'investigatore un po' ironico - faremo finalmente felice l'amico Bouc, chiamando l'italiano. Antonio Foscarelli entrò nel vagone- ristorante con una quieta e guardinga andatura felina. Era di schietto tipo latino, abbronzato e comunicativo. Parlava bene il francese.
- Lei si chiama Antonio Foscarelli? - Cominciò Poirot.
- *Oui, Monsieur.*
- E, a quanto vedo dal passaporto, è naturalizzato cittadino degli Stati Uniti.

L'italiano accennò un sorriso.

- *Oui, Monsieur.* Questo facilita i miei affari.
- Viaggia per conto della Ford?
- Precisamente. Vede...

Seguì poi una particolareggiata esposizione riguardo al genere dei suoi affari. Terminato che ebbe, i tre uomini seduti al tavolino erano del tutto al corrente dei suoi viaggi e dei suoi affari. Non era quello l'uomo al quale bisognava tirar di bocca le parole con le tenaglie: la sua bonaria faccia da fanciullone raggiava soddisfatta, mentre, con un ultimo gesto eloquente, asciugandosi cioè la fronte col fazzoletto, chiuse la bocca e tacque.

- Benissimo. Dunque lei è rimasto negli Stati Uniti in questi ultimi dieci anni, sia pure viaggiando molto.
- Esatto.
- E durante il suo soggiorno in America ha mai avuto occasione d'incontrare l'uomo che è stato ucciso stanotte?

- Mai. Però conosco il tipo: in apparenza rispettabilissimo, molto ben vestito, ma sotto sotto... da starci alla larga! Insomma, per ciò che potrei dire in base alla mia esperienza degli uomini, ho idea che fosse un furfante; ma di quelli di grosso calibro.

- La sua opinione è giusta. Questo Ratchett si chiamava invece Cassetti, il famigerato rapitore di bambini.

- Che cosa le ho appena detto?

- Si ricorda del caso Armstrong?

- Non perfettamente... Aspetti: si trattava forse di una bambina? È così?

- Sì, un fatto veramente tragico.

Di tutti gli interrogati, l'italiano pareva essere il primo a non mostrarsi troppo indignato.

- Mah! - Commentò laconicamente. - Cose che possono capitare in un Paese moderno e progredito qual è l'America.

- Ha mai avuto occasione di conoscere qualcuno della famiglia Armstrong?

- Non credo; ma è difficile rispondere con esattezza a una simile domanda; data la mia professione, vedo un'infinità di gente, io.

- Mi dica, per favore, che cosa esattamente ha fatto, ieri sera dall'ora di cena in poi.

- Subito. Sono rimasto nel vagone-ristorante il più a lungo possibile: è il locale più divertente... diciamo. Parlavo con un signore americano che era al mio stesso tavolo, e che vende nastri per macchine per scrivere. Poi me ne sono andato nel mio scompartimento. Era vuoto, perché quell'antipatico d'inglese che l'occupa con me, stava dal suo padrone. Finalmente è ritornato, taciturno come al solito, e si è seduto in un angolo a leggere un libro. Poi è venuto il conduttore a preparare i letti.

- Numeri quattro e cinque - mormorò Poirot.

- Esattamente: lo scompartimento qui in fondo. Io occupo la cuccetta superiore. Mi sono coricato e sono stato un po' a fumare e a leggere. L'inglese, mi pare, aveva il mal di denti; l'ho visto tirar fuori da non so dove una fialetta piena di un certo liquido che aveva un odore molto penetrante. Poi steso nel letto, non ha fatto altro che gemere. Mi sono addormentato con quel brutto suono nelle orecchie, ma ogni volta che mi svegliavo, lo udivo ancora gemere.

- Sa per caso se il suo compagno di scompartimento è uscito, durante la notte?

- Non credo: lo avrei sentito. E poi, quando si apre la porta, si vede la luce nel corridoio; e, capirà, ci si sveglia automaticamente.

- Lei fuma, ha detto. Che cosa? Pipa, un sigaro...

- No, no. Soltanto sigarette.

- È mai stato a Chicago? - Volle sapere Bouc.

- Sicuro. Gran bella città. Però conosco meglio New York, Washington, Detroit.

Poirot gli porse un foglietto.

- Mi faccia la cortesia di firmare qui, e scrivere il suo indirizzo. L'italiano ubbidì, poi si alzò più sorridente e cordiale che mai.

- Questo è tutto? Lor signori non hanno più bisogno di me? - Chiese. - Buon giorno, allora. Ah, vorrei che potessimo rimetterci in viaggio. Ho un appuntamento a Milano... O purtroppo perderò l'affare. - Foscarelli se ne andò scrollando il capo malinconicamente. Poirot guardò Bouc, con aria interrogativa.

- È stato a lungo negli Stati Uniti - osservò l'altro.

- Le faccio notare che non vi sono, non dico prove, ma neppure indizi contro di lui, più che contro gli altri.

- E la psicologia, caro amico? E la psicologia, dove la mette?

- Capisco: lei vuol dire che costui può essere di quei tipi che, quando si riscaldano, sono capaci di commettere anche un delitto - replicò Poirot. - Ma ho idea, vede caro Bouc, che quest'assassinio sia stato accuratamente progettato in tutti i suoi particolari e non meno accuratamente eseguito. È una mia piccola idea, s'intende...

L'investigatore prese uno dei due passaporti rimasti e disse:

- È il turno della signorina Debenham.

XI
La deposizione della signorina Debenham

Non appena l'istitutrice fece il suo ingresso nel vagone-ristorante, in Poirot si rafforzò l'opinione che si era fatto

precedentemente sulla ragazza. Accurata nel suo abito grigio, i neri e ondulati capelli ben pettinati, si mostrava calma e composta. Si mise seduta di fronte a Poirot e a Bouc, poi

li guardò interrogativamente.

- Lei si chiama Mary Hermione Debenham, e ha ventisei anni, vero? - Domandò Poirot.

- Sì.

- È inglese? - Sì.

- Vuole avere la cortesia di scrivere su questo foglietto il suo indirizzo? L'istitutrice lo scrisse con calligrafia chiara e netta e intellegibile.

- E ora, *Mademoiselle,* che cosa può dirci del delitto di stanotte?

- Temo di non aver proprio nulla da dire. Me ne sono andata a letto a dormire.

- Le fa molta impressione che sul treno sia stato commesso un delitto?

Evidentemente la domanda arrivò inattesa alla ragazza i cui begli occhi grigi espressero stupore.

- Non ho pensato al fatto sotto questo punto di vista. Comunque, posso dire che non sono molto impressionata. Naturalmente è una cosa assai spiacevole.

- Lei è una vera anglosassone, *Mademoiselle. Vous ne prouvez pas d'émotion.*

L'istitutrice accennò un sorriso. ' - Non posso lasciarmi andare a una crisi isterica, per dimostrare la mia sensibilità. Dopo tutto, muore ogni giorno tanta gente.

- Muore, sì: ma un assassinio è un po' più raro che una morte naturale.

Non conosceva la vittima?

- L'ho visto ieri sera per la prima volta, quando era qui per la colazione.

- E che impressione le ha fatto? Non le è sembrato un malvagio? La ragazza scrollò leggermente le spalle e replicò:

- Per la verità, non posso dire di aver nemmeno pensato al suo aspetto.

Poirot la guardò acutamente e riprese, con una lieve punta d'ironia: - Se non mi sbaglio, noto che a lei non sembra molto efficace il mio metodo di indagine. Forse pensa che un investigatore inglese si comporterebbe diversamente; tutto

sarebbe preciso, quadrato, limitato ai soli fatti... Ma vede, signorina, io ho le mie piccole originalità. Quando interrogo qualcuno, lo scruto, mi faccio un'idea del suo carattere, e poi do alle mie domande la forma che ritengo più opportuna. Proprio qualche minuto fa, ho interrogato un signore, il quale voleva dirmi le sue idee su qualsiasi argomento, e l'ho dovuto frenare perché si attenesse esclusivamente alla questione che ci interessa. Poi è venuta lei, e ho capito subito che avrebbe risposto in modo metodico, breve e preciso, insomma, senza divagazioni. Quindi, *Mademoiselle,* poiché lei ha un certo carattere diverso da quello che aveva colui che l'ha preceduta, le pongo domande diverse. Per esempio, le chiedo di dirmi che cosa sente, che cosa pensa... Non le piace proprio, questo metodo?

- Mi scuserà se le dico che a me sembra una perdita di tempo. Che a me andasse a genio o no la faccia del signor Ratchett, non vedo in quale modo questo potrebbe aiutare a far trovare l'assassino.
- Sa chi era veramente quell'uomo? L'istitutrice annuì.
- La signora Hubbard l'ha detto a tutti.
- E che ne pensa del caso Armstrong?
- Che fu una cosa assolutamente abominevole. Poirot guardò pensoso la ragazza.
- Lei proviene da Bagdad, mi sembra, ed è diretta a Londra. Giusto?
- Sì.
- Che cosa faceva a Bagdad?
- Ero istitutrice di due bambine.
- Ritornerà laggiù, dopo le vacanze?
- Non ne sono sicura. Bagdad è troppo lontana; preferirei un posto a Londra, se naturalmente potessi trovarne uno che mi convenisse.
- Capisco. Credevo invece che lei avesse intenzione di sposarsi.

La signorina Debenham non rispose, ma si limitò a guardare Poirot bene bene negli occhi, con un'espressione che vuole dire: "Lei è un impertinente!" Ma l'investigatore non parve turbarsi e riprese:

- Che opinione ha della sua compagna di scompartimento, *Mademoiselle*

Ohlsson?

- Mi sembra una buona e mite creatura.
- Di che colore ha la vestaglia?

Di nuovo Mary Debenham guardò fisso quello strano investigatore; tuttavia rispose: - Di un colore scuro che non saprei definire: un indumento di lana.

- Ah! Posso dire senza indiscrezione, credo, che ho notato il colore della vestaglia che aveva in viaggio fra Aleppo e Istanbul: di un lilla pallido, mi sembra.
- È così.
- E possiede altre vestaglie? Per esempio, una scarlatta?
- No, quella non è mia.

Poirot si protese verso Mary Debenham.

- E di chi, dunque?

L'istitutrice si ritrasse un po' indietro, trasalendo.

- Non so. Che cosa intende dire?
- Scusi, lei non ha risposto subito: "Non ho una vestaglia di questo colore", ma ha detto, invece: "No, quella non è mia". Ciò significa che la vestaglia scarlatta appartiene a un'altra donna. Quale donna?
- Gliel'ho già detto che non lo so. Stamane mi sono svegliata verso le cinque con la sensazione che il treno fosse rimasto fermo molto a lungo: ho aperto la porta dello scompartimento e ho guardato fuori: credevo che il treno fosse in sosta a una stazione. È stato in quel momento che ho veduto una donna: indossava un kimono scarlatto, e si allontanava lungo il corridoio.
- E non sa chi fosse? Com'erano i capelli, biondi, scuri o grigi?
- Non saprei dirglielo: aveva una cuffia in testa e in più potevo vederla solo di spalle.
- E di corporatura?
- Smilza, alta ma non molto, a quanto mi è sembrato. Ma potrei anche essermi sbagliata; la luce non era viva, e del resto non avevo motivo di osservarla con speciale attenzione. Ho notato che sul kimono erano ricamati dei draghi.
- Appunto, appunto, dei draghi... - Ripeté Poirot; poi, pensoso, continuò a mormorare, come se parlasse fra sé e sé: - Non riesco a capire... Non riesco a capire... Nulla di questo ha un

significato preciso. Basta così, *Mademoiselle,* non occorre che si trattenga oltre - concluse poi, rialzando la testa.

Mary Debenham sembrò sorpresa, ma si alzò prontamente. Si avviò all'uscio, esitò un momento, poi, decisa, tornò indietro.

- Senta, quella signorina svedese, Ohlsson, mi pare che si chiami, sembra un po' preoccupata. Dice che lei le ha fatto osservare che è stata l'ultima a vedere quell'uomo ancora in vita; ha paura, a quanto ho potuto capire, che lei la sospetti per questa circostanza. Posso assicurarle che si sbaglia. In verità, vede, è proprio una di quelle persone che non farebbero male ad una mosca, poveretta.

L'istitutrice sorrideva con un accenno di cordialità.

- Che ore erano quando è andata a chiedere un'aspirina alla signora Hubbard? - Le domandò invece l'investigatore.

- Erano appena passate le dieci e mezzo.

- Ed è stata fuori molto?

- Sì e no cinque minuti.

- E poi è uscita qualche altra volta dallo scompartimento, durante la notte?

- No.

Poirot si rivolse al medico.

- Dica, dottore, potrebbe essere avvenuta a quell'ora, la morte di Ratchett?

Constantine si limitò a fare un gesto negativo. L'investigatore aggiunse:

- Allora, *Mademoiselle,* credo che possa proprio rassicurare la sua amica.

- Grazie. - Questa volta l'istitutrice gli sorrise apertamente, prima di lasciare la vettura.

XII
La deposizione della cameriera tedesca

Douc guardava curiosamente il suo amico, poi disse:

- Senta, io non la capisco proprio, mio caro. A che cosa cercava di arrivare, con la signorina?

- Cercavo semplicemente di trovare un punto debole nell'armatura di quella ragazza: armatura fatta di dominio su se stessa. In altri termini, volevo scuotere la sua bella calma. Ci

sono riuscito? Non so, ma so questo di sicuro: non si aspettava che mettessi le cose sotto un certo aspetto.

- Aveva allora dei sospetti su di lei? - Osservò pensosamente Bouc. - E perché? Dà l'impressione di essere una brava ragazza.

- Questo è anche il mio parere - intervenne il medico. -È una donna di carattere freddo e incapace di emozioni, questo sì; ma non la vedo uccidere a pugnalate l'uomo che le avesse fatto torto; è il tipo, piuttosto, da ricorrere ai tribunali, per avere giustizia.

L'investigatore sospirò.

- Amici miei, bisogna mettere da parte il preconcetto che questo sia un delitto avvenuto improvvisamente, anziché essere stato premeditato a lungo. Quanto alle ragioni per cui sospetto la signorina Debenham, ecco, ve ne sono due. La prima si riferisce a ciò che io stesso ho udito... - E Poirot riferì brevemente le parole che aveva sentito fra la signorina e il colonnello, alla stazione di Konya.

- Certo è strano - convenne Bouc. - Sarebbe necessaria una spiegazione. Se quelle frasi significano quello che lei crede, vuol dire che nel delitto sono implicati entrambi.

Poirot annuì.

- Sì, ma appunto questo non è risultato dai fatti. Vede, se entrambi fossero coinvolti nel delitto, come lei dice, che cosa accadrebbe molto probabilmente? Ognuno di loro presenterebbe un alibi, convalidato dall'altro. Invece non è così. L'alibi della signorina Debenham è confermato dalla svedese, e quello del colonnello Arbuthnot, da MacQueen. No, non è questa la soluzione del mistero.

- Lei diceva di avere un secondo motivo per sospettare della ragazza... Poirot sorrise.

- Sì, ma un motivo assolutamente psicologico. È possibile, mi domando, che la signorina Debenham abbia progettato un delitto? In questa faccenda si sente la presenza di un cervello freddo, lucido, previdente; e la signorina mi sembra essere un tipo di questo genere, appunto.

Bouc scrollò la testa dubbioso e replicò: - Scusi, amico mio, ma non riesco a vedere una delinquente in quella ragazza.

- Veniamo all'ultima deposizione - sospirò l'investigatore prendendo l'ultimo passaporto rimasto. - Hildegard Schmidt, cameriera.

Chiamata, la Schmidt entrò quasi subito nel vagone-ristorante e attese, rispettosamente in piedi. Poirot le accennò di mettersi seduta, e venne prontamente ubbidito. Con le mani congiunte in grembo, aspettò poi placidamente, di essere interrogata. Pareva una creatura quieta, assolutamente rispettabile, forse non molto pronta di riflessi.

Il metodo che l'investigatore usò con lei fu in completo contrasto con quello di cui si era servito con l'istitutrice inglese. Si mostrò molto gentile e quasi gaio, perché la testimone di sentisse a suo agio. Infine, dopo averle fatto scrivere nome, cognome e indirizzo, cominciò a interrogarla. Conosceva il tedesco e fu in questa lingua che entrambi parlarono.

- Noi vorremmo sapere il più possibile ciò che è accaduto stanotte. Forse lei ha udito o visto qualche cosa, di per sé insignificante, che per noi invece potrebbe avere un certo valore.

La tedesca parve non aver compreso bene. La faccia bonaria conservava la sua espressione stolida, mentre rispondeva: - Io non so nulla, signore.

- Vediamo, per esempio: sa se la sua padrona l'ha mandata a chiamare, ieri sera?

- Questo sì.

- Si ricorda che ore fossero?

- No, *Monsieur...* Quando il conduttore è venuto a chiamarmi, dormivo.

- Capisco. Era una cosa insolita, per lei, essere mandata a chiamare, così?

- Non insolita, almeno. *Madame* ha bisogno spesso di me, nel corso della notte, perché non riesce ad addormentarsi.

- *Eh bien.* Lei si è infilata una vestaglia, per recarsi da lei?

- No, *Monsieur!* Mi sono vestita alla meglio. Non mi sarei potuta presentare a *Madame* in vestaglia.

- Eppure lei ha una bella vestaglia... Scarlatta, vero?

La cameriera guardò Poirot, meravigliata: - No, *Monsieur:* è di flanella turchina.

- Continui, continui: scherzavo, semplicemente. Dunque, è andata da *Madame;* e una volta là?

- Le ho fatto il massaggio, poi ho letto ad alta voce, come mi aveva ordinato. Non leggo bene, io; ma *Madame* dice che è meglio così: le concilio il sonno. Quando si è accorta che stava per assopirsi, mi ha detto che potevo andarmene; così ho chiuso il libro e sono rientrata nel mio scompartimento.

- Vediamo, quanto tempo è rimasta nello scompartimento di *Madame?*

- Una mezz'ora circa.

- Bene. E poi?

- Poi ho preso dal mio scompartimento un'altra coperta e, poiché faceva molto freddo nonostante il riscaldamento sono andata a metterla addosso a *Madame.* Le ho versato un bicchiere d'acqua minerale, perché la trovasse pronta, ho spento la luce e me ne sono andata. Sono ritornata a letto e mi sono addormentata.

- Non ha incontrato nessuno, nel corridoio?

- No, *Monsieur.*

- Non ha visto per caso una signora che portava un kimono scarlatto, ricamato con dei draghi?

I miti occhi della tedesca si spalancarono per la meraviglia.

- Oh, no davvero! Non c'era nessuno nel corridoio, all'infuori del conduttore. Dormivano tutti.

- Dunque, il conduttore, lo ha visto?

- *Oui, Monsieur.* Usciva da uno scompartimento.

- Che cosa? - Fece Bouc, protendendosi verso la testimone con vivo interesse. - Da quale scompartimento?

La tedesca parve spaventata e Poirot lanciò all'amico un'occhiata di rimprovero.

- Ma naturalmente - fece Poirot rivolto alla cameriera. - Spesso, durante la notte, il conduttore deve rispondere alle chiamate dei viaggiatori. Si ricorda quale fosse lo scompartimento?

- Era verso la metà del vagone, a due o tre porte da quello di *Madame.*

- Ah! Racconti esattamente come è accaduto, per favore.

- Il conduttore per poco non mi ha urtata; è stato quando stavo ritornando nello scompartimento di *Madame,* per portare la coperta.

- Dunque, lui usciva da uno scompartimento e per poco non l'ha urtata passando? In quale direzione andava?

- Veniva verso di me. Si è scusato e ha proseguito lungo il corridoio, in qua, cioè verso il vagone-ristorante. Un campanello suonava, ma mi è sembrato che lui non rispondesse alla chiamata. - Qui la tedesca tacque un momento, poi soggiunse: - Non capisco. Come mai...

Poirot volle rassicurarla: - Niente, niente: quel povero conduttore deve aver avuto una nottata un po' faticosa; prima, venire a chiamarla, poi rispondere ai campanelli...

- Ma badi, *Monsieur,* non era lo stesso conduttore che mi aveva chiamato! Era un altro!

- Ah, un altro! L'aveva visto, qualche volta? - No, *Monsieur.*

- E lo riconoscerebbe, vedendolo?

- Credo.

Poirot si chinò a sussurrare qualche cosa all'orecchio di Bouc, che si alzò e andò all'uscio a dare gli ordini.

Intanto, l'investigatore continuava le domande, in tono amichevole, e come se non avessero grande importanza. Poi tolse di tasca il fazzolettino di batista e lo mostrò alla testimone.

- Dica, è suo, questo?

Vi fu un momento di silenzio, mentre la tedesca esaminava il quadratino di tela. Dopo un certo tempo, la donna alzò gli occhio. Il viso le si era leggermente imporporato. - Mio? No, davvero, *Monsieur.*

- C'è ricamata la lettera H, e per questo ho creduto che potesse essere suo.

- Ma questo è un fazzoletto da signora! È molto costoso, direi, ricamato a mano.

- Non è suo, dunque; ma sa almeno di chi sia?

- Io? Oh, no, *Monsieur!*

Dei tre uomini, soltanto Poirot si accorse della lieve esitazione della tedesca nel rispondere a quest'ultima domanda. Bouc gli sussurrò qualche cosa all'orecchio, l'investigatore annuì e riprese: - I tre conduttori dei vagoni-letto stanno per venire qui. Vuole avere la bontà di dirmi quale di loro lei ha incontrato mentre andava a portare la coperta a *Madame?*

I conduttori entrarono: Pierre Michel, l'omaccione biondo della vettura Atene-Parigi e l'altro della vettura di Bucarest, anche lui grosso e robusto.

Hildegard Schmidt li guardò uno dopo l'altro e subito scosse la testa.

- No, *Monsieur,* nessuno di questi tre è l'uomo che ho visto nel corridoio.

– Ma questi sono gli unici conduttori sul treno. Lei deve sbagliarsi!

- Sono sicurissima di ciò che dico. Questi sono tutti e tre alti: quell'altro, invece era piccoletto, bruno, con baffi sottilissimi; la voce, poi, quando mi ha detto *"Pardon"* pareva quella di una donna. Oh, me lo ricordo proprio bene!

XIII
Riassunto delle deposizioni

- Un uomo piccolo, bruno, con una voce femminea... - Fece Bouc, quando la tedesca e i tre conduttori se ne furono andati. E continuò con un gesto di disperazione. - Ma non ci capisco nulla, proprio nulla, in tutto questo pasticcio! Dunque, il nemico di cui Ratchett aveva parlato era sul treno? Ma ora dov'è? Può essersi dileguato nell'aria come una bolla di sapone? In verità, la testa mi gira... Amico mio, per carità, dica qualcosa! Dimostri che l'impossibile può essere possibile!

- Bella frase, questa, caro Bouc! - Approvò Poirot. - L'impossibile non può essere accaduto; quindi l'impossibile deve essere possibile, nonostante le apparenze. Ma, caro amico, io non sono un mago; e come lei, non so ancora da che parte voltarmi. Queste indagini si sviluppano in una maniera strana.

- Si sviluppano, dice? Mm! A me pare che siamo sempre allo stesso punto.

Poirot scrollò la testa.

- No, questo non è esatto. Abbiamo fatto qualche passo avanti e sappiamo certe cose. Abbiamo udito le deposizioni dei viaggiatori...

- E che cosa ci hanno rivelato? Nulla, assolutamente nulla.

- Non direi proprio, amico mio.

Bouc indirizzò a Poirot uno sguardo quasi inferocito.

- Ma parli, allora, benedetto uomo! Parli, ci faccia sentire che cosa dice la sapienza di Hercule Poirot.

- Mio caro Bouc, non le ho detto poc'anzi che neppure io so da quale parte voltarmi? Una cosa però possiamo fare: precisare cioè il problema nei termini in cui è venuto a delinearsi, disponendo con ordine e con metodo i fatti di cui siamo a conoscenza.

- Prego, continui, signor Poirot - disse il dottor Constantine. L'investigatore cominciò, riflessivamente, spianando macchinalmente con la mano un foglio di carta asciugante.

- Riassumiamo dunque le cose così come ci si presentano fino a questo momento. Anzitutto, abbiamo dei fatti incontrovertibili. Primo: quel Ratchett, o meglio Cassetti, è stato ucciso stanotte con dodici colpi di pugnale. Passerò sopra, per ora, a certe circostanze di cui il dottore e io abbiamo già discusso: ne riparleremo fra breve. Il secondo fatto importante, secondo me, è questo: il momento in cui è stato commesso il delitto.

- E anche questa è una delle poche cose che sappiamo - lo interruppe Bouc. - Il delitto è avvenuto prima dell'alba, all'una e un quarto; tutto concorre a dimostrarlo.

- No, non tutto; lei esagera, amico mio. Direi che vi sono delle circostanze che sembrano concorrere a dimostrare che sia così. Dunque, abbiamo davanti a noi tre possibilità. Esaminiamole. La prima: che il delitto è stato commesso, come dice lei, all'una e un quarto. Lo dimostrerebbero l'orologio fermo a quell'ora e le deposizioni della signora Hubbard e della cameriera tedesca. Per di più, questo collimerebbe con ciò che ha rivelato il dottor Constantine. La seconda: che il delitto è stato commesso dopo quell'ora, e che la prova data dall'orologio è fasulla e serve a sviare le indagini. La terza: che il delitto è stato commesso prima di quell'ora, invece; e che in questo caso la prova dell'orologio sarebbe stata creata ad arte per la ragione cui abbiamo accennato. Ora, se accettiamo la prima possibilità, come la più probabile e la meglio avvalorata da prove e testimonianze, ne consegue che dobbiamo accettare anche certi fatti che da essa deriverebbero. Per cominciare: se il delitto è stato commesso all'una e un quarto, l'assassino non si è potuto allontanare dal treno. E allora sorgono i quesiti: dove è,e chi è? Esaminiamo accuratamente le circostanze venute fuori dalle deposizioni. Sappiamo da Hardman per la prima volta, dell'esistenza di quest'uomo piccolo, bruno, dalla voce femminea. Hardman dice che gliene ha parlato Ratchett, il quale lo aveva assunto appunto perché lo salvaguardasse da lui. Non

vi sono prove che dimostrino l'esattezza di quest'asserzione e dobbiamo accontentarci della parola dello stesso Hardman. Ne deriva quindi un altro quesito: è veramente Hardman, quel che dice di essere, e cioè un detective di una Agenzia di New York? Ciò che secondo me è particolarmente interessante in questa faccenda, è che non abbiamo a nostra disposizione nessuno dei mezzi di cui può servirsi la polizia; per esempio, non possiamo indagare sulla moralità di nessuno di costoro, e dobbiamo quindi contare unicamente sulle deduzioni. Ciò, ripeto, rende per me la cosa molto più interessante. Qui non si tratta del solito lavoro formale e consueto, ma è tutta questione di cervello. Ora se io mi domando: possiamo accettare per vero tutto ciò che Hardman ci dice? Rifletto e mi rispondo di sì.

- Lei si fida dell'intuizione? - Lo interruppe il dottor Constantine.

- Ma no! Tengo conto delle probabilità, ecco tutto. Hardman viaggia con un passaporto i cui dati sono falsi, e questo lo rende subito sospetto. La prima cosa che la polizia farà, quando potrà salire in treno, sarà quella di trattenere Hardman e di telegrafare a New York per informazioni. Nel caso di molti altri viaggiatori, invece, sarà difficile accertare la loro rispettabilità e la loro moralità; non solo, ma per la maggior parte di loro, questo probabilmente non sarà neppure tentato, soprattutto perché non si vede alcuna ragione di sospettarli. Il caso di Hardman, invece, come dicevo, è diverso: o egli è quello che dice di essere, o non lo è. Nell'uno e nell'altro caso lo si appurerà. Non comprendo quindi perché egli dovrebbe dire una menzogna tanto facilmente smascherabile e con la conseguenza che i sospetti contro di lui si aggraverebbero. In conclusione, ritengo che sarà dimostrato che ha detto la verità.

- Lei dunque ne esclude la possibile colpevolezza?

- Ma no! Lei mi fraintende, caro Bouc. Può darsi benissimo che un qualsiasi investigatore privato americano abbia le sue brave ragioni personali per voler uccidere Ratchett. Ciò che io dicevo, invece è che, a parer mio, possiamo accettare per vero ciò che Hardman ci dice di sé. Anche quella faccenda di Ratchett che gli chiese di vigilare su di lui è più che probabile, sebbene non si possa affermare senz'altro che sia vera. Ma se vogliamo accertarla per vera, dobbiamo vedere se qualche cosa possa confermarla. Ora, questa conferma l'abbiamo da dove meno ce l'aspettavamo: dalla deposizione, cioè, di Hildegard Schmidt, nel

senso che i connotati fornitici da lei su quell'uomo che ci ha descritto vestito con l'uniforme di conduttore di vagone-letto, collimano perfettamente con quelli che Ratchett avrebbe dato ad Hardman. Ma vi è qualche altra conferma, di queste due deposizioni. Sì: il bottone trovato dalla signora Hubbard nel proprio scompartimento. Infine abbiamo un'altra circostanza a conferma di questo, circostanza che forse vi è sfuggita...

– E sarebbe?

- Il fatto che tanto il colonnello Arbuthnot quanto MacQueen dicono di aver visto il conduttore passare davanti all'uscio dello scompartimento in cui si trovavano. Essi non hanno fatto caso a questo, ma, signori miei, Pierre Michel ha dichiarato di "non essersi allontanato dal proprio posto, tranne che in certe determinate occasioni". Nessuna delle quali, notate, l'ha obbligato ad andare fino in fondo al corridoio. Quindi non è dovuto passare davanti all'uscio di quello scompartimento. In conclusione: la circostanza dell'uomo piccoletto, dalla voce femminea, vestito dell'uniforme da conduttore di vagone-letto, è confermata da quattro testimonianze, dirette o indirette.

- Un'osservazione - interruppe il dottor Constantine. - Se ciò che dice Hildegard Schmidt è la verità, come si spiega che il vero conduttore non ha detto di averla veduta quando andava a rispondere alla chiamata della signora Hubbard?

- Questo mi sembra sia stato spiegato. Allorché Michel è giunto davanti allo scompartimento della signora Hubbard, la Schmidt era dalla sua padrona, e quando la donna è ritornata nel proprio scompartimento, lo stesso Michel era dalla signora Hubbard.

Bouc pareva essersi a stento trattenuto dal parlare fino a quel momento; finalmente, esclamò, un po' impazientito: - Sì, sì, mio caro Poirot, va tutto bene, ma mentre ammiro il suo metodo di procedere con cautela, lei non ci ha ancora parlato del punto principale! Siamo d'accordo che questo misterioso conduttore esiste, ma dov'è?

Poirot scrollò la testa, in atto di disapprovazione.

- Si sbaglia, amico mio. Prima di domandarmi: "Dov'è quest'uomo?" Dico, invece: "Esiste realmente, quest'uomo?" Perché, vede, se egli fosse una pura invenzione, quanto più facile sarebbe stato farlo scomparire! Quindi, per prima cosa cerco di stabilire se veramente esista questa persona, in carne ed ossa.

- Ma siccome lei è giunto alla conclusione che esiste, non si domanda ora dov'è? È sempre qui la questione: dov'è?

– Vi sarebbero due sole risposte a tale domanda, caro Bouc. O costui è ancora sul treno, e così "semplicemente nascosto" per modo di dire, che noi non pensiamo neppure al luogo in cui si trova; ovvero è, tanto per intenderci, una "doppia persona". Voglio dire che è lui l'uomo di cui Ratchett temeva e nello stesso tempo uno dei viaggiatori, ma così ben truccato che lo stesso Ratchett non lo ha riconosciuto.

- È un'idea, questa - approvò Bouc sollevato. Ma subito dopo si oscurò di nuovo in viso. - Però vi sarebbe un'obiezione da fare...

- La statura, capisco - lo interruppe Poirot. - È questo che lei voleva dire? Infatti, eccettuato il cameriere di Ratchett, tutti gli uomini che si trovano nella vettura Istanbul-Calais sono alti: l'italiano, il colonnello Arbuthnot, MacQueen, il conte Andrenyi... Dunque, rimarrebbe soltanto il cameriere: ipotesi quanto mai improbabile, questa. Ma c'è un'altra possibilità. Tutti hanno accennato alla voce femminea; e allora ci troviamo di fronte a un dilemma: o si tratta di un uomo che vuol farsi credere donna, o si tratta proprio di una donna. Una donna, anche se alta, vestita da uomo sembra piccola.

- Ma certo Ratchett doveva sapere...

- Sì, forse sapeva, forse già un'altra volta questa donna aveva tentato alla sua vita, travestita da uomo, per meglio attuare il suo proponimento. Allora, Ratchett, intuendo che si sarebbe sempre servita di quel travestimento mascolino, ha detto ad Hardman di stare attento a un uomo così e così, accennando però alla voce femminea.

- È possibile - osservò Bouc - ma...

- Stia a sentire, amico mio; credo che sia giunto il momento di accennare a certe circostanze contraddittorie, accertate dal dottor Constantine. - A questo punto, Poirot riferì particolareggiatamente a quali conclusioni il medico e lui fossero giunti dopo l'esame delle ferite che avevano crivellato il cadavere.

Bouc si prese la testa tra le mani, gemendo sconsolato.

- Ma tutta questa faccenda sembra un gioco di fantasia!

- Precisamente. È assurda, improbabile, inverosimile... Me lo sono detto anch'io. Eppure, caro Bouc, i fatti esistono e ai fatti non si può fuggire.

- Due assassini sull'Orient-Express! - Continuava a gemere Bouc. E a quel pensiero quasi piangeva.

- E ora cerchiamo di rendere il fantastico più fantastico ancora - riprese allegramente Poirot. - La scorsa notte c'erano sul treno due misteriosi e sconosciuti personaggi: il conduttore del vagone-letto visto da Hildegard Schmidt, dal colonnello Arbuthnot e da MacQueen; la donna dal kimono rosso, alta, snella, vista da Pierre Michel, dalla signorina Debenham, da MacQueen e da me stesso, nonché sentita a fiuto, se così posso esprimermi, da Arbuthnot. Chi è costei? Nessuna delle donne che sono nel vagone ammette di avere un kimono scarlatto. Dunque, svanita anche la donna. Era la stessa persona, cioè il finto conduttore, o un'altra, diversa da lui? E dove sono andati, quei due? Infine, e sia detto per inciso, che fine hanno fatto l'uniforme del conduttore, e il kimono scarlatto?

- Ah, qui almeno possiamo sapere qualche cosa di preciso! - Esclamò Bouc. - Basterà perquisire il bagaglio di tutti i viaggiatori. Sarà qualche cosa, almeno.

E si alzò vivamente. Si alzò anche l'investigatore che disse con un sorrisetto...: - Mi proverò a fare una profezia, Bouc.

- Che cosa? Lei ha idea di dove siano, kimono e uniforme?

- Troveremo il kimono nella valigia di uno degli uomini, e l'uniforme di conduttore in quella di... di Hildegard Schmidt.

- Di Hildegard Schmidt? Crede dunque...

- Non certo ciò che pensa lei. Diciamo così, allora; se la Schmidt è colpevole, forse troveremo l'uniforme nella sua valigia; se invece è innocente, ve la troveremo di sicuro.

- Ma come mai... - Cominciò a replicare Bouc, ma si interruppe all'improvviso. - Che cos'è questo fracasso? Si direbbe una locomotiva che si sta avvicinando.

Ma la locomotiva e relativo fracasso consistevano in acute grida di protesta, emesse da una voce femminile. L'uscio del vagone-ristorante si spalancò, e la signora Hubbard entrò come una catapulta.

- È una cosa terribile! Spaventosa! - Gridava. - Nella mia borsa da bagno! Nella mia borsa da bagno! Un coltellaccio così... tutto macchiato di sangue!

Andò poi a cadere semisvenuta sulla spalla di Bouc.

XIV

La testimonianza dell'arma

Con più vigore che cavalleria, Bouc depose la semisvenuta signora sulla sedia, posandole la testa sul tavolo. Il dottor Constantine chiamò uno dei camerieri del vagone-ristorante, che sopraggiunse correndo.

- Le tenga la testa così - ordinò. - Se si riprende, le faccia bere un sorso di cognac, ha capito?

Poi corse dietro agli altri due che si allontanavano. Si interessava del delitto, lui, non delle signore di mezza età che svenivano.

Probabilmente, la signora Hubbard si riprese con maggiore facilità che se fosse stata trattata con molti riguardi. Infatti, pochi minuti dopo era tranquillamente seduta, e beveva un po' di cognac dal bicchierino che il cameriere le porgeva e di nuovo parlava, parlava.

- Ah, proprio non so dire quanto sia stato terribile tutto ciò! Certo nessuno su questo treno può capire quel che ho provato. Sono stata sempre molto sensibile, io, fin da quando ero bambina. Bastava la vista del sangue...

Il cameriere le porse di nuovo il bicchierino.

- *Encore un peu, Madame.*
- Crede che mi farebbe bene? Uhm!

Infine si decise a sorseggiare ancora un po' di cognac. Frattanto, Poirot e Bouc, seguiti a ruota dal medico, erano nel corridoio della vettura letto e andavano frettolosamente verso lo scompartimento della signora Hubbard. Tutti i viaggiatori sembravano essersi riuniti davanti a quella porta. Pierre Michel, con un'espressione di stanchezza sul viso, cercava di tenerli indietro, e intanto diceva:

- *Mais il n'y a rieri à voir* - e ripeté la frase in altre lingue.

- - Lasciateci passare, per favore - ordinò Bouc. E insinuando la sua rotonda persona fra i viaggiatori che ostruivano il corridoio, entrò nello scompartimento. Poirot procedeva nella sua scia.

- Sono contento che sia qui lei, signor Bouc! - Esclamò il conduttore con un sospiro di sollievo. - Tutti volevano entrare. Quella signora americana strillava come un'aquila.
- Poi soggiunse, accennando con la mano: - Guardi: pare che l'arma sia là: io non ho toccato nulla.

Appesa alla maniglia della porta di comunicazione fra lo scompartimento della signora Hubbard e quello attiguo c'era una grossa borsa di gomma a quadretti, di quelle in cui si ripongono la spugna e altri oggetti per il bagno. Sotto la borsa, sul pavimento, là dove l'aveva lasciato cadere la signora Hubbard, c'era un pugnale a lama diritta, di quelli a elsa intagliata, di tipo orientale; uno di quelli che si trovano un po' dappertutto, a buon mercato. La lama aveva qua e là, macchie, apparentemente di ruggine. Poirot lo raccolse delicatamente e mormorò: - Sì, non ci si può sbagliare, dottore: mi sembra che questa sia proprio l'arma che non trovavamo, vero? - Il medico esaminò il pugnale e l'investigatore sorrise:

- Oh, non è necessario usare tanta cautela! Non vi saranno impronte digitali all'infuori di quelle della signora Hubbard. L'esame del dottor Constantine non durò a lungo.

- È proprio questa l'arma - disse. - Si adatterebbe a tutte le ferite trovare sul cadavere.

- Amico mio, non dica questo, la prego! - Supplicò Poirot.

- Già siamo oppressi da tante strane coincidenze. Due persone avevano deciso di pugnalare Ratchett, stanotte. Sarebbe veramente troppo che entrambe si siano, per giunta, servite della stessa arma.

- Quanto a questo, la coincidenza non è poi così strana, almeno parrebbe a prima vista - obiettò il medico. - Di queste armi orientali se ne vendono a migliaia nei bazar di Istanbul.

- Lei mi consola un po', ma molto poco, caro amico - sospirò l'investigatore. Stette ad osservare pensosamente la porta di comunicazione, poi, sollevando la borsa da bagno, tentò di girare la maniglia. La porta rimase chiusa. A una trentina di centimetri al di sopra della maniglia, c'era un piccolo catenaccio chiuso. Poirot lo tirò indietro e di nuovo cercò di aprire: ma il battente non si mosse.

- Non si ricorda che abbiamo chiuso noi dall'altra parte? - Gli fece osservare il medico.

- Già, è vero - rispose Poirot, come distratto. Sembrava infatti pensare ad altro, aveva le sopracciglia aggrottate, come se fosse profondamente perplesso.

- Le cose si spiegano, mi sembra - disse Bouc. - L'assassino passa attraverso l'uscio; e mentre lo richiude, sente sotto la mano la borsa da bagno. Allora gli viene un'idea, e

senz'altro ripone nella borsa il pugnale insanguinato. Poi, atterrito per aver richiamato l'attenzione della signora Hubbard, da quest'altro uscio passa nel corridoio.

- Già, dev'essere stato proprio così - mormorò Poirot; tuttavia, era ancora perplesso.

- Ma che ha? - Domandò Bouc. - Si direbbe che non sia troppo convinto.

Poirot si disincantò dalle sue riflessioni e gli lanciò una fuggevole occhiata.

- Dica, non si accorge di una cosa?... - Domandò. - Ma no, evidentemente, no. Non ha importanza...

Il conduttore si affacciò alla porta, avvertendo: - La signora americana sta ritornando.

La donna apparve sulla soglia, esclamando concitatamente: - Debbo dire un'altra cosa! E bisogna che la dica, proprio senza tanti complimenti. Non rimarrò un minuto di più in questo scompartimento, nemmeno se mi dessero un milione di dollari.

- Ma signora... - Tentò di protestare Bouc.

- Oh, lo so che cosa vorrebbe dirmi; ma le ripeto che non rimarrò qui, mai e poi mai! Piuttosto passo la notte nel corridoio, ecco. - Si mise a piangere e balbettò: - Oh, se lo sapesse mia figlia! Se potesse vedermi ora, mentre...

- *Madame* - la rassicurò Bouc, - il suo bagaglio sarà trasportato immediatamente nella vettura vicina, quella attaccata a Belgrado; e là sarà messo a sua disposizione un altro scompartimento.

- Davvero? È un'idea stupenda! Vede, io non sono una di quelle donne nervose che si impauriscono di tutto; ma capirà, dormire qui, sapendo che a due passi c'è un morto... Brr! Impazzirei, ecco!

- Michel, porta queste valigie in uno degli scompartimenti della vettura Atene-Parigi - ordinò Bouc.

- *Oui, Monsieur.* Scompartimento simile a questo, vero? Per esempio, il numero tre...

- No - fu pronto a rispondere Poirot, al posto dell'amico. - Credo che sarebbe meglio per la signora se le si desse un numero differente: il dodici, per esempio.

- *Bien, Monsieur.*

Michel cominciò a tirare giù le valigie, e la signora Hubbard si volse all'investigatore, dicendo, in tono sollevato: - Molto gentile e molto delicato anche questo pensiero.

- Ma non è neppure il caso di parlarne, cara signora. Verremo con lei per accertarci che non le manchino tutte le comodità.

Quindi la signora Hubbard venne accompagnata dai tre uomini nel suo nuovo scompartimento. La donna si guardò intorno, soddisfatta.

- Ma bene, ma benissimo! È esattamente uguale a quello che avevo prima. Soltanto il letto è nell'altro verso. Ma questo non importa molto; tanto si va un po' in un senso, un po' nell'altro.

- Comunque, cara signora, ci dica se è soddisfatta e contenta, ora.

- Soddisfatta e contenta? Ecco, questo non posso proprio dirlo. Siamo qui, fermi, bloccati nella neve e nessuno fa nulla. Pensi che dopodomani partirà il piroscafo... il mio piroscafo! Avevo prenotato una cabina...

- Ma più o meno siamo tutti nelle stesse condizioni, cara signora! -

Protestò Bouc.

- Sì, questo è vero... Però soltanto a me è accaduto che un assassino sia passato nel mio scompartimento in piena notte!

- Ciò che ancora non riesco a capire, signora - intervenne Poirot, - è come mai quell'uomo è potuto entrare nel suo scompartimento mentre la porta di comunicazione era chiusa, come da lei stessa confermato. È proprio sicura che fosse chiusa col catenaccio, dalla sua parte?

- Eccome! La svedese se ne è accertata in mia presenza.

- Cerchiamo di ricostruire la scena. Lei stava a letto, così... e non poteva vedere, ha detto...

- No, per via della borsa da bagno... Che orrore! Poirot prese la borsa da bagno e l'appese alla maniglia dell'uscio che comunicava con lo scompartimento vicino. Poi disse: - Ora capisco. Il catenaccio è proprio sotto la maniglia, e la borsa da bagno lo nasconde. Quindi, dal punto in cui lei era, non poteva vedere se fosse chiuso o no.

- E non è questo che le dicevo?

- La svedese, invece, stava qui, fra lei e l'uscio: ha provato a girare la maniglia, poi ha detto che l'uscio era chiuso.

- *Précisément.*

- Eppure, signora, si sarebbe potuta sbagliare - riprese Poirot, che pareva ansioso di spiegarsi. - Il catenaccio non è che una sporgenza di metallo, vede... Se lo si tira a destra, la porta è chiusa: se lo si lascia dritto, la porta è aperta. Forse la signorina si è limitata a girare la maniglia; ma poiché la porta era chiusa dall'altra parte, ha creduto che lo fosse anche dalla parte sua.

- Lei dice? Sì, forse è vero.

- Ora che ci penso, signora, mi dica: nell'andare a Smirne, si è servita di questa stessa linea?

- No, sono andata per mare a Istanbul, e là un amico di mia figlia, il signor Johnson, un amabilissimo signore che vorrei lei conoscesse, mi è venuto incontro quando sono sbarcata e mi ha condotto in giro per la città. Poi mi ha accompagnato fino al battello delle Messaggerie Francesi, e a Smirne, invece, ho trovato mio genero che mi aspettava sulla banchina. Che ne dirà lui, di quanto mi è accaduto, quando lo saprà? E mia figlia sosteneva che sarebbe stato un viaggio tranquillo, sicuro; e anche divertente... E ora, come faccio a disdire la cabina sul piroscafo? Dovrei telegrafare; ma come? È terribile anche questo... - La signora Hubbard stava per rimettersi a piangere.

Poirot, allora, approfittò del momento favorevole per calmarla.

- Vede, signora, lei ha avuto una scossa nervosa. Daremo ordine al cameriere del ristorante che le porti caffè e biscotti. Mi creda: le occorre proprio uno stimolante.

- Quel cognac mi ha fatto un po' girare la testa... Sì, berrei volentieri un goccio di caffè.

- Benissimo. Deve riprendere le forze, ecco. Prima che ce ne andiamo, però, mi dica un'ultima cosa. Badi che si tratta di una semplice formalità. Permette che dia una brevissima occhiata alle sue valigie?

- E per che fare?

- Ecco, dobbiamo perquisire il bagaglio di tutti i viaggiatori, nessuno escluso; tanto vale cominciare dal suo, no? Questo per non doverla poi disturbare più. È necessario, glielo

assicuro. Non voglio ricordarle una circostanza per lei penosa, ma pensi alla sua borsa da bagno, e...

- Misericordia! Cerchi, frughi, faccia ciò che vuole. Se avessi un'altra sorpresa, credo che non resisterei più davvero!

La perquisizione fu presto fatta. La signora Hubbard viaggiava portando con sé il puro necessario: una cappelliera, una valigia piuttosto rigonfia, un'altra valigetta a mano, non di pregio. Il contenuto dei tre colli fu esaminato facilmente, e la cosa non sarebbe durata più di un paio di minuti, se la signora non avesse insistito per fare ammirare ai tre uomini alcuni ritratti: quelli di "mia figlia", e quelli "dei miei nipotini".

XV
La testimonianza del bagaglio

Finalmente, dopo aver prodigato alla signora Hubbard una serie di insincere cortesie, e dopo averla assicurata ancora una volta che le sarebbe stato portato subito il caffè, Poirot riuscì ad andarsene, accompagnato dai suoi due amici.

- Abbiamo cominciato col fare un buco nell'acqua - commentò Bouc. - E ora, da chi andremo?

- Sarebbe meglio, credo, procedere lungo la vettura, di scompartimento in scompartimento. Questo vuol dire che cominceremo dal numero sedici, e cioè da quello del caro signor Hardman.

L'americano, che stava fumando un sigaro, accolse affabilmente gli inattesi visitatori.

- Accomodatevi, signori...

Bouc gli spiegò quale fosse lo scopo di quella visita, e Hardman annuì.

- Giusto, giusto. A dir la verità, mi sono domandato come mai non vi si fosse pensato subito. Ecco le chiavi, signori: se volete perquisirmi anche sulla persona, fate pure; ne sarò contento. Adesso metterò giù le valigie...

Il contenuto delle due valigie di Hardman fu ben presto esaminato. Vi erano forse in indebita quantità bottiglie di liquori, ma nulla di sospetto.

L'americano ammiccò.

- Non si esamina spesso, alle frontiere, il contenuto delle valigie se si lascia fare al conduttore - spiegò. - Con un po' di banconote turche, finora non ho avuto alcun fastidio.

- E a Parigi?

Di nuovo Hardman ammiccò. » - Quando giungerò a Parigi, il poco che sarà rimasto di questi liquori, sarà versato in una bottiglia con l'etichetta "Lozione per capelli". Ne conosciamo parecchi, noi americani, di questi trucchi.

- È vero che l'America è il Paese del progresso - convenne Poirot, - e vi sono molte cose che ammiro negli americani. Soltanto, e questo forse perché sono un uomo all'antica, le americane mi sembrano meno graziose delle mie compatriote. Vede, le belghe, le francesi: civettuole, affascinanti... Non c'è nessuno che le superi, a parer mio.

Hardman si volse a guardare la neve fuori, soprappensiero; infine, rispose: - Forse lei ha ragione, signor Poirot: il fatto è che a ognuno piacciono le donne del proprio Paese. - E batté le palpebre come se l'abbagliante candore della neve gli facesse male agli occhi. - Che fastidio, tutto questo bianco, eh? Francamente, è una cosa che comincia a darmi maledettamente ai nervi: l'assassinio, la neve, il treno fermo, e nulla da fare, altro che cercar di ammazzare il tempo alla menopeggio.

Il conduttore rimise a posto le valigie, e i tre uomini andarono nello scompartimento vicino.

Il colonnello Arbuthnot era seduto in un angolo, fumava la pipa e leggeva una rivista. Allorché Poirot gli spiegò di che si trattava, non fece alcuna obiezione; accennò alle due valigie di cuoio che aveva, e spiegò: - Il resto del mio bagaglio l'ho mandato per mare.

Come molti militari, Arbuthnot pareva conoscere l'arte di far bene le valigie, per cui l'esame richiese appena pochi minuti. Poirot notò una bustona per cura-pipe e domandò: - Di solito si serve di cura-pipe di questo genere, colonnello?

- Sì, se posso averne.

- Ah! - Poirot non aggiunse altro.

Quel cura-pipe era identico all'altro trovato sul pavimento poco lontano dal morto. Anche il dottor Constantine lo fece notare, quando tutti e tre furono nel corridoio.

- Eppure stento a crederlo - mormorò l'investigatore, come seguendo il suo pensiero. - Non è nel suo carattere, e quando si è detto questo, si è detto tutto.

La porta attigua dello scompartimento, occupato dalla principessa Dragomiroff, era chiusa. Venne bussato, e si udì la profonda voce della russa dire:

- Avanti!

Bouc, che parlava a nome del piccolo gruppo, spiegò alla nobildonna, con molta deferenza, lo scopo di quella visita. Lei ascoltò in silenzio, con quel suo viso da rospo assolutamente privo di espressione, e rispose tranquillamente: - Se è necessario, signori, fate pure. Le chiavi dei miei bagagli le ha la mia cameriera: vi aiuterà lei.

- Le ha sempre la cameriera, le chiavi, *Madame?* - Domandò Poirot.

- Certo.

- E se durante la notte, a qualche frontiera, la dogana volesse vedere il contenuto delle valigie?

La principessa si strinse nelle spalle.

- È molto improbabile, questo; comunque, il conduttore chiamerebbe la cameriera.

- A quanto pare, *Madame,* si fida molto di lei.

- Gliel'ho già detto, mi pare - replicò quietamente la russa. - Non prendo al mio servizio persone di cui non possa fidarmi.

- Già, la fiducia è importante, in tempi come questi - osservò pensosamente Poirot. - Quindi meglio avere una donna di cui si possa essere sicuri, che una cameriera moderna e civettuola come ve ne sono a Parigi, per esempio.

Poirot notò subito i neri intelligenti occhi della signora volgersi verso di lui e fissarlo.

- Che cosa intende dire, con questo, signor Poirot?

- Io? Ma nulla, *Madame,* nulla! Ciò che ho detto, soltanto.

- Oh, via! Intendeva dire che dovrei invece avere una francese che mi aiutasse.

- Forse questo sarebbe più naturale per una nobildonna del suo rango.

- Uhm! La Schmidt mi è devota; e la devozione c*'est impayable.*

Frattanto, la cameriera tedesca, chiamata da Michel, era arrivata con le chiavi. La principessa le ordinò, in tedesco, di aprire le valigie e di aiutare i signori nelle ricerche che intendevano fare. Dopo di che, uscì nel corridoio e si fermò davanti al finestrino a guardare la neve. Poirot la seguì, lasciando Bouc a continuare la perquisizione.

La principessa si volse verso l'investigatore con uno strano sorriso.

- Ebbene, signor Poirot, e lei non ha la curiosità di vedere che cosa c'è nelle mie valigie?

- Oh! *Madame,* ma è una semplice formalità.

- Ne è proprio sicuro?

- Nel suo caso, sì.

- Eppure, io conoscevo Sonia Armstrong e le volevo bene... Cosa crede? Che non mi sarei abbassata a insudiciarmi le mani uccidendo una *canaille* come quel Cassetti?... Ma forse lei ha ragione.

Lui ascoltava attentamente, ma taceva. La principessa notò il suo silenzio e disse, impetuosamente:

- Ma lei non dice nulla! Mi domando a cosa pensa! Poirot, allora, la guardò bene bene negli occhi.

- Penso, *Madame,* che la sua forza è nella volontà, non nel braccio.

La russa abbassò gli occhi a guardarsi le magre braccia chiuse nelle maniche nere, poi rispose: - È vero: non c'è forza, qui... Non so se esserne lieta o dispiaciuta.

D'un tratto, bruscamente, rientrò nello scompartimento, dove la cameriera si affaccendava a rimettere a posto gli indumenti tolti dalle valigie. Bouc fece per scusarsi, ma lei lo interruppe: - Non occorre che mi spieghi, signor Bouc; è stato commesso un assassinio, e vi sono indispensabili formalità da compiere.

- *Vous ètes bien aimable, Madame.*

I tre uomini, inchinandosi, si allontanarono.

Anche le porte dei due successivi scompartimenti erano chiuse. Bouc, che si era fermato, si grattò la testa con un gesto che denotava il suo imbarazzo.

- Diamine, diamine! Questo è un affare serio. Passaporto diplomatico, quindi esenzioni da visite doganali...

- Quando si tratta di un assassinio, il caso è diverso - gli fece osservare Poirot; e prima che Bouc potesse intervenire ancora,

l'investigatore picchiò alla prima delle due porte, quella col numero 13.

- Avanti - rispose una voce.

Il conte era seduto accanto alla portiera e leggeva un giornale; nell'angolo opposto al divano, presso il finestrino, c'era la moglie, raggomitolata come una gattina. Aveva un cuscino dietro la testa e sembrava essersi appena svegliata.

- Signor conte, la prego di scusare il disturbo che siamo costretti a recarle - disse Poirot. - Ma vede, stiamo facendo una perquisizione nel bagaglio di tutti i viaggiatori; perquisizione che in parecchi casi, come per esempio nel suo, è una pura formalità. Il signor Bouc però obiettava che, avendo lei un passaporto diplomatico, si sarebbe potuto opporre con ragione a un atto simile...

Andrenyi rifletté un momento, poi rispose:

- Grazie, ma non voglio che si faccia eccezione per me, in questo caso. Perquisite pure il nostro bagaglio, come state facendo con quello di tutti i viaggiatori. - Si volse alla moglie e chiese: - Tu non hai nulla in contrario, vero, Elena?

- No, certo - rispose la contessa, senza esitare.

Seguì una rapida e formale perquisizione. Poirot pareva voler nascondere il proprio imbarazzo sotto superflue e insignificanti osservazioni.

- Guardi, contessa: questo cartellino sulla sua valigetta è bagnato... - E accennava intanto a una valigetta di marocchino azzurro su cui erano incise le iniziali e una corona comitale.

La signora non rispose. Pareva annoiata e se ne rimaneva raggomitolata nell'angolo, guardando distrattamente la neve. Non si mosse nemmeno quando i tre uomini le passarono accanto.

- Poirot finì le sue ricerche aprendo un armadietto posto al di sopra della catinella e dandovi una rapida occhiata: conteneva una spugna, un vasetto di crema per il viso, cipria, e una fialetta con l'etichetta "Trional". Chiuse poi, scusandosi di nuovo, si allontanò coi suoi compagni.

In ordine di sequenza, venivano poi gli scompartimenti della signora Hubbard, del morto e di Poirot: così, i tre uomini li sorpassarono e giunsero a quelli di seconda classe. Il primo di questi, coi numeri 10 e 11, era occupato dalla signorina Debenham, che leggeva e da Greta Ohlsson, che dormiva, ma che si svegliò all'entrata dei tre visitatori.

Poirot ripeté le solite spiegazioni. La svedese sembrò agitarsi, la signorina Debenham rimase invece calma e indifferente. Poi Poirot si rivolse alla svedese:

- Se permette, *Mademoiselle,* perquisiremo prima il suo bagaglio; poi, forse, le farà piacere recarsi dalla signora americana per vedere di persona se si riprende. L'abbiamo fatta passare in un altro scompartimento della vettura attigua, ma quando l'abbiamo lasciata era ancora sconvolta per quella scoperta. Le ho fatto portare del caffè.

La brava donna si interessò subito della signora Hubbard, e disse che sarebbe andata immediatamente a farle compagnia... Sicuro, sarebbe andata subito portando con sé dei sali ammoniacali... No, la valigia non era chiusa a chiave, rispose alla domanda di Poirot.

Valigia e cappelliera furono presto perquisite: contenevano appena lo stretto indispensabile. Evidentemente la svedese non si era accorta della reticella mancante dalla cappelliera stessa. E subito dopo se ne andò.

La signorina Debenham aveva posato sul divano il libro che stava leggendo e guardava Poirot. Quando lui le chiese le chiavi, gliele diede senza aprir bocca; soltanto, come si accorse che, presa una valigia, l'investigatore cominciava a frugarvi dentro, domandò quietamente:

- Perché ha mandato via la Ohlsson, signor Poirot?

- Io, l'ho mandata via? L'ho semplicemente pregata di andare a vedere come sta la signora Hubbard.

- Ottimo pretesto, ma pur sempre un pretesto. - La ragazza sorrise: - Voleva che rimanessi sola qui, vero?

- Lei mi fa dire cose che non ho affatto detto.

- Ma che però pensa. Per una ragione o per l'altra si è messo in testa che so qualcosa di questo ignobile affare, e cioè dell'assassinio di un uomo che non avevo mai visto prima.

- Lei immagina cose inesistenti, *Mademoiselle.*

- Non si tratta di immaginazione. Mi sembra però che sciupi troppo tempo a menare così il can per l'aia senza dire schiettamente la verità.

- E a lei non piace che si sciupi il tempo, vero? - L'interruppe Poirot. - Anzi, preferisce che si venga subito al sodo... Bene, le domanderò allora che cosa significavano certe parole che ho avuto occasione di udire a Konya. Ero sceso dal treno per sgranchirmi le gambe, appunto a quella stazione,

quando ho sentito la sua voce e quella del colonnello Arbuthnot. Stavate nell'ombra e non vi avevo ancora visti. Lei diceva: "No, non adesso, non adesso... Quando sarà tutto fatto..." Che cosa significa questo discorso, dunque?

- Credeva che mi riferissi all'assassinio? - replicò a sua volta, calmissima, l'istitutrice. - Quelle parole avevano un significato, signor Poirot, ma un significato che non posso rivelarle. Però le giuro, nel modo più solenne, sul mio stesso onore, che in vita mia non avevo mai visto Ratchett, prima che salisse sul treno.

- Si rifiuta, allora, di spiegarmi quella frase?

- Mi rifiuto, se le piace mettere la questione in questi termini. Si riferiva a... a una certa cosa che avevo intrapreso, di carattere personale.

- Cosa adesso finita, vero?

- Perché lo crede?

- Ascolti - fece Poirot, con fermezza. - Le richiamerò alla memoria un'altra circostanza: quando stavamo per giungere a Istanbul, il treno si è fermato per un lieve incidente, che però l'avrebbe fatta ritardare sull'orario. Ricorda? Mi è parsa molto agitata, lei, di solito così calma, e padrona di sé...

- Non volevo perdere la coincidenza con l'Orient-Express. Giustificata?

- Infatti, così affermava. Ma faccio notare che l'Orient-Express parte ogni giorno da Istanbul, e quindi, anche se avesse perduto la coincidenza, se la sarebbe cavata con ventiquattro ore di ritardo soltanto.

Per la prima volta, l'istitutrice sembrò perdere il controllo e replicò vivacemente: - Ma non capisce che posso avere amici ad aspettarmi a Londra, e che un giorno di ritardo scombina i programmi e produce una serie di fastidi?

- Ah, aveva amici che l'aspettavano, e non voleva che avessero fastidi?

- Naturalmente.

- Eppure è strano!... Ora abbiamo un altro ritardo, e molto maggiore, per di più, senza che lei abbia la possibilità di telegrafare o telefonare ai suoi amici...

- È vero: è molto seccante.

- Eppure, *Mademoiselle,* questa volta lei non dimostra la minima impazienza: anzi, è calmissima e accetta filosoficamente le conseguenze dell'attuale situazione.

L'istitutrice arrossì e si morse le labbra.

- Non le pare di far molto chiasso per nulla, signor Poirot? Poirot aprì le braccia con un gesto di scusa.

- È forse il difetto di noialtri investigatori, ci aspettiamo che una persona non muti di contegno, e certi atteggiamenti e cambiamenti d'umore non li comprendiamo. - La ragazza non rispose e Poirot continuò:

- Lei conosce bene il colonnello Arbuthnot, *Mademoiselle?*

Gli sembrò che l'istitutrice mostrasse un certo sollievo, a quel mutare d'argomento.

- L'ho conosciuto durante questo viaggio - rispose lei di nuovo calma.

- Ha forse qualche ragione di credere che il colonnello possa aver conosciuto Ratchett?

- Oh, no! Sono certa di no.

- Ne è proprio sicura? E perché?

- Dal modo in cui ne parlava.

- Tuttavia, nello scompartimento del morto abbiamo trovato un cura- pipe. Ora, il colonnello è il solo sul treno che fumi la pipa.

Mary Debenham non mostrò di essere sorpresa a quella rivelazione, e tanto meno scossa; si limitò a dire: - È una assurdità. Il colonnello Arbuthnot è l'ultimo uomo al mondo capace di commettere un delitto, e specialmente un delitto come questo, che definirei... teatrale.

Poirot in questo era d'accordo con lei, e fu tentato di dirglielo: tuttavia si trattenne e si limitò a osservare: - Mi permetto di ricordarle che ha detto di averlo conosciuto soltanto adesso.

Lei scrollò le spalle.

- Sì, ma conosco il tipo.

- E si rifiuta sempre di dirmi che cosa significassero quelle parole? - Insisté con dolcezza Poirot.

- Non ho altro da aggiungere - replicò, fredda, la ragazza.

- Non importa: lo saprò lo stesso.

Detto ciò, l'investigatore fece un breve inchino e uscì, richiudendosi la porta alle spalle.

- Crede proprio di aver agito saggiamente, amico mio? - Gli domandò Bouc, quando furono nel corridoio. - L'ha messa in guardia e di conseguenza ha messo in guardia anche il colonnello.

- *Mon ami,* se si vuol prendere un coniglio selvatico, gli si caccia nella tana un furetto; e se il coniglio c'è, fuggirà via. È precisamente ciò che ho fatto.

Entrarono nello scompartimento di Hildegard Schmidt, la cameriera della principessa Dragomiroff. La donna si alzò e attese, rispettosa ma quieta. Poirot le disse in breve di che cosa si trattava, e diede appena un'occhiata alla piccola valigia che era sul divano; poi fece cenno al conduttore che li accompagnava di tirar giù un'altra valigia, molto più grande.

Poirot rialzò i fermagli e sollevò il coperchio: . - Ah, ah! - Fece, rivolgendosi a Bouc. - Si ricorda quello che le ho detto? Guardi qui un momento.

Nella valigia, sopra gli altri indumenti, c'era un'uniforme da conduttore di vagone-letto, affrettatamente ripiegata.

La stolidità della tedesca si mutò come per incanto in viva agitazione.

- Questa roba non è mia! - Esclamò concitatamente. - Non l'ho messa io nella valigia! Non l'ho aperta fin da quando siamo partiti da Istanbul... È proprio la verità, la verità!

Guardava ora l'uno ora l'altro, supplichevole. Poirot le prese dolcemente il braccio per tranquillizzarla.

- No, no, via, non si agiti così, le crediamo. Si calmi. Sono tanto certo che non è stata lei a mettere qui quest'uniforme, quanto sono certo che lei è un'ottima cuoca... Non è vero, forse, che è un'ottima cuoca?

Sbalordita, la cameriera sorrise suo malgrado.

- Sì, infatti, così hanno detto tutte le mie signore. Io... - Ma s'interruppe, rimanendo a bocca aperta, come di nuovo spaventata.

- Le ripeto che non ha nulla da temere - riprese Poirot. - Le dirò io com'è stato. L'uomo che stanotte lei ha visto in uniforme da conduttore dei vagoni-letto usciva dallo scompartimento del morto. L'ha urtata... Male per lui, che sperava di non essere visto da nessuno. Che cosa ha fatto, allora? Si è sbarazzato dell'uniforme, che non era più per lui una salvaguardia, ma un pericolo... - Lo sguardo di Poirot passò da

Bouc al dottor Constantine, che lo ascoltavano attenti. - C'è la neve, amici miei; e la neve ha scombussolato i suoi progetti. Tutti gli scompartimenti sono pieni... Ma lui passa davanti ad uno di essi e lo trova per un momento vuoto: dev'essere quello della donna che ha incontrato nel corridoio, pensa. Vi entra, allora, si toglie l'uniforme e la caccia affrettatamente nella valigia che è sulla reticella; è il modo migliore per farla scoprire il più tardi possibile.

- E poi? - fece Bouc.

- Il resto bisogna che lo discutiamo insieme - rispose l'investigatore con un'occhiata che invitava alla prudenza. Guardò attentamente la tunica e vide che mancava il terzo bottone. Cercò nelle tasche e trovò una chiave: il passe-partout dei conduttori, che apre le porte di tutte le vetture.

- Ecco spiegato come l'amico riusciva a passare attraverso le porte chiuse! - Commentò Bouc. - Le sue domande alla signora Hubbard erano proprio superflue, mio caro Poirot. Dopo tutto, chi può avere un'uniforme da conduttore, può avere anche la chiave di cui i conduttori si servono.

- Perché no, infatti? - Convenne Poirot.

- Avremmo dovuto immaginarlo, veramente. Si ricorderà di ciò che Michel ha detto e cioè che l'uscio del corridoio, nello scompartimento della signora Hubbard era chiuso, quando egli ha risposto alla chiamata di lei.

- Proprio così, signor Bouc - intervenne Michel, che era presente. - Ecco perché ho creduto che la signora avesse sognato.

- Ma adesso si capisce facilmente che cosa accadde. Senza dubbio, quell'uomo aveva intenzione di richiudere anche la porta di comunicazione, ma si è spaventato udendo la signora agitarsi nel letto. Allora è andato via.

- Adesso non ci rimane che trovare il kimono scarlatto - concluse Poirot.

- È vero; ma questi due ultimi scompartimenti sono occupati da uomini...

- Perquisiremo lo stesso.

- Certo, certo.

Hector MacQueen aderì volentieri alla perquisizione, commentando con un sorriso: - Ne ho piacere, anzi. Capisco che debbo essere la persona più sospetta sul treno. Non c'è che da

trovare un testamento in cui il vecchio mi lascia erede universale e allora sarà finita.

Bouc lo guardò davvero sospettosamente; e il giovanotto sorrise e si affrettò a spiegare: - Scherzo, intendiamoci bene: quell'uomo non mi avrebbe lasciato neppure mezzo dollaro, ammesso che avesse avuto il tempo di fare testamento. Del resto, è naturale. Ero per lui un estraneo; gli facevo comodo soltanto per le lingue e cose del genere.

MacQueen parlava con voce un po' più forte del solito: si sarebbe potuto credere che si sentisse un po' a disagio durante quella perquisizione, sebbene vi avesse consentito così volonterosamente. Infine, Poirot annunciò: - Nulla.

MacQueen sospirò con un sollievo. - Oh, meno male! Mi toglie un gran peso dallo stomaco.

Nell'ultimo scompartimento nulla, né nel bagaglio del grosso brasiliano, né in quello del cameriere inglese.

- E ora? - Fece Bouc.

- Ritorniamo nel vagone-ristorante - rispose Poirot. - Ormai sappiamo tutto ciò che possiamo sapere: abbiamo cioè le deposizioni dei viaggiatori, la testimonianza dei bagagli, per così dire, e quella dei nostri occhi. Non ci rimane che sperare in ulteriori aiuti. Ora sì che dobbiamo affidarci al nostro cervello.

Macchinalmente l'ispettore si mise una mano in tasca e ne trasse il portasigarette. Era vuoto.

- Andate pure, vi raggiungerò subito - disse ai compagni. - Avrò bisogno di fumare, se vorrò riflettere bene. È un affare molto difficile e molto strano... Chi indossava il kimono scarlatto? E dov'è ora, questo benedetto kimono? Mi piacerebbe saperlo.

L'investigatore si affrettò a raggiungere il suo scompartimento. Sapeva di avere altre sigarette in una delle sue valigie; la trasse giù, l'aprì, e rimase per un momento sbalordito, come se non credesse ai propri occhi. Ben piegato, su tutti gli altri indumenti, c'era un leggero kimono di seta scarlatta; vi spiccavano, ricamati, dei draghi.

"Ah, così?" mormorò tra sé. "Una sfida? Benissimo, l'accetto."

III
Le meditazioni di Hercule Poirot

I
Chi di loro?

Bouc e il dottor Constantine parlavano fra loro, quando Poirot entrò nel vagone-ristorante. Bouc sembrava depresso.

- *Le voilà* - disse vedendo Poirot. Poi, soggiunse, mentre l'investigatore si metteva seduto: - Se lei riuscirà a risolvere questo problema, amico mio, crederò sul serio ai miracoli.

- È un mistero che la preoccupa, eh?

– Certo che mi preoccupa; non riesco a capirci proprio nulla.

- È anche la mia opinione - soggiunse il medico, guardando Poirot curiosamente. - E per di più non riesco a immaginare che cosa farà lei adesso.

- No? - fece Poirot pensoso. Poi prese di tasca il portasigarette, ne tolse una sottile, e l'accese. I suoi occhi avevano un'espressione assorta, quando soggiunse: - Dunque, vediamo. Il caso in esame è per me di speciale interesse, perché non possiamo seguire nessuna delle normali procedure. Abbiamo le deposizioni dei viaggiatori, la testimonianza dei bagagli e quella dei nostri occhi...

- Interessanti, quelle deposizioni dei viaggiatori. Non ci hanno detto proprio nulla! - Osservò Bouc. Poirot scrollò la testa.

- Non sono d'accordo con lei, caro amico. Le deposizioni dei viaggiatori ci hanno rivelato parecchi punti abbastanza interessanti.

- Davvero? - Fece ironicamente Bouc. - Io non me ne sono accorto.

- Perché non è stato sufficientemente attento. Mi limiterò a un esempio soltanto: la prima deposizione che abbiamo avuto, quella di MacQueen: a parer mio, MacQueen ha pronunciato una frase molto significativa. Se proprio non ricordo male ha detto: "Poi viaggiammo. Il signor Ratchett voleva vedere il mondo, ma il fatto di non sapere le lingue lo impacciava un po', naturalmente. Così io facevo più da interprete che da segretario". E in un secondo tempo ho soggiunto: "Ratchett non parlava il francese". Eppure, quando ieri sera il conduttore è

andato da lui per rispondere alla chiamata del campanello, fu *in francese* che rispose dall'interno una voce per dirgli che non era nulla e che si trattava di un errore. Per di più, la frase era linguisticamente perfetta. Infatti era questa: - *Ce n'est rien. Je me suis trompé.*

- Ma è vero! - Esclamò vivamente il dottor Constantine. - Avremmo dovuto notarlo! Ricordo, ora, che lei sottolineava le parole, quando ce le riferiva. Adesso capisco perché esitava a fondarsi su quell'elemento di prova che poteva essere l'orologio fermo all'una e un quarto; alle dodici e trentasette Ratchett era già morto...

- E a rispondere a Michel fu l'assassino - completò solennemente Bouc. Poirot alzò una mano con un gesto ammonitore.

– Non corriamo troppo, amici, e non riteniamo per sicuro più di ciò che sappiamo positivamente. A parer mio, il fatto è che alle dodici e trentasette un'altra persona era nello scompartimento di Ratchett, e che questa persona era francese o parlava molto bene il francese.

- Lei è molto prudente, *mon vieux.*

- Naturale, amico mio: bisogna procedere passo a passo. Non abbiamo una vera prova, infatti, che in quel momento Ratchett fosse davvero morto.

- E quel gemito da cui lei è stato svegliato?

- Sì, questo è vero.

- In un certo senso, però - rispose pensosamente Bouc. - L'accertamento ora fatto non altera troppo le cose. Lei ha sentito qualcuno muoversi nello scompartimento attiguo: e quel qualcuno non era Ratchett, ma l'altro, il quale senza dubbio si lavava le mani insanguinate e bruciava la lettera accusatrice. Poi, quella persona ha aspettato che tutto fosse quieto e, quando ha creduto di poter uscire senza pericolo, ha chiuso la porta dall'interno, mettendovi anche la catena; ha aperto invece, quella di comunicazione con lo scompartimento della signora Hubbard, ed è andato di là. Insomma, è proprio come pensavamo, con la sola differenza che Ratchett è stato ucciso una mezz'ora prima di quanto avevamo creduto, e che l'orologio è stato fermato sull'una e un quarto dallo stesso assassino, il quale intendeva così costituirsi un alibi.

- Un alibi che poi non vale un granché - sorrise Poirot. - Infatti, l'orologio era fermo sull'una e un quarto, e cioè proprio sull'ora in cui l'assassino è uscito dallo scompartimento.

- Sì, questo è vero - convenne Bouc, un po' confuso. - E allora, secondo lei, quali deduzioni si possono trarre dalla faccenda dell'orologio?

- Se le lancette sono state volutamente fermate a quell'ora, il fatto avrebbe un significato importante; porterebbe a sospettare di tutti coloro di cui sappiamo, per altre testimonianze, che all'una e un quarto erano altrove.

- Giustissimo ragionamento - approvò il medico.

- Bisogna anche che ci occupiamo un po' del momento in cui l'assassino è entrato nello scompartimento della vittima. Quando ne ha avuto la possibilità? A meno che non volessimo sospettare di complicità Michel, in un momento solo lui, voglio dire, l'assassino, avrebbe potuto farlo: quando il treno era fermo alla stazione di Vincovci. Infatti, quando siamo ripartiti da Vincovci, il conduttore era seduto al suo posto, situato, come ben sapete, in un punto dal quale si può vedere al di là di tutto il corridoio. E mentre nessuno dei viaggiatori avrebbe badato a un conduttore di vagone- letto, anche se sconosciuto, il vero conduttore sarebbe stato l'unico ad accorgersi dell'imbroglio. Durante la fermata a Vincovci, invece, Michel era sceso sul marciapiede, e quindi l'assassino aveva via libera.

- Assassino che, secondo ciò che è risultato da quanto abbiamo detto, deve esser uno dei viaggiatori - osservò Bouc. - Questo dunque ci riporta al punto di partenza: quale dei viaggiatori?

Poirot sorrise.

- Ho compilato la lista di tutti - rispose. - Se vuole dare un'occhiata, le servirà forse a rinfrescarsi la memoria.

Tanto Bouc, quanto il medico, presero a leggere con profonda attenzione i fogli che l'investigatore porgeva loro. Erano scritti con molta chiarezza e con molto metodo.

Hector MacQueen - Cittadino americano. Letto N. 6. Seconda classe. Movente: forse derivante dalla sua convivenza con l'ucciso (?) - Alibi: da mezzanotte alle due. (Da mezzanotte all'una e mezzo attestato dal colonnello Arbuthnot, dall'una e un quarto alle due dal conduttore.) - Prove a suo carico: nessuna. Circostanze sospette: nessuna.

Conduttore Pierre Michel - Cittadino francese.

Movente: nessuno. - Alibi: da mezzanotte alle due. (Visto da Poirot nel corridoio mentre una voce rispondeva dallo scompartimento di Ratchett alle 12,37. Dall'1,16 attestazione degli altri due conduttori). - Prove a suo carico: nessuna. Circostanze sospette: l'uniforme da conduttore trovata costituisce una circostanza in suo favore, poiché sembrerebbe che si sia voluto far ricadere i sospetti su di lui.

Henry Masterman - Cittadino inglese. Letto N. 4. Seconda classe.

Movente: forse derivante dalla sua convivenza con l'ucciso, del quale era cameriere. - Alibi: da mezzanotte alle due. (Attestato da Antonio Foscarelli) - Prove a suo carico, o circostanze sospette: nessuna. Da notare però che è il solo uomo nel treno la cui corporatura si adatti all'uniforme da conduttore ritrovata. D'altra parte, è improbabile che parli bene il francese.

Martha Hubbard - Cittadina americana. Letto N. 3. Prima classe.

Movente: nessuno. - Alibi: da mezzanotte alle due, nessuno. - Prove a suo carico, o circostanze sospette: l'episodio dell'uomo nel suo scompartimento è avvalorato dalle deposizioni di Hardman e della Schmidt.

Greta Ohlsson -Cittadina svedese. Letto N. 10. Seconda classe.

Movente: nessuno. - Alibi: da mezzanotte alle due. (Attestato da Mary Debenham.) N.B. È stata l'ultima a vedere Ratchett vivo.

Principessa Dragomiroff - Naturalizzata francese. Letto N. 14. Prima classe.

Movente: era amica della famiglia Armstrong e madrina di Sonia Armstrong. - Alibi: da mezzanotte alle due. (Attestato dal conduttore e dalla cameriera.) - Prove a suo carico e circostanze sospette: nessuna.

Conte Andrenyi - Cittadino ungherese. Passaporto diplomatico. Letto N. 13. Prima classe.

Movente: nessuno. - Alibi: da mezzanotte alle due. (Attestazione del conduttore, la quale però non si riferisce al periodo fra l'una e l'una e un quarto.)

Contessa Andrenyi - Come sopra. Letto N. 12. Prima classe. Movente: nessuno. - Alibi: da mezzanotte alle due. Ha preso il sonnifero e si è addormentata. (Attestato dal marito. Vista fiala di Trional nell'armadietto.)

Colonnello Arbuthnot - Cittadino inglese. Letto N. 15. Prima classe.

Movente: nessuno. - Alibi: da mezzanotte alle due. Ha parlato con MacQueen fino all'una e mezzo. Poi è andato nel suo scompartimento e non ne è più uscito. (Attestato da MacQueen e dal conduttore.) - Prove a suo carico o circostanze sospette: cura-pipe trovato nello scompartimento del morto.

Cyrus Hardman - Cittadino americano. Letto N. 16. Prima classe.

Movente: nessuno noto. - Alibi: da mezzanotte alle due. Non è uscito dallo scompartimento. (Attestato da MacQueen e dal conduttore.) - Prove a suo carico, o circostanze sospette: nessuna.

Antonio Foscarelli - Naturalizzato americano, di origine italiana. - Letto 5. Seconda classe.

N. Movente: nessuno noto. - Alibi: da mezzanotte alle due. (Attestato da Henry Masterman.) Prove a suo carico, o circostanze sospette: nessuna.

Mary Debenham - Cittadina inglese. Letto N. 11. - Seconda classe.

Movente: nessuno. - Alibi: da mezzanotte alle due. (Attestato da Greta Ohlsson.) - Prove a suo carico, o circostanze sospette: brano di colloquio udito da Poirot e suo rifiuto di spiegarlo.

Hildegard Schmidt - Cittadina tedesca. Letto N. 8. Seconda classe.

Movente: nessuno. - Alibi: da mezzanotte alle due. (Attestato dal conduttore e dalla sua padrona.) È andata a letto. È stata svegliata dal conduttore alle 12,38 circa e si è recata dalla

padrona. - Prove a suo carico, o circostanze sospette: nessuna. (Nella sua valigia è stata ritrovata l'uniforme da conduttore.)

Nota bene. Dalle disposizioni dei viaggiatori e del conduttore, si rileva che nessuno è entrato nello scompartimento di Ratchett, o ne è uscito fra la mezzanotte e l'una (quando cioè lo stesso conduttore è andato nell'altra vettura) e fra l'una e un quarto e le due.

- Questo documento, come entrambi potete vedere - commentò l'investigatore - è un semplice riassunto delle deposizioni che abbiamo udito, fatto per nostra comodità.

Bouc gli restituì i fogli, facendo una smorfia e osservò:

- Non ci illumina davvero!

- Forse questo lo troverà più di suo gradimento - sorrise Poirot, mentre gli dava un altro foglio.

II
I quesiti

su quel foglio era scritto: *Circostanze che devono essere spiegate:*

1. Fazzoletto con ricamata l'iniziale H. Di chi è?
2. Il cura-pipe. Fu lasciato cadere dal colonnello Arbuthnot o da qualche altro?
3. Chi indossava il kimono scarlatto?
4. Chi è l'uomo o la donna che indossava l'uniforme da conduttore di vagone-letto?
5. Perché le lancette dell'orologio indicano l'una e un quarto?
6. Fu commesso a quell'ora, l'assassinio?
7. O fu commesso prima?
8. O fu commesso dopo?
9. Si può essere certi che Ratchett fu pugnalato da più di una persona?
10. Quali altre spiegazioni potrebbero esservi di alcune delle ferite?

- Bene, vediamo dunque che cosa si può fare - disse Bouc, un po' rasserenato per quell'appello alla sua intelligenza. - E cominciamo dal fazzoletto. Bisogna essere assolutamente ordinati e metodici.

- Certo - assentì Poirot, soddisfatto.

Bouc riprese, un po' cattedraticamente: - La lettera H può riferirsi a tre persone: alla signora Hubbard, alla signorina Debenham, il cui secondo nome di battesimo è Hermione, e infine alla cameriera Hildegard Schmidt.

- Ah! Ma quale di queste tre?

- È difficile dirlo. Ma propenderei a credere che si tratti della signorina Debenham, la quale, infatti, potrebbe essere chiamata di solito col suo secondo nome di battesimo, anziché col primo. C'è già a suo carico una circostanza sospetta, e cioè quel brano di colloquio da lei udito, caro Poirot: senza dubbio la frase che la signorina ha pronunciato è strana, a dir poco.

- Io, invece, direi che dev'essere dell'americana - disse il dottor Constantine. - È un fazzoletto molto costoso, quello, e tutti sanno che gli americani sono degli spendaccioni.

- Così lei elimina la cameriera?

- Ma certo! - Fu pronto a replicare Bouc. - Come lei stessa ha asserito, osservandolo, quello è un fazzoletto da gran dama, non da modesta donna qual è lei.

- È circa il secondo quesito, quello che si riferisce cioè al cura-pipe, che ne dice? Fu il colonnello Arbuthnot a lasciarlo cadere, o qualcun altro?

- Questo è più difficile da stabilire. Direi che deve essere stato qualcun altro, allo scopo di far cadere il sospetto sull'inglese.

- Sono d'accordo con il signor Bouc - soggiunse il medico. - Come lei stesso diceva, signor Poirot, che l'assassino o gli assassini abbiano lasciato due indizi così eloquenti è una circostanza di per sé sospetta. Il fazzoletto può essere stato lasciato cadere effettivamente per inavvertenza, e lo dimostrerebbe il fatto che nessuno vuole riconoscerlo per proprio: il cura- pipe invece, è stato lasciato cadere volutamente e per un fine recondito: infatti, il colonnello non si è mostrato imbarazzato e ha riconosciuto francamente di fumare la pipa e di usare cura-pipe di questo genere.

- Giusto ragionamento - approvò Poirot.

- Veniamo al terzo quesito - riprese Bouc. - Chi indossava il kimono scarlatto? Confesso che non ne ho la minima idea. E lei, dottore?

- Neppure io.

- Dunque, su questo punto dobbiamo riconoscerci sconfitti. Sul quarto quesito, invece, c'è da sbizzarrirsi un po'. Chi indossava l'uniforme da conduttore? Intanto, si può cominciare con l'eliminare un certo numero di persone: Hardman, il colonnello Arbuthnot, Foscarelli, il conte Andrenyi e MacQueen, tutti troppo alti. Delle donne, la signora Hubbard, Hildegard Schmidt e Greta Ohlsson, che sono troppo grosse. Rimangono dunque il cameriere, la signorina Debenham, la contessa Andrenyi e la principessa Dragomiroff : ma per nessuna di esse la cosa apparve verosimile. Greta Ohlsson da una parte, Antonio Foscarelli dall'altra attestano che né la signorina Debenham né il cameriere uscirono dai loro scompartimenti; Hildegard Schmidt sostiene che la principessa era a letto, e il conte Andrenyi ci ha confermato che la moglie prese il solito

sonnifero. Se ne dovrebbe concludere che non è stato nessuno, dunque.

- Eppure, dev'essere uno di quei quattro - osservò il dottor Constantine. - A meno che non si tratti di una persona venuta dal di fuori, e che ora si tiene nascosta: il che, come si è già detto, è impossibile.

Bouc passò al quinto quesito.

- Perché le lancette dell'orologio indicano l'una e un quarto? Io non saprei trovare che due spiegazioni: o l'ha fatto l'assassino per costituirsi un alibi, sebbene quando è voluto uscire poi, al momento stabilito, non ha potuto farlo perché udiva muoversi gente, oppure... Un momento: mi viene un'idea... Ci sono! Non è stato il falso conduttore a ridurre in quello stato l'orologio e a mettere le lancette all'una e un quarto, bensì quello che abbiamo chiamato il Secondo Assassino, il mancino, per intenderci: in altre parole la donna dal kimono scarlatto. Costui, o costei, è giunta dopo, e ha messo le lancette a quell'ora per costituirsi un alibi.

- Bravo! Bene immaginato! - Approvò il dottor Constantine.

- Infatti - soggiunse Poirot, - questa persona ha colpito stando al buio, non accorgendosi che la vittima era già morta; ma, immaginandosi che avesse un orologio nella tasca del pigiama, lo ha preso, ha messo le lancette all'ora voluta, così sempre alla cieca, e lo ha ammaccato come era necessario.

Bouc lo guardò freddamente.

- Lei ha forse qualche suggerimento migliore? - Domandò, sentendo l'ironia nel tono dell'investigatore.

- Per il momento, no - riconobbe Poirot. - Tuttavia, mi sembra che nessuno di voi due abbia rilevato la circostanza più importante, in questa faccenda dell'orologio.

- Si riferisce forse al sesto quesito? - Domandò il medico. - Poiché a questo quesito, e cioè se l'assassinio è stato commesso all'una e un quarto, rispondo nettamente di no.

- D'accordo - fece Bouc. - E con questo veniamo al settimo quesito: se cioè è stato commesso prima. Io risponderei sì, e lei dottore?

- Anch'io; ma anche il quesito successivo, e cioè che sia stato commesso dopo, è suscettibile di una risposta effimera. Sono della sua stessa opinione, signor Bouc e mi sembra che

convenga con lei anche il signor Poirot, sebbene non voglia dirlo esplicitamente. Il Primo Assassino è giunto nello scompartimento prima dell'una e un quarto, ma il Secondo *dopo* quell'ora. Per quanto si riferisce ai colpi vibrati con la sinistra, potremmo fare qualche cosa per accertarci se qualcuno dei viaggiatori è mancino.

- È questa una circostanza che non ho trascurato completamente - affermò l'investigatore. - E infatti avrà notato che ho fatto scrivere, a ogni testimone, qualche cosa: indirizzo, nome e via dicendo. Questo naturalmente non è proprio conclusivo, poiché vi sono persone che per fare alcuni atti si servono della sinistra, mentre, per contro, scrivono normalmente con la destra. Tuttavia, è già qualcosa. Tutti gli interrogati hanno impugnato la penna con la destra, eccettuata la principessa Dragomiroff, che si è rifiutata di scrivere.

- Impossibile sospettare della principessa - affermò Bouc. Il medico soggiunse, dubbiosamente: - Non credo che la signora avrebbe avuto la forza di vibrare quel colpo che sembra dato con la sinistra.

- Forza fisica superiore a quella di una donna?

- Non voglio dir questo, ma una forza che una vecchia non potrebbe avere. E la principessa Dragomiroff, a parte l'età, mi sembra di costituzione molto debole.

. - Si potrebbe pensare all'influenza che lo spirito può avere sul corpo - osservò Poirot. - La principessa è straordinariamente volitiva. Ma lasciamo andare questo, per ora.

- Sì, e veniamo ai quesiti nono e decimo - riprese il medico. - Siamo cioè certi che Ratchett è stato pugnalato da più di una persona? Oppure, quali altre spiegazioni potrebbero esservi di alcune delle ferite? Secondo me e parlando dal punto di vista medico, non vi può essere altra spiegazione delle ferite di cui si tratta. Immaginare che un uomo possa avere colpito, ora con grande violenza, ora molto debolmente, ora con la sinistra, ora con la destra, oppure essere ritornato dopo una mezz'ora a colpire ancora un cadavere... via, è del tutto assurdo!

- Questo è verissimo: è assurdo - convenne Poirot. - Ma le sembra un'ipotesi ragionevole, quella di due assassini?

- È stato proprio lei ad avanzarla: quale altra spiegazione potrebbe esserci?

Poirot guardava diritto davanti a sé, come assorto; poi rispose: - Ecco proprio che cosa mi domando... che cosa mi domando continuamente... Ormai è tutto qui, e ciò che c'era da sapere lo sappiamo. I fatti sono davanti a noi, ordinati con chiarezza e con metodo. I viaggiatori sono venuti uno dopo l'altro a fare le loro deposizioni. Dunque, ripeto, sappiamo tutto ciò che possiamo sapere... dal di fuori, per così dire. - Poi sorrise affettuosamente a Bouc. - Vi sarà sembrato uno scherzo, vero, quello di metterci qui seduti e di trovare la verità meditando? Ebbene, ora voglio mettere in pratica la mia teoria, sotto i vostri stessi occhi. Fate anche voi come me: in altri termini, chiudiamo gli occhi e meditiamo, proponendoci questo quesito: "Uno o più di questi viaggiatori ha ucciso Ratchett. Quale, o quali di essi?"

III
Punti significativi

Passò un buon quarto d'ora prima che qualcuno dei tre uomini si decidesse a parlare.

Bouc e il dottor Constantine avevano cominciato con lo sforzarsi di fare realmente ciò che Poirot aveva loro suggerito, cercando di trovare il bandolo di una così aggrovigliata matassa. Il corso dei pensieri di Bouc era stato press'a poco questo: "Senza dubbio devo riflettere, ma mi sembra che finora io abbia già riflettuto... Evidentemente Poirot ritiene che la Debenham sia coinvolta nella faccenda; ma per conto mio sento che la cosa è molto improbabile, gli inglesi sono straordinariamente freddi, forse perché sono privi di immaginazione... Ma questo non c'entra. Pare anche che l'italiano sia innocente! Peccato! Non credo che il cameriere inglese menta, quando dice che il suo compagno non è uscito mai dallo scompartimento. Infatti, perché dovrebbe mentire? Non è facile corrompere gli inglesi. Sono così inavvicinabili! Insomma, è una faccenda disgraziata, questa, dal principio alla fine! Che noia! Chissà quando ci muoveremo di qui? Si starà facendo qualche cosa per liberare la linea ferroviaria certo. Ma sono così lenti, in questi Paesi! Ci vogliono ore e ore prima che si rendano conto che bisogna fare qualcosa... E la polizia, poi! Sarà un affare serio avere a che fare con questi funzionari, permalosi, tronfi, pieni della loro dignità...

Si farà un gran parlare di questa maledetta storia, e i giornali chissà quanto strombazzeranno! Naturale: una occasione come questa non capita tutti i giorni..."

E da questo, il pensiero del signor Bouc ritornò a cose che in quel terribile giorno lo avevano anche troppo tormentato.

Per quanto riguardava il dottor Constantine, egli aveva riflettuto così: "Curioso, questo Poirot! È un genio? È un pallone gonfiato? Svelerà

questo mistero? Impossibile. Non vedo come potrebbe riuscirci. C'è una tale confusione, in questo affare! Probabilmente nessuno ha detto la verità. Ma anche se così non fosse, a quale conclusione si potrebbe giungere? Se tutti mentono, la confusione non è minore di quella che vi sarebbe se tutti dicessero la verità... Strana, però, quella faccenda delle ferite! Non riesco a capire come sia possibile che... Se si trattasse di colpi di rivoltella la spiegazione sarebbe più facile... Proprio in questo caso doveva trattarsi di un pugnale e non di una rivoltella, come si usa in America... Strano Paese, l'America! Mi piacerebbe molto andarci. Paese di grande progresso... Quando ritornerò a casa, bisognerà che parli con Demetrio Zagone, che è stato in America e che ha idee moderne... Chissà che cosa fa Tia in questo momento?..." E di qui in poi i pensieri del medico si volsero a cose strettamente personali.

Hercule Poirot rimaneva quieto, tanto che si sarebbe potuto credere semiaddormentato. Poi, a un tratto, dopo circa un quarto d'ora di completa immobilità, le sue sopracciglia cominciarono leggermente a muoversi. Mandò un lieve sospiro, e mormorò, come parlando a se stesso:

- Ma perché no, tutto sommato? E in questo modo... In questo modo si spiegherebbe tutto...

Aprì finalmente gli occhi verdi e lucenti come quelli di un gatto, e affermò quietamente: - *Eh, bien!* Io ho riflettuto. E voi? Assorti nei propri pensieri, i due uomini trasalirono.

- Ho riflettuto anch'io - affermò Bouc un pochino vergognoso. - Ho riflettuto, ma non sono giunto a nessuna positiva conclusione. Lo spiegare un delitto è compito suo, caro amico, non mio.

- Anch'io ho riflettuto intensamente - affermò il dottor Constantine. - Ho esaminato l'una dopo l'altra tutte le ipotesi possibili: ebbene, nessuna mi persuade completamente.

Poirot annuì. Poi si raddrizzò sulla sedia, gonfiò il petto, si lisciò i baffi, e cominciò a parlare con tono da provetto oratore al cospetto di un'assemblea.

- Vorrei accennare anzitutto ad alcuni punti che sembrano significativi: cominciamo da un'osservazione espressami da Bouc, quando abbiamo fatto la prima volta colazione insieme, qui sul treno. Lui commentava il fatto che eravamo circondati da persone di ogni grado sociale, di ogni età, di ogni nazionalità: cosa, questa, piuttosto rara nel periodo dell'anno in cui siamo. Per esempio, le vetture Atene-Parigi e Bucarest-Parigi sono quasi vuote, mentre questa di Istanbul-Calais è al completo. Ricordate anche che uno dei viaggiatori, dopo aver prenotato il posto non è venuto; e anche questo mi sembra significativo. Degli altri punti, poi, mi limiterò ad accennare i seguenti, tanto per semplificare: la posizione della borsa da bagno della signora Hubbard, il nome della madre della signora Armstrong, l'ipotesi di MacQueen che fosse stato lo stesso Ratchett a distruggere la lettera di cui abbiamo trovato quel frammento già bruciato, il nome di battesimo della principessa Dragomiroff, la macchia di unto sul passaporto diplomatico ungherese. - I due uomini lo guardarono meravigliati; Poirot proseguì divertito: - Ebbene non vedete nulla di suggestivo, in queste circostanze?

- Io no - riconobbe francamente Bouc.

- E lei, dottore?

- Non comprendo neppure a che cosa voglia alludere. Tuttavia, Bouc, basandosi sull'unica precisa circostanza

cui il suo amico aveva accennato, cercava fra i passaporti quello dei conti Andrenyi; non appena lo ebbe trovato si mise a sfogliarlo.

- E a questa macchia che si riferisce, Poirot?

– Appunto. Come vede, è recente. Ha notato in quale punto si trova, precisamente?

- Sul nome di battesimo della contessa... Ma confesso che non capisco ancora quale importanza possa avere.

- Cercherò di giungere alla stessa conclusione prendendo una via diversa. Ritorniamo al fazzolettino da noi trovato nello scompartimento del morto. Come dicevamo non molto tempo fa, quel fazzoletto sembra poter appartenere a tre persone: alla signora Hubbard, alla signorina Debenham (Mary Hermione) e a Hildegard Schmidt. Ma esaminiamolo. È costosissimo, un vero oggetto di lusso fatto a Parigi e ricamato tutto a mano. Ora, a

parte la questione dell'iniziale, quale viaggiatore potrebbe presumibilmente possedere un simile fazzoletto? Non la signora Hubbard, una brava donna della quale non si può dire davvero che abbia eccessive pretese di eleganza; non la signorina Debenham, appartenente a una categoria di persone inglesi che può avere dei fazzoletti di batista, ma non di quelli che possono costare sui duecento franchi ognuno. Infine, non la cameriera, sicuramente, e per ovvie ragioni. Ma vi sono sul treno altre due viaggiatrici che potrebbero avere fazzoletti simili; e quindi bisogna vedere se nei loro riguardi ci si può spiegare quella H. Intendo riferirmi alla principessa Dragomiroff...

- Che si chiama Natalia - interruppe ironicamente Bouc.

- Precisamente. E questo suo nome, come dicevo poco fa, mi sembra significativo. L'altra donna è la contessa Andrenyi. A questo punto ci colpisce subito un'altra circostanza, e cioè che il nome di battesimo della contessa Andrenyi è poco visibile per via di una macchia d'unto. Caso, si dirà. E sia. Ma si rifletta a quel nome: Elena. Supponiamo per un momento soltanto, che invece di Elena sia Helena: quell'H sarebbe stata alterata in una E che prenderebbe anche la e minuscola, e una macchia d'unto impedirebbe di vedere l'alterazione.

- Helena! - Esclamò Bouc. - Ma è un'idea, questa.

- Certo che è un'idea! Mi guardo attorno per cercare qualche cosa che la convalidi, e la trovo: uno dei due cartellini apposti sulle valigie della contessa è leggermente umido, e, guarda caso, il cartellino si trova proprio sopra la prima iniziale in alto sulla valigia. Evidentemente il cartellino è stato bagnato, rimosso, e posto su quell'iniziale.

- Sa che lei comincia a persuadermi? - Fece Bouc. - Soltanto la contessa Andrenyi... Non vorrà credere che...

- Ah, mio caro, adesso bisogna fermarsi qui, descrivere una curva, e riavvicinarsi al problema da un diverso punto di vista. Che apparenza doveva avere quest'assassino, secondo il progetto originario di colui che ha voluto il delitto? E non dimentichiamo che questo progetto è stato intralciato nella sua esecuzione dalla neve. Ma immaginiamo per un momento che neve non ce ne fosse stata, e che quindi il treno proseguisse normalmente: che cosa sarebbe accaduto? L'assassinio sarebbe stato scoperto molto probabilmente nelle prime ore di stamane alla frontiera italiana; e le stesse cose che abbiamo visto o udito noi, le avrebbe viste o udite la polizia italiana. MacQueen

avrebbe mostrato le due lettere minatorie, Hardman avrebbe rivelato di essere un investigatore privato al servizio di Ratchett, la signora Hubbard avrebbe raccontato dell'uomo che era nel suo scompartimento e del bottone da lei trovato. Due cose però sarebbero andate diversamente: e cioè quel misterioso uomo sarebbe passato per lo scompartimento della signora Hubbard un po' prima dell'una, e l'uniforme da conduttore sarebbe stata trovata in una delle toilette.

- Ma che cosa intende dire?

- Intendo dire che, secondo il progetto originario, l'assassinio doveva sembrare commesso da qualcuno venuto dal di fuori. Si sarebbe presunto dalle indagini che il colpevole fosse sceso dal treno a Brod, dove si sarebbe dovuti arrivare a mezzanotte e cinquantotto. Qualcuno, probabilmente, avrebbe notato uno sconosciuto conduttore di vagoni-letto, e l'uniforme sarebbe stata lasciata in un luogo in cui potesse essere ritrovata facilmente; questo per dimostrare chiaramente come il delitto era stato compiuto. In tal caso, nessun sospetto sarebbe caduto sui viaggiatori. Ecco, amici miei, come si sarebbero dovuti svolgere i fatti; ma l'inattesa fermata del treno per un tempo indefinito sconvolge l'astuto piano. E senza dubbio questo ci spiega perché l'assassino sia rimasto così a lungo nello scompartimento della sua vittima; aspettava che il treno si rimettesse in moto. Ma alla fine si è dovuto rassegnare alla realtà, e cioè che il treno sarebbe rimasto fermo per un tempo indeterminato; quindi la necessità di modificare il piano originario. Infatti, si sarebbe compreso che l'assassino doveva essere rimasto sul treno e...

- Ma sì, ma sì, questo lo capisco! - Esclamò Bouc, un po' impazientito. - Veniamo al fazzoletto. Come c'entra tutto questo?

- Ci stavo arrivando, caro amico, ma volevo fare un giro piuttosto lungo. Per cominciare lei deve rendersi conto che quelle lettere minatorie erano state scritte per gettare polvere negli occhi: tant'è vero che si direbbero tolte di peso da un romanzo poliziesco americano; insomma, non sono autentiche; dico meglio, non vere, ma scritte soltanto per deviare le indagini della polizia. Ora, noi dobbiamo domandarci: "Le ha credute invece genuine Ratchett?" In un primo momento, verrebbe fatto di rispondere senz'altro affermativamente. Lo dimostrerebbero le istruzioni da lui date ad Hardman, il quale avrebbe voluto salvaguardarlo da un nemico della cui identità egli era ben

sicuro. Questo, però, se accettiamo per vero ciò che dice Hardman. Ad ogni modo, Ratchett ha ricevuto, e questo è indubbio, una lettera. Ma diversa dalle altre; e cioè quella che si riferiva alla piccola Armstrong; un frammento di questa lettera è in nostre mani. Questo atto ha una sua spiegazione: la vittima doveva comprendere il motivo delle minacce, già fattegli, qualora non se ne fosse reso conto prima. Ma era solo questa lettera, come ho già fatto notare, che non si voleva fosse trovata, a differenza delle precedenti. Infatti, prima cura dell'assassino è stata quella di bruciarla. Ma qui è accaduto il secondo incidente che doveva intralciare il suo piano: il primo, infatti, è stata la neve, il secondo l'aver avuto noi la possibilità di leggere qualche parola che ci ha illuminato. Ora, la circostanza che questa lettera sia stata distrutta così accuratamente può significare una cosa soltanto: e cioè che ci deve essere sul treno qualcuno così intimamente connesso con gli Armstrong che sarebbe bastato trovare la lettera stessa perché fosse immediatamente sospettato. Veniamo agli altri due indizi. Tralascio il cura-pipe del quale abbiamo già abbondantemente discusso, e vengo alla questione del fazzolettino, che, preso di per sé, farebbe pensare alla colpevolezza di una donna il cui nome cominciasse con H, la quale lo avrebbe lasciato cadere involontariamente.

- Proprio così - osservò il dottor Constantine. - La donna si accorge di questo, e subito fa in modo di celare il suo nome di battesimo.

- Eh, come corre! Arriva a una conclusione molto prima di quanto voglia giungervi io.

- Ci sarebbe forse un'altra spiegazione?

- Ma sicuro che c'è. Supponiamo, per esempio, che lei abbia commesso un delitto e voglia far cadere i sospetti su un'altra persona. Guarda caso, sul treno c'è una donna intimamente legata alla famiglia Armstrong; e lei lascia cadere presso il cadavere un fazzoletto appartenente appunto a quella donna. Costei è interrogata, si viene a sapere così che è amica degli Armstrong e buona notte. C'è il movente del delitto, e c'è la prova materiale.

- Ma se questa donna fosse veramente innocente - obiettò il medico, - perché avrebbe dovuto nascondere la sua identità?

- Ah, così la pensa? E press'a poco lo pensa anche la polizia, in generale. Io però, mio caro, conosco la natura umana, e so

dirle che trovandosi improvvisamente in pericolo di essere processata per omicidio, la più innocente delle persone perde la testa e fa cose addirittura assurde. No, no, la macchia di unto sul passaporto, il cartellino spostato sulla valigia, non sono prove di colpevolezza: dimostrano soltanto che la contessa Andrenyi vuole, per una qualsiasi ragione, nascondere la propria identità.

- Ma in quale modo può, secondo lei, la contessa avere legami con la famiglia Armstrong, se dice di non essere mai stata in America?

- Non soltanto, e se parla un inglese zoppicante, e se ha un aspetto esotico che si compiace di esasperare... È così? Eppure non è difficile indovinare chi possa essere in realtà. Accennavo poc'anzi alla madre della signora Armstrong: era Linda Arden, celeberrima attrice; fra l'altro aveva nel repertorio parecchi drammi di Shakespeare. Pensi alla foresta Arden e a Rosalind, in "Come vi piace", e vedrà dove l'attrice si è ispirata per il suo nome d'arte. Ma Linda Arden, il nome sotto il quale era nota in tutto il mondo, non era quello vero. Forse si chiamava Goldenberg; e molto probabilmente aveva nelle vene sangue tedesco con anche qualche goccia di sangue ebreo. In America affluisce gente di tutte le nazionalità. Ora, cari amici, non potremmo noi pensare che la sorella minore della signora Armstrong, la quale era poco più che una bambina al tempo di quella tragedia, e cioè la figlia minore di Linda Arden si chiami Helena Goldenberg e abbia sposato il conte Andrenyi, quando questi era addetto alla Delegazione Ungherese a Washington?

- Ma la principessa Dragomiroff ha detto che la ragazza ha sposato un inglese.

- Un inglese di cui non si ricorda il nome, però. Ora, è verosimile questo, domando io? La principessa voleva molto bene a Linda Arden, così come accade fra le grandi dame che si affezionano a grandi artiste; in più era madrina di una delle sue figlie. Stando così le cose c'è da credere che abbia dimenticato tanto presto il nome da maritata dell'altra figlia? No, ripeto, non è verosimile, quindi possiamo liberamente ritenere che la principessa ha mentito. Lei sa che Elena è sul treno, l'ha vista, e deve aver subito compreso, appena saputo veramente chi fosse Ratchett, che la giovane sposa sarebbe stata sospettata. Così, quando le abbiamo domandato della sorella minore della sua figlioccia, è corsa ai ripari: ha affermato di non ricordarlo limitandosi a spiegare che la ragazza aveva sposato un inglese,

ma che non ne ricordava il nome. Insomma, una risposta il più possibile lontana dalla verità.

In quel momento entrò uno dei camerieri del vagone-ristorante e si avvicinò a Bouc.

- Scusi, signor Bouc, dobbiamo servire il pranzo? Siamo già un po' in ritardo.

Bouc guardò l'investigatore che annuì. Bouc rispose allora: - Ma certo, servitelo pure.

Il cameriere si allontanò, poco dopo squillò il campanello. Si udì la sua voce gridare:

- *Premier service. Le diner est servi. Premier dìner...* Primo turno...

IV
La macchia sul passaporto

Poirot, Bouc e il medico pranzavano allo stesso tavolo.

C'era poco chiacchierio, nel vagone-ristorante: sembrava che vi aleggiasse un'aria di tristezza. Perfino la loquace signora Hubbard era insolitamente quieta.

- Proprio non avrei voglia di mangiare - mormorò nel mettersi a tavola. Ciò non tolse che si servisse di tutte le pietanze, incoraggiata in questo dalla svedese, che pareva considerarla come affidata alle sue cure.

Prima che cominciasse il servizio, Poirot aveva sfiorato il braccio del maitre, sussurrandogli qualche cosa. Il dottor Constantine indovinò press'a poco che cosa gli avesse detto, quando vide che il conte e la contessa Andrenyi erano serviti sempre per ultimi, e che alla fine del pranzo avrebbero dovuto aspettare un po' per avere il conto. Ne seguì, naturalmente, che essi rimasero soli nel vagone-ristorante.

Quando infine, la coppia si alzò avviandosi verso l'uscita, Poirot scattò in piedi e si avvicinò a loro.

- Scusi, *Madame,* ha lasciato cadere il fazzoletto... - Le porse, così dicendo, il quadratino di batista con l'H ricamata in un angolo.

La contessa lo prese, lo guardò un momento, poi glielo restituì con un gesto lento.

- Si sbaglia, *Monsieur,* non è mio.

- Non è suo questo fazzoletto? Ne è proprio certa?

- Certissima.

- Eppure, *Madame,* c'è ricamata la sua iniziale. Ecco qui: H. Il conte fece un improvviso movimento, ma Poirot finse di non accorgersene: non distoglieva gli occhi dal viso della contessa. Lei lo guardò a sua volta ben bene in viso, e replicò: - Non capisco, *Monsieur,* le mie iniziali sono E.M.

- Non mi pare, scusi: il suo nome è Helena, non Elena. Vale a dire Helena Goldenberg, la figlia minore di Linda Arden, e la sorella della signora Armstrong. - Un silenzio di morte accolse queste parole: tanto la contessa quanto il marito erano impalliditi. Infine Poirot aggiunse, con voce pacata: - È inutile negarlo.

Il conte, allora, proruppe infuriato: - Le domando, *Monsieur,* con quale diritto...

Ma la moglie lo interruppe mettendogli la piccola mano sulla bocca.

- No, no, Rudolph, lascia che parli io. È inutile negare ciò che questo signore afferma. Sarà meglio metterci seduti e parlarne insieme.

La voce della contessa era come mutata, ora; pur conservando la consueta ricchezza di tono, era divenuta a un tratto tagliente, incisiva. Il conte non insistette. A un muto invito della moglie, si sedette con lei di fronte all'investigatore.

- Ciò che lei ha affermato è verissimo, signor Poirot - esordì la contessa.

- Io sono Helena Goldenberg, sorella minore della signora Armstrong.

- Questo però non me lo aveva detto, stamane.

- Infatti.

- E fra lei e suo marito mi avete raccontato una serie di menzogne.

- *Monsieur!* - esclamò irosamente l'ungherese, scattando in piedi.

- Non ti irritare, Rudolph! - Fece la moglie, costringendolo dolcemente a rimettersi seduto. - Il signor Poirot dice le cose un po' brutalmente, ma non ha torto.

- Sono lieto che ne convenga, *Madame.* Vorrebbe dirmi, ora, perché ha ritenuto opportuno agire così, e perché ha alterato sul passaporto il suo nome di battesimo?

- Questo l'ho fatto io, e io soltanto - intervenne l'ungherese, a discolpa della moglie.

La contessa rispose: - Senza dubbio, signor Poirot, lei indovina il motivo che mi ha spinto... o meglio che ci ha spinti. L'uomo che è stato ucciso è quello che assassinò la mia nipotina, che fu causa della morte di mia sorella, che spezzò il cuore di mio cognato; le tre persone che amavo di più sulla terra, e che formavano la mia famiglia, il mio mondo! - La sua voce suonava ora appassionata; era proprio la figlia di quella Linda Arden che aveva strappato lacrime al pubblico, per anni e anni. Poi continuò: - Di tutti coloro che sono sul treno, probabilmente io soltanto avevo una buona ragione per ucciderlo.

- Ma non lo ha ucciso lei, vero, contessa?

- Le giuro di no, *Monsieur;* e giurerà per me anche mio marito, che sa che non mento. Per quanto possa essere stata tentata di farlo, non ho alzato la mano su quell'uomo.

- E affermo anch'io, sulla mia parola d'onore, come le ha già affermato mia moglie, che la notte scorsa Helena non è uscita dal suo scompartimento - soggiunse il conte. - Così come ho detto, ha preso un sonnifero. È assolutamente innocente.

Poirot guardò, a volta a volta, i due coniugi.

- Eppure - fece con lieve esitazione, - lei ha ritenuto opportuno dover alterare il nome sul passaporto...

- Ma consideri la situazione in cui mi trovavo, signor Poirot! - Replicò il conte, vivamente. - Crede forse che potevo sopportare anche il solo pensiero di veder mia moglie coinvolta in un processo clamoroso? Lei era innocente e io lo sapevo. Ma sapevo anche che, data la sua parentela con gli Armstrong, sarebbe subito stata sospettata, interrogata, arrestata, forse... E poiché un malaugurato caso ci ha fatto capitare sullo stesso treno in cui viaggiava quell'uomo, ho sentito che una cosa sola mi rimaneva da fare. Riconosco di averle mentito, signor Poirot; in tutto, ma non sulla circostanza che ho affermato or ora; e cioè che mia moglie stanotte non è mai uscita dal suo scompartimento.

Il giovane diplomatico aveva parlato con un tono di verità che non faceva dubitare delle sue parole; quindi Poirot rispose, lentamente: - Conte, non le dico che non credo alle sue parole. Una cosa però non comprendo: come mai il fazzoletto della contessa si trovava nello scompartimento dell'ucciso?

- Quel fazzoletto non è mio, signor Poirot! - Ribadì con sicurezza la giovane signora.

- Nonostante l'iniziale?

- Nonostante l'iniziale. Io ho dei fazzoletti non troppo diversi da questo, è vero; ma nessuno dei miei è di questo tessuto.

- Non potrebbe essere stato messo là da qualcuno che voleva far cadere su di lei i sospetti?

La contessa accennò un sorriso.

- A quanto vedo, mi vorrebbe indurre a riconoscere, sia pure indirettamente, che il fazzoletto è mio. Le ripeto, signor Poirot, che non è mio.

- Ma allora, se il fazzoletto non è suo, perché alterare il nome del passaporto?

Fu il conte che rispose, questa volta.

- Perché abbiamo udito dire che era stato trovato un fazzoletto con l'iniziale H. Abbiamo discusso insieme, Helena e io, prima che ci venissero a ritirare i passaporti. Io le ho fatto notare che se aveste fatto caso al suo nome di battesimo che comincia con una H, l'avreste interrogata con molta maggiore insistenza; la qual cosa, forse, avrebbe portato alla scoperta della sua parentela con gli Armstrong. Dopo di che, è stato facilissimo alterare Helena in Elena.

- A quanto pare, conte, lei saprebbe comportarsi come un vero delinquente - osservò l'investigatore, tra il serio e il faceto. - Una grande dignitosità, e una certa risolutezza nel voler sviare la giustizia.

- Oh, no, no, signor Poirot! Rudolph le ha ben spiegato come stanno le cose! - esclamò la contessa protendendosi verso di lui. - Ero spaventata, spaventata a morte, comprenderà... Veder rivangare tutta quella orribile tragedia, essere sospettata, forse anche arrestata... Non capisce che dovevo essere addirittura sconvolta? Poirot la guardò gravemente.

.- *Madame,* se vuole che le creda, e badi: non le dico che non le credo; ma se vuole che le creda in modo assoluto, deve aiutarmi. E mi spiego: il motivo per cui è stato commesso questo delitto, deve ricercarsi appunto in quella tragedia che ha distrutto quasi per intero la sua famiglia e ha gettato un'ombra di dolore sulla sua vita... Bene: ci faccia ritornare con lei nel passato. La prego: forse potrò trovare la spiegazione di tutto.

- Ma che cosa potrei dirle? Sono tutti morti. - Ripeté dolorosamente: - Tutti morti, tutti morti: Robert, Sonia, la piccola cara Daisy... Oh, Daisy, tesoro! Così contenta, così buona... L'adoravamo tutti!

- Ci fu anche un'altra vittima, *Madame,* mi sembra; una vittima indiretta, per così dire.

- La povera Susanne, vero? Sì, avevo dimenticato di accennare a lei. La polizia la interrogò ripetutamente, convinta che sapesse qualche cosa. Se mai, la sua colpa poteva essere involontaria, nel senso che aveva, chiacchierando con qualcuno, dato informazioni sul momento in cui la piccola Daisy avrebbe potuto trovarsi sola. La poveretta se ne rattristò terribilmente... e si gettò dalla finestra. Oh, che cosa orribile! - E la contessa si nascose il viso tra le mani.

- Quale era la nazionalità di Susanne?

- Francese.

- E il cognome quale era?

- Le sembrerà incredibile, ma non me ne ricordo. Tutti la chiamavano Susanne e basta. Una graziosa ragazza, sempre sorridente e tanto tanto affezionata a Daisy...

- Era la bambinaia, vero? - Sì.

- E la governante chi era?

- Un'infermiera diplomata. Si chiamava Stengelberg. Anche lei molto affezionata a Daisy e a mia sorella.

- Ora, *Madame,* vorrei pregarla di riflettere bene prima di rispondere alla domanda che le pongo. Da quando lei è sul treno, ha visto qualche persona di sua conoscenza?

Lei lo guardò come stupita, poi rispose: - No, proprio nessuna.

- E la principessa Dragomiroff?

- Oh, lei? La conosco, certo... Credevo che accennasse a qualcuno... a qualcuno di quel tempo.

- Infatti, *Madame.* Rifletta, rifletta bene, la prego. Sono passati anni, e la persona cui accenno potrebbe avere un aspetto diverso.

La contessa stette un po' a pensare: infine, rispose, risoluta: - No, proprio no. Non c'è nessuno.

- Dica: lei, che era allora appena una ragazzina, aveva che so, un'istitutrice, una governante...

- Oh, sì: una tale che era nello stesso tempo la mia governante e la segretaria di Sonia. Inglese, o più precisamente scozzese. Una donna grossa dai capelli rossi...
- E si chiamava?
- Signorina Freebody.
- Giovane o anziana?
- A me pareva terribilmente vecchia, ma immagino che non dovesse avere più di quarant'anni. Naturalmente, era Susanne che si occupava dei miei vestiti e che mi faceva da cameriera.
- Ed è proprio sicura, *Madame,* di non aver riconosciuto nessuno dei viaggiatori, qui?
- No, proprio nessuno, signor Poirot - replicò gravemente Helena Goldenberg.

V
Il nome di battesimo della principessa Dragomiroff

Quando il conte e la contessa Andrenyi se ne furono andati, Poirot si volse ai suoi compagni, dicendo semplicemente:

- Vedete, facciamo dei progressi.

- Ottimo lavoro, veramente! - Esclamò il signor Bouc, ammirato. - Per conto mio, non mi sarei mai sognato di sospettare del conte e della contessa Andrenyi. Suppongo che ora non vi sia il minimo dubbio sulla colpevolezza della signora, è così? Che cosa triste! Però le concederanno le circostanze attenuanti: qualche anno di prigione e sarà finita.

- Mi sembra che lei sia assolutamente certo della sua colpevolezza, vero?

- Ma, amico mio, spero che non vorrà dubitarne! Immagino che le sue intenzioni fossero di rassicurarla, quando le parlava così dolcemente, per farla stare tranquilla, finché non verrà la polizia...

- Lei dunque non presta fede a ciò che ha affermato il conte sulla sua parola d'onore, e cioè che la moglie è innocente.

- Ma che voleva che dicesse? Evidentemente adora la moglie; è naturale, quindi, che voglia salvarla. Mente con molta disinvoltura, il conte Andrenyi, proprio da gran signore... Però mente; e a me pare chiaro come il sole.

- Ma no! Ma no! Il fazzoletto, poi, è una prova indubbia, non lo dimentichi!

- Uhm! Non sono proprio certo che sia così... Ricorda anche che ho sempre detto che c'erano due possibilità circa la persona cui appartiene il fazzoletto.

- Ad ogni modo... - Qui, il signor Bouc si interruppe, di botto.

La porta si era aperta, e sulla soglia era apparsa la principessa Dragomiroff. La nobildonna avanzò sicura verso i tre uomini che erano balzati in piedi, ma si rivolse a Poirot ignorando gli altri:

- Credo che sia in possesso di un fazzoletto che appartiene a me, signor Poirot - disse, fra lo stupore di Bouc e del dottor Constantine.

L'investigatore diede un'occhiata trionfante ai suoi amici, poi trasse di tasca il quadratino di batista.

- È questo, principessa?
- Questo. C'è la mia iniziale ricamata in un angolo.
- Ma questa è un'H, principessa! - Esclamò lo sbalordito Bouc. - E il suo nome di battesimo è Natalia.

La dama lo guardò freddamente.

- Verissimo! Ma i miei fazzoletti hanno le iniziali in caratteri russi. E in russo la N si scrive come l'H dei caratteri latini.

Bouc era un po' intimidito. C'era qualcosa in quell'indomabile e imperiosa vecchia che lo faceva sentire in complesso. Tuttavia, tentò di protestare ancora.

- Ma stamane non ci ha detto che il fazzoletto era suo!
- Questo non mi è stato domandato - rispose pronta la principessa.
- Prego, principessa, si accomodi - intervenne gentilmente Poirot.
- È meglio, infatti - sospirò l'anziana nobildonna, aderendo subito all'invito. Poi disse: - Ora, signori, è inutile andare per le lunghe. Certo mi domanderete come mai il mio fazzoletto fosse nello scompartimento dell'ucciso; rispondo fin da ora che non ho la minima idea di come ciò possa essere avvenuto.
- Proprio, principessa? - Fece Poirot.
- Proprio.
- Vorrà scusarmi; quanto fondamento, secondo lei, possiamo dare alla veridicità delle sue risposte?

Poirot aveva pronunciato queste parole con molta dolcezza; ma la principessa replicò, sprezzantemente: - Immagino che lei dica così perché non ho fatto cenno alla parentela di Helena Andrenyi con la signora Armstrong.

- Ecco, sta di fatto che lei, su questo punto, ha volutamente, diciamo... nascosto la verità.
- Vero, e lo farei ancora, se fosse necessario. La madre di Helena era mia amica. Io credo fermamente, signori, nella fedeltà verso i propri amici, verso la propria famiglia.
- E non crede anche alla necessità di fare il possibile per aiutare la giustizia?

- In questo caso, ritengo che l'uccisione di quell'uomo sia stata giustizia.

Dunque, giustizia è fatta.

Poirot si protese verso di lei.

- Vede, dunque, qual è la difficoltà, principessa? Devo crederle per ciò che dice del fazzoletto, considerato quanto mi ha appena detto, oppure vuole coprire la responsabilità della figlia della sua amica?

- Oh, capisco quello che vuole dire! - Il viso della principessa si contrasse in un sorriso. - Bene, questa mia affermazione potrà facilmente essere dimostrata vera. Le darò l'indirizzo della ditta parigina che mi fornisce i fazzoletti; non avrà che da mostrarglielo; si sentirà rispondere che è stato confezionato più di un anno fa, dietro mia ordinazione. Il fazzoletto, ripeto, è mio.

Detto ciò, si erse diritta, alzandosi, e concluse:

- C'è altro che desidera domandarmi?

- Stamane, principessa, abbiamo mostrato il fazzoletto alla sua cameriera, la quale...

- La quale avrebbe dovuto riconoscerlo. Invece ha detto che no, non sapeva di chi fosse.

- Bene, bene; questo dimostra che anche lei sa essere fedele. - E con un lieve cenno del capo, la nobildonna se ne andò maestosamente.

- Dunque, era proprio così - mormorò l'investigatore, come parlando fra sé. - Mi ero accorto che la cameriera aveva avuto un momento di esitazione quando le ho domandato a chi apparteneva il fazzoletto. Evidentemente non sapeva se dovesse dire o no la verità. Ora, in qual modo questa circostanza, ormai assodata, trova posto nella strana idea che mi è venuta?... Ma sì, è possibile... Dica, dottore, potrebbe essere stata lei a uccidere Ratchett? - Domandò Poirot.

- Ma no! Quei colpi, uno dei quali dato con tanta forza da penetrare oltre uno spesso strato di muscoli, non possono essere stati vibrati da una persona fisicamente così debole.

- Ma gli altri colpi, quelli più lievi?

- Sì, quelli sì.

- Sto pensando - riprese Poirot, - a ciò che stamane dicevo alla principessa, e cioè che la sua forza è nella volontà, anziché nel braccio. Era un mio piccolo tranello, naturalmente:

volevo vedere se avrebbe guardato il suo braccio destro o il sinistro. Invece lei li guardava tutti e due... Ma mi ha dato una strana risposta: mi ha detto, press'a poco: "No, non ho forza in questi, e non so se esserne dispiaciuta o lieta". Curiosa osservazione che però mi conferma nell'idea che mi sono fatto sul delitto.

- E che tuttavia non risolve la questione dei colpi con la sinistra...

- Verissimo... A proposito, avete notato che il conte Andrenyi tiene il fazzoletto nel taschino destro?

Bouc scrollò pensosamente la testa. Il suo pensiero tornava alle stupefacenti rivelazioni avute in quell'ultima mezz'ora.

- Menzogne... e sempre menzogne... - mormorò.

- Ma non bastano ancora, amico mio! - Fece allegramente Poirot. - Ne scopriremo delle altre.

- Crede?

- Se così non fosse rimarrei deluso.

- Una simile doppiezza è terribile - replicò Bouc, e soggiunse, in tono di rimprovero: - Ma pare che a lei piaccia...

- Ha i suoi vantaggi, infatti. Se si mette bruscamente di fronte alla verità uno che ha mentito, nove volte su dieci, colto di sorpresa, confesserà. Naturalmente, però, è necessario indovinarla la verità, per produrre quest'effetto. Così faccio io in questo caso, e continuerò a farlo: esamino cioè la deposizione di ogni viaggiatore e dico a me stesso: "Se il Tal dei Tali mente, su quale punto mente, e per quale ragione?" E ne deduco che, se mente, badi che dico se, non può essere che su questo e questo punto per questa e quest'altra ragione. Abbiamo fatto così, e con successo, con la contessa Andrenyi; tenteremo di applicare lo stesso metodo ad altre persone.

- E con chi farà il tentativo, per primo?

- Con quel perfetto gentiluomo britannico che è il colonnello Arbuthnot.

VI
Secondo interrogatorio del colonnello Arbuthnot

Il colonnello era evidentemente seccato per quella nuova chiamata nel vagone-ristorante. Era infatti molto scuro in viso quando, nel mettersi seduto, disse: - Ebbene, che c'è?

- Mille scuse per averla disturbata un'altra volta, colonnello – rispose Poirot. - Ma credo che lei possa darci un'informazione che ci sarebbe utile.
- Davvero? Non mi pare.
- Cominciamo col cura-pipe. L'ha visto, vero? - Sì.
- È di quelli che usa lei?
- Non so. Non metto un segno speciale ai miei cura-pipe.
- Colonnello, si rende conto che lei è il solo, fra i viaggiatori della vettura Istanbul-Calais, a fumare la pipa?
- Sì? Allora probabilmente quel cura-pipe è mio.
- Ma sa dove è stato trovato? Sul pavimento, presso il cadavere di Ratchett.

Il colonnello inarcò le sopracciglia.

- Se intende insinuare che posso averlo lasciato cadere io, si sbaglia.

Non è così.

- È mai andato nello scompartimento di Ratchett, in qualsiasi momento?
- Non ho mai parlato con quell'uomo.
- Non gli ha mai parlato, né tantomeno lo ha ucciso?

Di nuovo il colonnello inarcò le sopracciglia, ironicamente.

- Caro signor Poirot, se lo avessi ucciso, certo non verrei a raccontarlo a lei, comunque sta di fatto che non l'ho ucciso io, quel tale.
- Bene, bene, questo non ha importanza - mormorò Poirot.
- Oh, - fece il colonnello, meravigliato e guardando inquieto l'investigatore.
- Ma sì - riprese Poirot. - Il cura-pipe, ripeto, non ha importanza, a stretto rigore; io stesso potrei spiegare la sua presenza là in dieci altri modi diversi. A essere sinceri, colonnello, era di un'altra cosa che volevo parlare. Forse la signorina Debenham le ha detto che ho udito per caso una certa frase che le rivolgeva alla stazione di Konya? - Poiché Arbuthnot non rispondeva, l'investigatore precisò:
- La signorina diceva: "No, non adesso, non adesso... Quando sarà tutto fatto". Può dirmi a che cosa alludeva?

- Mi dispiace, ma mi rifiuto categoricamente di rispondere?
- *Pourquoi?*
- Sarebbe meglio che lei rivolgesse questa domanda alla stessa signorina Debenham.
- L'ho già fatto.
- Se lei si è rifiutata di fornirle una spiegazione, dovrebbe esser chiaro che non posso parlare io.
- Intende dire che non può rivelare il segreto di una donna?
- Metta pure la questione in questi termini, se le piace.
- La signorina Debenham mi ha detto che si trattava di cose sue personali.
- E allora, perché non accontentarsi della sua parola?
- Perché, vede, colonnello, la signorina Debenham è direi molto sospetta.
- Che assurdità - replicò vivacemente il colonnello. - Che cosa può provare contro di lei? Nulla.
- Nulla? Neppure che la signorina era governante in casa Armstrong, quando fu rapita la piccola Daisy?

Seguì un silenzio di morte. Poi l'investigatore riprese, scrollando dolcemente la testa: - Come vede, colonnello, noi sappiamo molto di più di quanto lei crede! Se la signorina Debenham è innocente, perché nasconde questa circostanza? E perché mi ha detto di non essere mai stata in America?

Il colonnello scrollò le spalle.

- Sarà meglio che lo domandi a lei. Quanto a me, continuo a credere che lei stia commettendo un solenne errore.

Senza rispondergli, Poirot chiamò il cameriere, e quando questi comparve, gli ordinò: - Vada dalla signorina inglese al numero undici, e la preghi di venire qui.

- *Bien, Monsieur.*

Il cameriere uscì e i quattro uomini rimasero ad aspettare in silenzio. La faccia del colonnello pareva intagliata nel legno, rigido e impassibile.

Poco dopo, comparve Mary Debenham.

VII
Chi era Mary Debenham

La ragazza avanzò con la testa leggermente rovesciata all'indietro, quasi in atteggiamento di sfida. Così a testa nuda, gli occhi socchiusi, era molto bella. Guardò fuggevolmente Arbuthnot, poi si rivolse all'investigatore.

- Desidera parlarmi?

- Desidero domandarle, *Mademoiselle,* perché stamane ci ha mentito.

- Mentito? Non capisco che cosa intende dire.

- Lei era in casa Armstrong quando avvenne la tragedia della piccola Daisy; eppure ci ha detto di non essere mai stata in America.

Poirot la vide spaventata per un momento; ma si riprese subito e rispose semplicemente: - Sì, è vero. Ho mentito.

- Ah, lo riconosce?

- A quanto pare non potrei fare diversamente.

- Bene, bene. E potrei domandarle perché non ha detto subito la verità?

- Perché? Per un motivo che salta agli occhi di tutti, mi sembra.

- Ma non ai miei. Vorrebbe spiegarsi meglio?

- Io devo guadagnarmi la vita, signor Poirot - replicò la ragazza col suo solito tono di voce quieto, in cui si sentiva, però, una sfumatura di asprezza. - Sa lei, signor Poirot, quanto si debba lottare per ottenere e per conservare un posto decente? Crede che una ragazza che si è trovata coinvolta in un caso di assassinio, magari anche imprigionata, il cui nome e la cui fotografia sono apparsi nei giornali inglesi; crede dico che sarebbe accetta da una signora inglese della buona borghesia come istitutrice o governante delle sue figliole?

- Non vedo perché dovrebbe essere impossibile, se la persona fosse stata riconosciuta innocente.

- Ah! E la pubblicità fatta sul suo nome? Finora io sono riuscita nel mio lavoro, signor Poirot, e ho avuto anche dei buoni posti. Ma non vorrei mettere a rischio la posizione in cui sono giunta, senza un motivo plausibile.

- Vorrei farle osservare, *Mademoiselle,* che della plausibilità di questo motivo, io potrei senza dubbio essere migliore giudice di

lei. Per esempio, perché non ha voluto aiutarmi a identificare qualcuno che è qui sul treno?

- Che cosa intende dire?

- Ma è mai possibile che non abbia riconosciuto nella contessa Andrenyi la sorella minore della signora Armstrong, alla quale lei, proprio lei, faceva da istitutrice a New York?

- La contessa Andrenyi? Forse le sembrerà incredibile, signor Poirot, ma non l'ho riconosciuta. Era ancora una bambina, quando io la conobbi, anni or sono. È vero che mi ricordava qualcuno, ma non avrei saputo dire chi. Del resto, ha preso l'aspetto di una straniera, ormai, e non mi sarebbe passato per la testa di identificarla con la scolaretta americana che era allora. D'altra parte, l'ho guardata soltanto un momento, così, di sfuggita, nell'entrare nel vagone ristorante, e ho badato più ai vestiti, che al viso, come di solito facciamo noi donne... - Sorrise lievemente. - Infine, avevo le mie preoccupazioni...

- Insiste dunque a non volermi rivelare il suo segreto, *Mademoiselle?* - disse Poirot, con voce molto dolce e persuasiva.

- Non posso... Non posso... - E improvvisamente si accasciò, mettendo le braccia sul tavolo e nascondendovi il viso. Singhiozzava come se le si spezzasse il cuore. Il colonnello era balzato in piedi avvicinandosi a lei e cercando goffamente di farle coraggio.

- Ma no, ma no, via... - Poi s'interruppe e si volse verso Poirot, aggrottando le sopracciglia: - Maledetto buffone, le romperò le ossa!

- *Monsieur!...* - Protestò Bouc. Ma il colonnello era ritornato dalla ragazza.

- Mary... Per amor del cielo, Mary... Lei, a un tratto, si alzò.

- Non è nulla... È passato... Non ha più bisogno di me, signor Poirot? Del resto, in caso contrario, sa dove trovarmi... Oh, che sciocca che sono! - E se ne andò rapidamente.

Prima di seguirla, Arbuthnot, si rivolse di nuovo all'investigatore, minaccioso in viso.

- Stia bene a sentire, lei. La signorina Debenham non ha nulla a che fare in tutto questo: nulla, capito? E se la seccherà ancora, dovrà vedersela con me. Non lo dimentichi!

E uscì a sua volta.

- Mi piace vedere gli inglesi irritati - commentò l'investigatore. - Sono divertenti, molto divertenti.

Ma Bouc non si interessava alle qualità emotive degli inglesi, pervaso come era di ammirazione per il suo amico.

- *Mon cher, vous ètes épatant!* Ancora una volta ha colpito nel segno.

C'est formidable!

- Ma come fanno a venirle in mente, certe cose? - Aggiunse il medico, non meno ammirato.

- Questa volta non voglio attribuirmi nessun merito. Non ho indovinato; praticamente è stata la contessa Andrenyi a darmi questa informazione. Vi ricorderete che le ho domandato della sua governante, o istitutrice che fosse; avevo già intuito che, se la signorina Debenham era davvero immischiata in questo garbuglio, lo doveva essere in quanto era stata legata in un modo o nell'altro alla famiglia Armstrong...

- Sì, ma la contessa Andrenyi ha accennato a una persona ben diversa dalla signorina Debenham.

- Appunto: una donna grossa, dai capelli rossi, sulla quarantina... Insomma, proprio il contrario della signorina Debenham. Il che già faceva sospettare. Ma c'è di più. La contessa ha dovuto inventare un nome, così, sui due piedi: è stata l'inconscia associazione di idee a ispirarla e a tradirla. Infatti, vi ricorderete che ha detto che la sua governante si chiamava Freebody.

- Sì?

- *Eh, bien,* forse lei ignora; ma io so che c'è a Londra un grande emporio che, fino a poco tempo fa, prendeva nome dalla ditta proprietaria: Freebody and Debenham, appunto. Col nome di Debenham nella mente, la contessa si è afferrata subito all'altro nome; le è venuto spontaneo, per così dire.

- Dunque, è un'altra menzogna. Ma perché ha mentito, questa volta?

- Forse per la ragione cui accennava la principessa: fedeltà agli amici.

Ciò rende le cose un po' difficili.

- Ma insomma, tutti mentono qui? - Domandò Bouc, esasperato.

- È ciò che sapremo - rispose quietamente Poirot.

VIII
Altre rivelazioni

- ORMAI più nulla mi sorprenderebbe - affermò Bouc. - Proprio nulla. Anche se tutti coloro che sono sul treno risultassero aver frequentato casa Armstrong, non me ne meraviglierei.

- Profonda osservazione la sua, caro amico - fece Poirot. - E ora le piacerebbe sentire che cosa sa dirci quel suo favorito italiano?

- Tirerà a indovinare anche con lui, eh?

- Esatto.

- È una cosa veramente straordinaria! - Esclamò il medico.

- Ma no: è naturalissima, invece...

Bouc alzò le braccia al cielo, in atto di comica disperazione.

- Amico mio, se questo è ciò che a lei pare naturalissimo... - Non terminò la frase.

Chiamato dal cameriere per ordine di Poirot, poco dopo entrava nel vagone-ristorante Antonio Foscarelli, l'italiano.

Avanzava circospetto, dando qua e là furtive occhiate da animale preso in trappola. Appena giunto davanti ai tre uomini, domandò: - Ebbene, che altro volete da me? Non ho nulla da dire! Nulla di nulla! Capito? - E batté un pugno sul tavolo.

- Sì, invece, lei ha qualche cosa da dirci - replicò severamente Poirot. - Deve dirci la verità.

- La verità? - Foscarelli guardò torvo l'investigatore; la sua allegra sicurezza della mattina era scomparsa.

- *Mais oui,* la verità che molto probabilmente già conosciamo.

Comunque, se la dirà spontaneamente, questo andrà a suo vantaggio.

- Parla come i poliziotti americani. "Di' la verità, di' la verità"... Ecco come dicono.

- Ah! Lei, quindi ha avuto a che fare con la polizia di New York? Ho piacere di saperlo.

- Io? No, no, mai! Non hanno potuto provare mai nulla contro di me, ma ci hanno provato, eccome, lo sa?

- Accadde nell'affare della piccola Armstrong, vero? - Domandò Poirot.

- Già, lei era l'autista... - Guardava fisso l'italiano. Foscarelli parve afflosciarsi improvvisamente, come un pallone sgonfiato.

- Dato che lo sa, perché me lo domanda? - Mormorò.

- Perché voglio sapere anche per quale ragione lei ha mentito stamane, nella sua deposizione.

- Ero spaventato... Ma intendiamoci, io non c'entro, con la faccenda di questa notte. Non sono mai uscito dal mio scompartimento, e l'inglese può confermarlo. No, non sono stato io a uccidere quel furfante... E lei non potrà dimostrare il contrario... naturalmente.

Poirot scriveva qualche cosa su un pezzo di carta. Rialzò gli occhi e concluse, calmo: - Sta bene, vada pure.

Ma Foscarelli non se ne andava ancora, sembrava che si sentisse molto a disagio. Disse, infine. - Capisce, che non sono stato io, vero? Che non c'entro proprio in questa faccenda, e che non potevo *umanamente* entrarci?

- Le ho detto che può andarsene.

- Ma è una montatura, questa! Ora mi metteranno dentro, eh? E per un delinquente che sarebbe dovuto morire sulla sedia elettrica! Sicuro! Sulla sedia elettrica! Se fossi stato io... se avessero arrestato me...

- Ma non era lei - l'interruppe freddo Poirot. - Lei non aveva nulla a che fare con il rapimento della bambina.

- Che cosa? Io avere a che fare?... Oh, quell'angioletto che era la delizia della casa. Tonio, mi chiamava. E si sedeva sulla vettura e fingeva di prendere il volante e di guidare... Tutti in casa l'adoravano; e anche la polizia lo capì... Ah, bella, piccola Daisy...

La voce dell'italiano si era addolcita a quel ricordo, e le lacrime gli salivano agli occhi; poi, bruscamente, si voltò e uscì.

Sempre con tono calmo, Poirot chiamò il cameriere del vagone- ristorante e gli ordinò di far ritornare la signorina svedese del numero dieci.

- Un'altra! - Esclamò Bouc sbalordito. - Ma è impossibile!... Le dico che è impossibile!...

- *Mon cher,* dobbiamo sapere. Anche se alla fine si accertasse che tutti coloro che sono qui avevano un motivo per

uccidere Ratchett, dobbiamo saperlo; e, una volta saputolo, potremo accertare definitivamente chi è il colpevole...

- Oh, mi duole la testa! - Gemette Bouc. - Mi pare che mi si spacchi.

Greta Ohlsson fu introdotta dal cameriere, il quale pareva cercasse di confortarla. La donna, infatti, piangeva amaramente. Si lasciò cadere come senza forze sulla sedia, di fronte a Poirot, e continuò a piangere, coprendosi gli occhi con un ampio fazzoletto.

- Via, via, *Mademoiselle,* non si disperi così! È una cosa da nulla. Poche parole, ma che siano la verità vera, e sarà finita. Lei era la governante della piccola Daisy Armstrong, è così?

- È vero... è vero... - Singhiozzò la donna. - Ah, la piccola cara Daisy! Era un angelo, proprio, un piccolo angelo tutta grazia, tutta dolcezza... Circondata di affetto e di tenerezze... Poi venne quel malvagio e la portò via crudelmente... E la povera madre... e quell'altra piccola creatura che non vide la luce... Lei non può sapere... Se fosse stato là, come ero io, se avesse assistito a tutta quella terribile tragedia... Avrei dovuto dirle la verità, stamattina, la verità su me, lo so... ma avevo paura, tanta paura... E sono stata contenta che quell'uomo fosse morto!... Così non potrà più torturare e uccidere i bambini... Ah, non riesco a parlare coerentemente... non trovo le parole... - E riprese a singhiozzare, con più veemenza che mai.

Poirot aveva ripreso a batterle dolcemente sulla spalla, cercando di calmarla.

- Si calmi, si calmi... Comprendo tutto, le dico. Non le farò più nemmeno domande. Mi basta che abbia riconosciuto che io so la verità... Capisco, le dico.

Sempre singhiozzando, Greta Ohlsson si alzò e si avviò incerta verso la porta del vagone. Nel giungervi, urtò contro un uomo che vi entrava: era Masterman il cameriere della vittima. Costui avanzò diritto verso Poirot e prese a parlare con voce quieta, fredda.

- Spero di non disturbare, signori, ma ho ritenuto opportuno venire subito a dire la verità. Ero attendente del colonnello Armstrong, in guerra, e dopo al suo servizio come cameriere, a New York. Purtroppo questo non l'ho detto, stamane, e me ne dispiace. Ho fatto male, lo capisco. Perciò mi

è parso meglio venire qui a dire tutto. Spero però che non vorrà sospettare in alcun modo quel bravo Antonio che non farebbe male a una mosca: posso giurare, proprio giurare, che stanotte non è uscito dallo scompartimento. Vede bene, dunque, che non potrebbe essere stato lui. - E il cameriere tacque.

Poirot lo guardò fissamente, prima di rivolgergli la parola. Poi gli chiese: - È questo tutto ciò che ha da dire, Masterman?

- Questo è tutto, signore.

L'inglese tacque di nuovo, e poiché non parlava neppure Poirot, fece un breve rigido inchino. Infine, dopo un momento di esitazione, se ne andò, silenzioso e discreto come era venuto.

- Questo è il più strabiliante di qualsiasi romanzo poliziesco che abbia mai letto - osservò il dottor Constantine.

- Parole sacrosante, dottore, davvero! - Convenne Bouc.

- Dei dodici viaggiatori che sono nella vettura-letto nove si sono trovati ad aver avuto a che fare col caso Armstrong, nientemeno. E ora, che cosa intende fare, Poirot? O meglio, chi chiamerà, ancora?

- Se non mi sbaglio, caro Bouc, ora viene il nostro segugio americano, Hardman.

- Che voglia confessare qualcosa anche lui?

Prima che Poirot potesse rispondere l'americano si era avvicinato al tavolo. Guardò i tre uomini e poi si mise seduto. Domandò:

- Ebbene, che cosa accade su questo maledetto treno, ora? Mi sembra diventato un manicomio.

Poirot lo guardò con gli occhi che brillavano furbescamente.

- Dica, caro signor Hardman, lei è proprio sicuro di non essere stato il giardiniere di casa Armstrong?

- Non avevano giardino - rispose tranquillamente l'americano.

- Il maggiordomo, allora?

- Nemmeno. Non mi vanno a genio i posti di quel genere. No, non appartenevo in alcun modo a casa Armstrong. Ma comincio a credere di essere il solo sul treno a trovarsi in queste condizioni. Si è udita mai una simile cosa al mondo, mi domando?

- Infatti, tutto questo è sorprendente - convenne Poirot senza scomporsi.

- È incredibile! - Corresse vivacemente Bouc.

- E dica, signor Hardman - riprese l'investigatore. - Si è formato qualche idea sul delitto, lei?

- Io? No. E non so capirci proprio nulla. Non possono essere tutti colpevoli, naturalmente; ma chi sia il colpevole è un affare serio scoprirlo. Piuttosto, come è riuscito a sapere tutte queste cose, lei? Ecco che cosa mi piacerebbe sapere.

- Ho indovinato, niente altro.

- Sì, eh? Allora creda a me, ed è un vero indovino. E lo dirò a tutti che lei è un vero indovino: uno stregone, anzi. - Hardman appoggiatosi alla spalliera della sedia guardava ammirato l'investigatore. Poi, proseguì: - Senta, non se l'abbia a male se le dico questo, a vederla, ecco, non s'immaginerebbe neppure da lontano di che cosa è capace.

- Lei è troppo gentile, signor Hardman. Ad ogni modo, il problema non è ancora risolto completamente. Possiamo infatti dire con certezza chi ha ucciso Ratchett?

- Ah, non voglio metterci bocca! - Replicò l'americano. - Io ammiro ciò che fa lei, e questo è tutto. Ma è degli altri due che non ho ancora indovinato chi veramente siano? Voglio dire, quella chiassosa signora americana e la cameriera tedesca... Possiamo forse dire che sono le sole persone a non sapere nulla di questo affare?

- A meno che - sorrise Poirot, - non troviamo anche per loro un posticino nella piccola collezione che stiamo mettendo insieme, immaginando che potessero essere... che so... rispettivamente la governante e la cuoca di casa Armstrong.

- Mah! Anche se questo fosse, non mi sorprenderebbe. Nulla più mi sorprenderebbe, ormai - fece Hardman rassegnato. - Un manicomio, in verità. Ma pare di essere in un manicomio.

- Via, *mon cher,* significherebbe voler andare troppo oltre, con queste strane coincidenze! - Disse Bouc. - Non può essere che anche le altre due entrino nella collezione, come la chiama lei.

Poirot lo guardò fissamente.

- Scusi, caro Bouc, ma lei non capisce come stanno le cose; proprio non capisce. Dica un po': sa forse chi abbia ucciso Ratchett?

- E lei, lo sa?

- Io sì. È da un pezzo che lo so. È così chiaro che mi meraviglio come non lo abbia capito anche lei. - Poi l'investigatore si rivolse ad Hardman: - E lei, ha capito?

L'americano scrollò la testa mentre guardava Poirot.

- No, non ho capito. Non ho capito nulla di nulla. Chi di loro è stato? Poirot stette un momento in silenzio, riflettendo: infine si decise:

- Signor Hardman, vorrebbe avere la bontà di riunire qui i viaggiatori? Vi sono due possibili soluzioni del problema: le sottoporrò entrambe a tutti voi.

-

IX
Poirot propone due soluzioni

UNO dopo l'altro, i viaggiatori della vettura-letto Istanbul-Calais entrarono nel vagone-ristorante e si misero seduti ai tavoli. Avevano più o meno la stessa espressione sul viso: di aspettazione e di apprensione insieme. La svedese piangeva ancora; la signora Hubbard si sforzava di consolarla.

- Via, ma deve proprio fare uno sforzo per riprendersi, mia cara. Tutto si aggiusterà benissimo, non abbia paura. Ma non bisogna perdere la testa così. Sa bene che, se fra noi c'è un assassino non è certo lei, no? Bisognerebbe essere matti da legare, a supporre una cosa simile. Via, si metta seduta, qui, ecco; io le starò vicino, va bene? E del resto, non si preoccupi.

La signora Hubbard tacque, ad un tratto, vedendo che Poirot si alzava.

Il conduttore della vettura-letto che aveva aiutato l'americano a chiamare i viaggiatori si era soffermato sulla soglia.

- Crede che io possa rimanere, signor Poirot? - Disse fra l'esitante e l'incuriosito.

- Ma certo, ma certo, Michel.

Poi l'investigatore, con le mani appoggiate sul tavolo cominciò il suo discorso.

- *Messieurs et Mesdames,* parlerò in inglese, poiché ritengo che ognuno di voi conosca più o meno questa lingua. Noi siamo qui per indagare sulla morte di Samuel Edward Ratchett, alias Cassetti. Vi sono due soluzioni possibili al problema costituito da questo delitto: io le esporrò entrambe, e pregherò il signor Bouc e il dottor Constantine, qui presenti, di giudicare quale sia la giusta. Ora, tutti voi conoscete i fatti. Il signor

Ratchett, stamane, è stato trovato pugnalato. Per quanto si sa, era ancora vivo alle dodici e trentasette di stanotte, quando cioè parlò al conduttore del vagone- letto da dietro la porta. Nel taschino del suo pigiama è stato trovato un orologio ammaccato con le lancette ferme all'una e un quarto. Il dottor Constantine, che ha esaminato il cadavere, ritiene che la morte è avvenuta tra la mezzanotte e le due. Mezz'ora dopo la mezzanotte come tutti voi sapete, il treno si è fermato, bloccato dalla neve; dunque, dopo quell'ora è stato impossibile a chiunque di abbandonare il treno. La deposizione del signor Hardman, il quale appartiene a un'agenzia investigativa di New York (qui molte teste si volsero verso l'americano) ci dimostra che nessuno sarebbe potuto passare davanti al suo scompartimento che è quello contrassegnato dal numero sedici, in fondo al corridoio, senza essere visto da lui stesso. Siamo quindi costretti a concludere che l'assassino deve trovarsi fra coloro che occupano la vettura-letto Istanbul-Calais. Questa, dirò, *era* l'ipotesi da noi formulata...

- *Commenti* - Esclamò Bouc, sbalordito.

Poirot finse di non udire l'esclamazione e continuò tranquillamente: - Però voglio presentarvi un'altra ipotesi: semplicissima, questa. Il signor Ratchett, aveva un nemico che temeva. Per questo motivo aveva incaricato il signor Hardman di vigilare, dandogli anche i connotati di questo suo nemico, e avvertendolo che molto probabilmente l'attentato contro la sua vita, ammesso che fosse avvenuto, si sarebbe verificato nella seconda notte dalla partenza da Istanbul. Ora, *Messieurs et Mesdames,* dobbiamo ritenere che il signor Ratchett sapesse molto di più di quanto ha detto al signor Hardman. Il suo nemico, così come lui si aspettava che avrebbe fatto, è salito sul treno a Belgrado, o forse anche a Vincovci, passando per lo sportello lasciato aperto dal colonnello Arbuthnot e dal signor MacQueen, che erano scesi a passeggiare sul marciapiede... Quest'uomo si era procurato un'uniforme da conduttore di vagone-letto che indossava sotto il vestito o sotto il cappotto, e di un passepartout, che gli ha reso possibile accedere allo scompartimento del signor Ratchett, benché la porta fosse chiusa. Il signor Ratchett, notate, dormiva profondamente; aveva preso un sonnifero e fu facile al suo nemico pugnalarlo con quella incredibile ferocia. Compiuto l'assassinio, se n'è

andato via passando per la porta di comunicazione con lo scompartimento della signora Hubbard...

- Proprio così - l'interruppe la signora, annuendo vivamente.

- ... e passando ha messo il pugnale ancora insanguinato nella borsa da bagno della signora stessa - proseguì l'investigatore. - Senza accorgersene, inoltre, ha perso un bottone dell'uniforme. Poi, da quello scompartimento è uscito. Nel passare davanti a un altro scompartimento vuoto, ha riposto affrettatamente la sua uniforme in una valigia, quindi, vestito come qualsiasi altro viaggiatore, è sceso dal treno proprio poco prima che questo ripartisse, passando per lo stesso sportello per il quale era entrato, e cioè quello presso il vagone-ristorante.

Tutti i viaggiatori trattenevano il respiro, come sospesi.

- E l'orologio? - Osservò Hardman.

- È proprio l'orologio a spiegarci tutta la faccenda - replicò Poirot. - Il signor Ratchett aveva mancato di mettere l'orologio indietro, come avrebbe dovuto fare a Tzaribrod: segnava quindi l'ora dell'Europa Orientale, che come ben sapete, precede di un'ora quella dell'Europa Centrale. Se ne deduce che il signor Ratchett è stato ucciso alle dodici e un quarto e non all'una e un quarto.

- Ma questa spiegazione è assurda! - Protestò Bouc. - E la voce che rispose al conduttore alle dodici e trentasette? O era quella di Ratchett o era quella dell'assassino, mi sembra.

- Non necessariamente, amico mio, potrebbe essere stata quella di una terza persona; di una persona, mettiamo, che fosse entrata nello scompartimento di Ratchett per parlargli e lo avesse trovato morto. Ammettiamo per un momento quest'ultima ipotesi. Che cosa fa questa persona? Suona per chiamare il conduttore, ma poi è atterrita dal pensiero di essere accusata del delitto: sicché risponde al conduttore fingendo di essere Ratchett.

- *C'est possible* - intervenne a malincuore Bouc. Poirot guardava la signora Hubbard.

- Parli pure, *Madame:* voleva dire qualche cosa?

- Ecco, non so bene che cosa volevo dire... crede che abbia dimenticato anch'io di mettere l'orologio un'ora indietro?

- No, *Madame.* Secondo me, lei ha udito quell'uomo passare dal suo scompartimento, ma così, quasi inconsciamente.

Dopo ha avuto come un incubo, le è sembrato allora che l'intruso fosse lì, si è svegliata di soprassalto, e ha suonato per chiamare il conduttore.

- Sì, è possibile - convenne la signora.

La principessa Dragomiroff non distoglieva gli occhi da Poirot. E a un tratto domandò, guardandolo ancora fissamente:

- E come spiega ciò che ha detto la mia cameriera, signor Poirot?

- In un modo semplicissimo, *Madame.* La sua cameriera ha riconosciuto come appartenente alla sua padrona il fazzoletto che le ho mostrato; ma ha creduto di doverlo negare, non sapendo se la cosa fosse compromettente. In realtà, la sua cameriera ha incontrato il presunto conduttore, ma prima, cioè mentre il treno era alla stazione di Vincovci. E ha detto invece di averlo visto più tardi, forse nell'intento di costruire per lei un alibi inconfutabile.

La principessa annuì.

- Signor Poirot, ha pensato proprio a tutto. Io... io l'ammiro.

Vi fu un breve silenzio. Poi tutti sobbalzarono a un gran pugno che il dottor Constantine diede sul tavolo.

- No, no, e poi no! Questa spiegazione non regge. È deficiente in una decina di punti minori, a dir poco. Non così è stato commesso il delitto: e... e il signor Poirot lo sa perfettamente, direi...

L'investigatore lo guardò in un modo un po' strano, poi rispose: - A quanto vedo, devo prospettare anche la seconda soluzione. Però raccomando vivamente, tanto a lei, dottore, quanto al signor Bouc, di non abbandonare del tutto la prima che ho già esposto. Già, forse in seguito la giudicherete esatta.

Poi si volse ai viaggiatori che rimanevano attenti e continuò:

- Come dicevo, *Messieurs et Mesdames,* vi sarebbe un'altra possibile soluzione del problema. Ecco come vi sono giunto. Quando ho udito tutte le deposizioni mi sono appoggiato alla spalliera della sedia, ho chiuso gli occhi e ho cominciato a riflettere. Certi punti mi si presentavano come degni di attenzione. Li ho enumerati ai miei colleghi, e alcuni li abbiamo chiariti insieme, come quello della macchia di unto su un passaporto, e via dicendo. Dei punti rimasti insoluti, per così dire, il primo e più importante si riferiva a una osservazione fatta

a me dal signor Bouc, il primo giorno dopo la partenza da Istanbul, mentre eravamo a colazione. Il signor Bouc aveva detto infatti, che i viaggiatori qui riuniti formavano un interessante gruppo perché rappresentavano diverse classi sociali e varie nazionalità. In quel momento ne avevo convenuto con lui; ma oggi, quando questo particolare mi è tornato alla mente, ho cercato di immaginarmi se in altre condizioni un simile insieme fosse possibile; e la risposta che mi sono data è stata questa: "Sì, è possibile: ma soltanto in America." In America, infatti, vi potrebbe essere una famiglia che abbia raccolto alle sue dipendenze un simile miscuglio di persone di diverse nazionalità, come per esempio un autista italiano, una governante inglese, una bambinaia svedese, una cameriera francese, e così via. Questo mi ha indotto a indovinare, come dico di solito: vale a dire, ad attribuire ad ogni persona qui nel treno una certa parte del dramma così come farebbe un regista nel mettere in piedi una rappresentazione. Ebbene, con questo sistema sono riuscito ad ottenere risultati interessanti e soddisfacenti. Sempre mentalmente, ho riesaminato l'una dopo l'altra le diverse deposizioni; e questa volta il risultato è stato strano, direi. Prendiamo innanzitutto la deposizione del signor MacQueen: la prima volta che ho parlato con lui le sue risposte mi hanno completamente soddisfatto; la seconda volta ha pronunciato una frase importante. Quando infatti gli ho detto di aver trovato un frammento di lettera in cui si accennava al caso Armstrong ha osservato, impulsivamente: "Ma è stata..." Poi si è subito corretto: "Voglio dire, mi pare un'imprudenza da parte di Ratchett." Ora, a me è parso evidente che non aveva voluto dire questo. Supponiamo invece che la frase da lui pronunciata e poi girata in altro senso fosse invece: "Ma è stata bruciata, quella lettera!" Che cosa avrei dovuto dedurne, logicamente? Che MacQueen sapeva della lettera e del fatto che era stata bruciata; in altre parole, che lui era o l'assassino o un complice. Passiamo ora al cameriere. Costui ha detto che il padrone aveva l'abitudine di prendere un sonnifero quando viaggiava in treno. Questo può essere vero, ma è presumibile che Ratchett prendesse un sonnifero anche ieri sera? La pistola automatica da noi trovata sotto il cuscino, dimostra che la cosa è assolutamente inverosimile, poiché è chiaro che Ratchett intendeva stare in guardia, specialmente stanotte. Dunque, il narcotico da lui bevuto deve essergli stato

somministrato a sua insaputa. Da chi? Evidentemente da MacQueen o dal cameriere. Veniamo ora alla deposizione del signor Hardman. Io ho prestato fede a tutto ciò che mi ha detto circa la sua vera professione, ma quando ha accennato ai metodi cui è ricorso per salvaguardare il signor Ratchett, le sue affermazioni mi sono sembrate né più né meno che assurde. In un solo modo egli avrebbe potuto efficacemente proteggere Ratchett: passando la notte nel suo scompartimento, o stando in un punto dal quale avesse potuto vedere l'uscio dello scompartimento stesso. La sola cosa che risultava chiara dalla sua deposizione, era che nessuno che fosse in altri vagoni del treno avrebbe potuto uccidere Ratchett; questo tracciava come un circolo chiuso intorno alla vettura Istanbul-Calais. Il fatto mi è sembrato strano e inspiegabile ma l'ho messo da parte, diciamo così, per esaminarlo in un secondo tempo. Probabilmente, ora tutti voi sapete delle poche parole scambiate fra la signorina Debenham e il colonnello Arbuthnot alla stazione di Konya, e che io ho udito. Il punto interessante, secondo me, era nel fatto che il colonnello chiamava semplicemente "Mary" la signorina, il che significa che era con lei in un certo grado di intimità. Invece pareva che il colonnello l'avesse conosciuta appena qualche giorno prima. Ora, io conosco gli inglesi del tipo del signor Arbuthnot. Anche se si fosse innamorato della signorina, il classico colpo di fulmine, avrebbe proceduto lentamente e con tutto il decoro immaginabile. Non avrebbe certo precipitato le cose. Ne ho concluso che il colonnello e la signorina Debenham fossero, invece, vecchie conoscenze, e volessero per certe loro ragioni, negarlo. Passiamo ora a un'altra deposizione. La signora Hubbard ci ha affermato che, stando a letto, non aveva potuto vedere se la porta di comunicazione fra il suo scompartimento e quello di Ratchett era chiusa col catenaccio, e che quindi aveva dovuto pregare la signorina Ohlsson di accertarsene. Ciò sarebbe stato esatto se la signora avesse occupato uno degli scompartimenti segnati coi numeri due, quattro, dodici o con qualsiasi altro numero pari, nei quali, cioè, il catenaccio è subito dopo la maniglia. Ma negli scompartimenti con il numero dispari, come quello da lei occupato, il catenaccio è al di sopra della maniglia, e non può essere nascosto da una borsa da bagno appesa alla maniglia stessa. Così sono stato costretto a concludere che la signora Hubbard aveva inventato di sana pianta un incidente, in realtà mai avvenuto. A questo punto -

continuò Poirot, - lasciatemi fare un breve accenno sull'ora. Secondo me, ciò che di veramente interessante esiste, nel fatto dell'orologio ammaccato è il luogo in cui lo si è rinvenuto. Ricordate? Era nel taschino del pigiama di Ratchett, luogo quanto mai insolito e scomodo per mettervi un orologio, soprattutto quando sulla testa del letto, c'è appunto un gancio appeso a questo scopo. Dunque, mi sono detto, l'orologio si è voluto deliberatamente metterlo là dove lo si è trovato, e altrettanto deliberatamente lo si è voluto ammaccare e far fermare all'una e un quarto... Conseguenza, il delitto non era stato commesso alla una e un quarto, era stato commesso prima e per essere esatti, alle dodici e trentasette. Secondo il mio amico Bouc, a sostegno di questa ipotesi ci sarebbe il fatto che proprio a quell'ora io sono stato svegliato da un gemito, un grido, per meglio dire. Ma Ratchett dormiva profondamente perché gli era stato somministrato un sonnifero e non avrebbe potuto gridare! Inoltre se fosse stato in condizioni di poter gridare, sarebbe stato in grado anche di potersi difendere in qualche modo; invece, non vi sono tracce di lotta, non la minima traccia di colluttazione. Poi, mi sono ricordato di ciò che il signor MacQueen mi aveva detto, non una ma due volte e cioè che il signor Ratchett non parlava il francese. Questo si riconnette con la faccenda dell'orologio. Si era immaginato che io mi sarei accorto della contraddizione tra alcune circostanze, e, inorgoglito dalla mia avvedutezza, sarei giunto a comprendere che, non conoscendo il signor Ratchett il francese, la voce da me udita alle dodici e trentasette non poteva essere la sua, e che quindi a quell'ora lo stesso Ratchett dovesse essere già morto. Invece io sono assolutamente convinto che alle dodici e trentasette Ratchett non era morto ma dormiva ancora profondamente per effetto del sonnifero somministratogli. Però, in un certo senso, lo stratagemma era riuscito, poiché stanotte ho aperto l'uscio del mio scompartimento e ho guardato nel corridoio. Avevo udito la frase pronunciata in francese. Se fossi stato così ottuso da non comprendere la cosa, sono certo che il signor MacQueen si sarebbe affrettato a spiegarmela, dicendo al momento opportuno: "Ma scusi, signor Poirot, non poteva essere stato il signor Ratchett a parlare, dato che non sapeva il francese". Dunque, vediamo: a che ora è stato effettivamente commesso il delitto? E da chi? Secondo me, e badate che questa è soltanto una mia opinione, Ratchett è stato ucciso poco prima delle due,

ultimo limite di tempo che il dottor Constantine ci ha dato per possibile. Quanto a chi ha commesso il delitto...

Poirot si interruppe, volgendo gli occhi attorno sugli ascoltatori. Il silenzio era tale che si sarebbe udita volare una mosca. Infine, riprese a parlare lentamente.

- Mi ha particolarmente colpito la straordinaria difficoltà da me incontrata quando ho voluto attribuire il delitto a una più che all'altra delle persone che sono sul treno, e altrettanto colpito mi ha la circostanza che in ogni caso l'attestazione dell'alibi di uno dei viaggiatori veniva dalla persona cui meno si sarebbe pensato.

Così il signor MacQueen e il colonnello Arbuthnot hanno ognuno attestato l'alibi dell'altro, due persone che sarebbe sembrato improbabile si conoscessero prima. La stessa cosa sarebbe accaduta nel caso dell'inglese Masterman e dell'italiano Foscarelli, della signorina inglese e della signorina svedese. E allora mi sono detto: "Questo è straordinario: non possono essere implicati nel delitto tutti costoro!" Ed ecco che, a questo punto, *Messieurs et Mesdames,* ho visto la luce. Sì, tutti erano implicati nel delitto: tutti! Che tante persone, in un modo o nell'altro connesse con la famiglia Armstrong capitassero a viaggiare sullo stesso treno, anzi, nella stessa vettura letto, era impossibile; dunque non si trattava di una coincidenza casuale, ma di una cosa voluta. Poi, mi sono ricordato di una frase del colonnello Arbuthnot il quale diceva che il miglior sistema di processo è quello che si fa con la giuria. Ora, una giuria è composta da dodici persone.

- Ebbene, nella vettura c'erano appunto dodici persone: e a Ratchett erano stati inferti dodici colpi di pugnale... Così, la circostanza che mi era sembrata inspiegabile, voglio dire la straordinaria affluenza di viaggiatori nella vettura Istanbul-Calais in questo periodo dell'anno, era invece spiegata. Ratchett era sfuggito alla giustizia in America, ma che fosse colpevole non si poteva dubitare.

- Quindi, ho avuto come la visione di dodici persone che lo condannavano a morte ed erano costrette dalla forza delle circostanze a eseguire di propria mano la sentenza. Dopo di che, tutto si spiegava ordinatamente, limpidamente, precisamente.

- La cosa mi appariva come un perfetto mosaico in cui ogni pietruzza aveva il posto prestabilito; come un dramma in cui ogni attore aveva rappresentato la parte affidatagli. Le cose

erano state disposte in modo che, se il sospetto fosse caduto su qualcuno, la testimonianza di un altro sarebbe venuta a dimostrarlo innocente, con la conseguenza che si sarebbe ingarbugliata sempre più la matassa.

- La testimonianza di Hardman era necessaria per il caso che si fosse sospettato di qualche viaggiatore di altri vagoni, posto nell'impossibilità di produrre un alibi per mancanza di attestazioni; quanto ai viaggiatori della vettura Istanbul-Calais, costoro, per le ragioni cui ho accennato, non correvano alcun pericolo. Ogni particolare delle singole deposizioni era stato minuziosamente programmato. Insomma, tutto era fatto in modo da assomigliare a un gioco di pazienza in cui ogni mossa doveva contribuire a imbrogliare sempre più le cose, anziché chiarirle. In altri termini da come osservava il mio amico Bouc, più ci si approfondiva nel caso, più si aveva l'impressione che fosse fantastico e assurdo. Ma proprio questo la mente direttiva tutta questa faccenda aveva voluto creare. Spiegava tutto questa soluzione? Sì, spiegava, tutto.

- Il genere delle ferite, ognuna prodotta da una mano diversa dall'altra, le false lettere minatorie e dico false perché erano state scritte soltanto per servire da prova contro un immaginario assassino... Ma debbo dire qui che indubbiamente delle lettere che minacciavano Ratchett debbono esserci state e che il signor MacQueen deve averle distrutte, sostituendole con le altre che ha prodotto. Poi viene Hardman a dire che Ratchett lo ha chiamato (fantasia questa, naturalmente dalla prima all'ultima parola) e gli ha dato i connotati di quel tale nemico: "Piccolo, bruno, con una voce femminea"... Connotati che, si noti, non potevano costituire un pericolo per alcuno, dato che potevano riferirsi tanto a un uomo quanto a una donna e a nessuno dei tre conduttori di vagoni-letto che sono sul treno.

- L'idea di servirsi del pugnale può sembrare a prima vista strana: ma a rifletterci bene, è quella cui meglio di ogni altra si poteva ricorrere nel caso presente. Il pugnale è un'arma che può essere usata da ogni persona, debole o forte che sia, e che non fa rumore. Immagino, ma posso anche sbagliarmi che dodici giudici esecutori siano entrati l'uno dopo l'altro nello scompartimento del condannato attraverso quello della signora Hubbard, e al buio abbiano vibrato un colpo. Neppure essi potrebbero dire quale delle ferite sia stata mortale, e quindi chi abbia in realtà ucciso. L'ultima lettera che probabilmente

Ratchett aveva trovato sul cuscino, è stata bruciata. Senza che nulla si riferisse al caso Armstrong, avvenuto in America anni or sono, non ci sarebbe stato assolutamente ragione di sospettare di qualcuno dei viaggiatori. Così il delitto si sarebbe attribuito a uno sconosciuto e l'uomo piccolo, bruno, dalla voce femminea, sarebbe stato visto scendere dal treno a Brod da uno o più degli stessi viaggiatori. Non posso dire esattamente che cosa accadde quando i cospiratori, chiamandoli così, si sono accorti che questa parte del loro piano non si sarebbe potuta attuare perché il treno era rimasto bloccato dalla neve. Credo però che ci sia stata una rapida consultazione, dopo la quale devono aver deciso di finirla ad ogni costo. In tal caso, è vero, ognuno dei viaggiatori sarebbe potuto essere sospettato; ma questa possibilità era stata prevista, e si era fatto in modo da rimediarvi. L'unica nuova decisione, presa nell'ultima consultazione è stata, forse, quella di rendere il problema ancora più difficile da risolvere; ed ecco che nello scompartimento del morto si sono lasciati due cosiddetti indizi: uno che avrebbe incriminato il colonnello Arbuthnot il quale aveva il più sicuro degli alibi e il cui legame con la famiglia Armstrong era probabilmente il più difficile da dimostrare. L'altro, quello del fazzoletto, mi avrebbe fatto pensare alla principessa Dragomiroff, la quale, in virtù della sua alta posizione sociale, della fragilità del suo corpo e dell'alibi attestato dalla cameriera e dal colonnello, si trovava praticamente anche lei in una posizione inespugnabile. Poi, per confondere ancor più le cose, si è pensato a una falsa traccia; e cioè alla donna immaginaria del kimono scarlatto.

- Anch'io avrei dovuto attestare l'esistenza di questa donna. Infatti avevo udito un tonfo, come se qualcuno cadesse contro la mia porta. Mi sono alzato, sono andato a guardare e ho visto scomparire il kimono scarlatto in fondo al corridoio. Persone giudiziosamente scelte, e cioè il conduttore, la signorina Debenham e MacQueen l'avrebbero vista a loro volta. Secondo me, è stato uno spirito essenzialmente umoristico quello che ha voluto far trovare il kimono scarlatto nella mia valigia, cosa cui è stato provveduto, presumibilmente, mentre io interrogavo i viaggiatori. Da dove questo kimono sia venuto, non saprei; ma sospetto che appartenga alla contessa Andrenyi, dato che nel suo bagaglio non ho visto che una vestaglia così elaborata da essere piuttosto un vestito, quello che le signore usano indossare per il tè. Quando MacQueen ha saputo che la lettera

accuratamente bruciata era in parte e in certo senso soltanto sfuggita alla distruzione, e che avevo potuto leggervi proprio quel nome Armstrong che sarebbe stato la chiave di tutto, ha dovuto comunicare agli altri la notizia. È stato allora che la situazione della contessa Andrenyi è divenuta difficile.

- E quindi il marito immediatamente ha alterato il passaporto. Era questa la seconda impreveduta circostanza sfavorevole. Allora, senza dubbio, tutti hanno deciso di negare risolutamente ogni legame con la famiglia Armstrong. Essi sapevano che non avevo sottomano i mezzi che avrebbero potuto farmi conoscere la verità e ritenevano che non sarei andato troppo oltre, a meno che i miei sospetti non si fossero appuntati su una certa persona. Ma c'era un altro punto che richiedeva riflessione. Ammesso che la mia ipotesi fosse rispondente a verità, e io credo che a verità risponda, era chiaro che anche il conduttore del vagone-letto doveva essere fra i cospiratori. Questo però ci avrebbe dato tredici persone, non più dodici. Quindi, invece di domandarmi se di tante persone una sola era colpevole, io dovevo cercare di sapere quale invece delle tredici fosse innocente.

- Chi era questa persona? Qui sono venuto a una conclusione veramente strana; e cioè che la sola innocente fosse proprio quella che ci sarebbe stata ragione di ritenere invece colpevole. Intendo parlare della contessa Andrenyi... Il marito mi aveva giurato solennemente, dandomi la sua parola d'onore che mai sua moglie era uscita dal proprio scompartimento durante la notte; e questo mi ha impressionato, lo riconosco; tanto che ho finito col credere che il conte abbia preso, per così dire, il posto della moglie. Ma in tal caso Pierre Michel, il conduttore, veniva a essere uno dei dodici.

- Ora, come spiegare la sua complicità? È un bravo uomo, da parecchi anni al servizio della Compagnia dei Vagoni-Letto e incapace di accettare per denaro a farsi complice di un delitto. Dunque, anche lui doveva aver avuto a che fare con la famiglia Armstrong, il che però sembrava molto improbabile. Mi sono così ricordato che la bambinaia della piccola Daisy, gettatasi dalla finestra, era francese. E se fosse stata la figlia di Pierre Michel?

- Questo avrebbe spiegato tutto, compreso il luogo scelto per il delitto. Rimanevano altri la cui ragione di partecipare alla tragedia non era chiara? Vediamo: il colonnello Arbuthnot, doveva essere amico degli Armstrong, probabilmente lui e il

colonnello Armstrong avevano insieme partecipato alla guerra; della cameriera Hildegard Schmidt potevo indovinare quale posto avesse in casa Armstrong. Forse si dirà che io sono un ghiottone, ma il fatto è che sento, per così dire, una buona cuoca. Infatti ho teso alla brava donna una trappola, e lei vi è caduta; le ho fatto capire, cioè, che la credevo una buona cuoca, e subito mi ha risposto che, infatti, tutte le sue padrone glielo avevano detto. Ora, quando si è cameriere, difficilmente i padroni hanno modo di sapere se si sia anche buone cuoche. C'era poi Hardman. Il signor Hardman pareva non appartenere in alcun modo a casa Armstrong: e quindi potevo pensare soltanto che egli fosse innamorato di quella povera figliola, la bambinaia francese. Così ho accennato in sua presenza alla grazia delle francesi e delle belghe e ho visto che gli occhi gli si riempivano di lacrime. Il che egli ha attribuito al riflesso della neve. Infine, veniamo alla signora Hubbard. Ora, la signora Hubbard, lasciatemelo dire, rappresentava la parte più importante del dramma. Infatti, occupava lo scompartimento attiguo a quello di Ratchett, e quindi era più di ogni altra persona esposta a essere sospettata; in più, nell'ordine naturale delle cose, non avrebbe potuto invocare alcun alibi suscettibile di essere dimostrato vero. Per rappresentare la sua parte, quella naturalissima di una mamma americana in perpetua adorazione della figliola, di donna facile a smarrirsi e chiacchierona, occorreva una vera artista. Ma c'era un'artista nella famiglia Armstrong! E cioè la madre della povera signora Sonia: Linda Arden, la grande attrice tragica... Qui Poirot si interruppe.

Tutti guardavano l'investigatore, come sospesi. A un tratto, con voce assolutamente diversa da quella che Poirot le conosceva, voce dolce, sognante, ricca di tono, la signora Hubbard parlò:

- Avevo sempre desiderato rappresentare in qualche commedia una parte simile. -

Poi continuò, sempre con lo stesso tono sognante:

- È vero: quell'errore a proposito della borsa da bagno è stato stupido, il che dimostra che bisogna fare molte e molte prove prima di giungere alla rappresentazione. Le abbiamo fatte, le prove; ma in uno scompartimento che probabilmente aveva un numero pari. Non avevo pensato che in quelli dai numeri dispari i catenacci potessero essere in un posto diverso.

Linda Arden si raddrizzò sulla sedia e guardò negli occhi l'investigatore.

- Signor Poirot, ormai sa tutto. Lei è un uomo straordinario, meraviglioso, direi; ma neppure lei può immaginare che cosa fu quel terribile giorno a New York... Io ero impazzita dal dolore, e così tutti quelli della casa... C'era anche il colonnello Arbuthnot, il migliore amico di John Armstrong, mio genero...

- In guerra mi salvò la vita - disse gravemente Arbuthnot. Linda Arden proseguì.

- Decidemmo subito, forse eravamo impazziti, non so. Decidemmo dico, che la sentenza di morte cui Cassetti era riuscito a sfuggire, sarebbe stata eseguita lo stesso. Eravamo in dodici, o meglio, in undici, poiché Michel, il padre di Susanne, era in Europa. In un primo tempo, pensammo di tirare a sorte chi di noi avrebbe dovuto uccidere quel demonio, ma alla fine, su proposta di Antonio, l'autista, decidemmo di agire diversamente; come, cioè, abbiamo fatto. Mary, voglio dire, Mary Debenham in seguito stabilì tutti i particolari con MacQueen. Hector MacQueen aveva sempre amato molto la mia povera figlia; era stato lui a spiegarci esattamente come Cassetti, servendosi largamente delle sue ricchezze, fosse riuscito a sfuggire alla sedia elettrica.

- L'esecuzione del nostro piano richiedeva però parecchio tempo. Dapprima abbiamo avuto il problema di rintracciare Cassetti, che si nascondeva sotto un falso nome: ma a questo riuscì Hardman; poi abbiamo dovuto fare in modo che entrassero al suo servizio MacQueen e Masterman. E ci siamo riusciti.

- Poi ci fu un colloquio con il padre di Susanne. Il colonnello Arbuthnot voleva assolutamente che fossimo in dodici, così gli pareva di fare le cose legalmente. Non gli piaceva molto l'idea che dovessimo servirci del pugnale; ma dovette finire col riconoscere che in questo modo molte difficoltà sarebbero state eliminate. Michel acconsentì. Susanne... comprenderete: era la sua unica figlia... Da MacQueen abbiamo saputo che Cassetti fra non molto sarebbe dovuto tornare in Europa viaggiando sull'Orient-Express. Poiché Michel era proprio addetto a questo treno ci sembrò che l'occasione fosse troppo buona per lasciarcela sfuggire. Il marito di mia figlia, voglio dire il conte Andrenyi, era al corrente di tutto, naturalmente; logico che insistette per accompagnare la moglie. MacQueen fece in modo che Cassetti si mettesse in viaggio proprio nel giorno in cui era di servizio Michel. Nostra intenzione era quella di accaparrarci

tutti gli scompartimenti della vettura Istanbul-Calais. Ma disgraziatamente uno di questi non potemmo ottenerlo, essendo stato già riservato a uno degli amministratori della compagnia. Il signor Harris, che aveva prenotato un letto nello stesso scompartimento di MacQueen, era un essere immaginario, naturalmente: lei comprenderà che abbiamo dovuto ricorrere a questo stratagemma perché sarebbe stato imbarazzante, per MacQueen avere un compagno. Poi ecco che all'ultimo momento è arrivato lei...

L'attrice tacque. Poi, dopo qualche momento riprese:

- Bene, ora sa tutto, signor Poirot. Che facciamo? Se la cosa deve avere un seguito, non potrebbe incolpare me e me soltanto? Infatti, io avrei molto volentieri vibrato da sola dodici colpi di pugnale a quel dannato, e non soltanto perché era stato la causa della morte di Daisy, di Sonia e del bambino non ancora nato, che oggi sarebbe vivo... No, non per questo soltanto: ma altri bambini erano stati torturati e uccisi da lui; e altri ancora, per opera sua, sarebbero potuti incorrere nella stessa sorte. La società lo aveva moralmente condannato: noi non facevamo che eseguire la sentenza. Perciò, non bisognerebbe coinvolgere in una simile tragedia tutte queste povere e care creature fedeli... Michel, Foscarelli, Mary e il colonnello, che si amano...

La meravigliosa voce della grande attrice echeggiava nell'affollato vagone: voce profonda, commovente che aveva scosso tanti cuori nei teatri di New York.

Poirot guardò il suo amico.

- Bouc, lei è uno degli Amministratori della Compagnia. Che cosa ne dice?

Bouc si schiarì la gola.

- Secondo me, mio caro Poirot, la prima ipotesi da lei fatta sul modo in cui è stato commesso il delitto è la giusta. Proprio così, e proporrei che fosse appunto questa la soluzione del problema che daremo alla polizia jugoslava quando arriverà. È d'accordo con me, dottore?

- Senza dubbio! - Si affrettò a rispondere il dottor Constantine. - Quanto poi al referto medico, mi sembra... uhm!... mi sembra di aver detto cose non proprio esatte.

- E allora - concluse Poirot, - poiché ho prospettato la vera soluzione del problema, e cioè la prima, ho l'onore di ritirarmi. Il mio compito è terminato.

FINE